



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

HDI



HL 30A1 Z

Bd. Nov. 1928



HARVARD LAW LIBRARY

Received March 5, 1925

Italy

LUIGI ALBERTINI

LA QUESTIONE

DELLE

OTTO ORE DI LAVORO



TORINO
FRATELLI BOCCA EDITORI

LIBRAI DI S. M. IL RE D'ITALIA

SUCCURSALI

ROMA
Via del Corso, 216-217.

FIRENZE
Via Cerretani, 8

DEPOSITI

PALERMO
Università, 12
(N. Carosio)

MESSINA
(Daly)

CATANIA
S. Maria al Ros., 32
(N. Carosio)

1894

FRATELLI BOCCA Editori TORINO
Aumento del 30%
Digitized by Google
al prezzo di copertina

43
LUIGI ALBERTINI

X
LA QUESTIONE

DELLE

OTTO ORE DI LAVORO



TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
Via Carlo Alberto, 3.
1894.

For
A3342

(Estratto dal *Giornale degli Economisti*, Serie 2.^a, 1894)

MAR 5 1925

Bologna 1894. Tip. Fava e Garagnani

Illustre Professore,

Raccogliendo in un volume questo mio studio sulla questione delle otto ore di lavoro, già pubblicato nel Giornale degli Economisti, mi piace dedicarlo a lei.

Esso venne iniziato sotto la sua direzione, e condotto a termine nel Laboratorio di Economia Politica dell' Università di Torino; ed è questa la prima monografia che il Laboratorio ha affidato alle stampe. È giusto e doveroso perciò che essa esca nel suo nome.

Non so se a lei sembri che il discepolo abbia corrisposto con successo alle sapienti cure del maestro, e che il nuovo istituto con questo saggio cominci bene la serie delle sue pubblicazioni. Le conclusioni cui sono giunto differiscono da quelle cui pervennero altri giovani economisti italiani, di elevata intelligenza, e nutriti di buoni studi. Tuttavia a me parve che tra le due opinioni estreme, degli uni favorevoli alla riduzione delle ore di lavoro ad otto, e degli altri contrari, dovesse trovare posto un' opinione meno recisa, e forse più equa, suggerita non da un prudente od astuto eclettismo, ma dall' esame spassionato dei fatti e dalle differenti condizioni delle industrie nei vari paesi. E fu anzi questa diversità d' opinione che vinse la mia esitanza a pubblicare il risultato delle mie ricerche; perchè sarebbe stato inutile ripetere ciò che pro e contro sulla questione di cui m' occupo si legge comunemente in opere speciali di socialisti e di economisti.

Mi parve utile, nello stesso tempo, mettere in luce alcuni fatti presso noi noti solo a pochi studiosi; fatti che, conosciuti e presi in serio esame dagli industriali, dai legislatori e da coloro che dirigono le classi operaie dissiperebbero molti equivoci, e potrebbero condurre ad un miglioramento delle condizioni dei lavoratori. È davvero da sperarsi che nell'interesse di questi, e pel progresso industriale della nazione, vengano abbandonate le vecchie idee intorno al vantaggio economico della lunga giornata di lavoro, e delle conseguenze del suo abbreviamento. Ma è soprattutto da augurarsi oggi, alla vigilia del 1.º Maggio, che gli operai, salutando il sole del nuovo mese col gridar forte a tutti il loro diritto a godere più ampiamente le gioie della vita, si decidano a smettere l'illusione di ottenere la giornata di otto ore con una studiata diminuzione di produzione.

Non ho affatto la pretesa di aver detta l'ultima parola su tale difficile argomento; mi auguro anzi censure, come deve augurarle ogni giovane, chè, come diceva lo Shakespeare, infelice colui cui mai non scuote il vento della censura.

Le sia grata, illustre Professore, la manifestazione dell'affetto e della riconoscenza

del suo dev.mo

LUIGI ALBERTINI.

Torino, Aprile 1894.

I N D I C E

Introduzione.	pag. 9
Capo I. Cenni storici.	» 13
I. Il movimento per le otto ore di lavoro in Australia	» 13
II. Il movimento per le otto ore negli Stati Uniti d'America	» 15
III. Il movimento per le otto ore in Inghilterra	» 19
IV. Il movimento per le otto ore nel continente d'Europa	» 27
Capo II. La giornata di otto ore e la produzione.	» 33
I. Necessità dell'indagine economica e metodo da seguirsi in essa	» 33
II. Le precedenti riduzioni della durata del lavoro ad undici, dieci, nove ed otto ore, non hanno in generale causato diminuzione di produzione; la giornata di otto ore vige in numerose fabbriche; l'operaio produce di più là dove la durata del lavoro è più breve	» 37
III. Come si possano spiegare questi fatti	» 53
IV. Quale influenza la giornata di otto ore eserciti sulla produzione	» 63
Capo III. Conseguenze economiche della giornata di otto ore.	
La riduzione graduale della durata del lavoro.	» 69
I. Nella giornata di otto ore non si ha la soluzione del problema dei disoccupati; non è economicamente desiderabile quella riduzione della giornata di lavoro la quale causi diminuzione di produzione	» 69
II. La riduzione graduale della giornata di lavoro è la sola economicamente possibile, ed è in pari tempo opportuna, utile e necessaria.	» 80
III. L'intervento dello Stato nella protezione degli operai adulti; conclusione	» 95
Appendice. La durata del lavoro in alcune fabbriche d'Italia	» 113

INTRODUZIONE

Tra le domande degli operai quella che da tutti viene accolta colla maggior simpatia è la riduzione della durata del lavoro. Si può essere di diverso parere intorno alle conseguenze economiche della riduzione, si può non riconoscere la giustizia o la necessità di leggi che l'effettuo, ma non si può non ritenere giusta l'aspirazione dei lavoratori ad essere sollevati da fatiche eccessive, a godere delle gioie della famiglia, a partecipare più largamente alla vita sociale.

In tempi recenti quest' aspirazione, che prima era vaga e meno ardente, si è affermata ed ha preso anima in un determinato numero di ore. Otto ore di lavoro è il grido che milioni d' uomini ripetono da qualche anno nel primo giorno di Maggio.

L' attuale movimento però ebbe principio dopo il 1850. A spiegarne l' origine, l' Howell (1) scrisse che la divisione della giornata in tre parti, contenuta nel noto distico :

(1) *The conflicts of capital and labour*, London, 1878, pag. 302.

eight hours to work, eight hours to play,
eight hours to sleep, eight' bob' a day (1),

è di re Alfredo e che essa è un ideale che percorre da secoli la storia del lavoro. Alcuni invece vedono qui il desiderio di ristabilire un antico stato di cose; Thorold Rogers (2) dice che la giornata di otto ore era la regola comune in Inghilterra nel decimoquinto secolo, Adamo Smith che i carbonai non lavoravano a' suoi tempi più di otto ore, e molte altre testimonianze riferisce il Rae (3), le quali proverebbero che la giornata di otto ore continuò più di quanto il Rogers creda. Altri poi notò giustamente che negli Stati Uniti e nell' Inghilterra l' agitazione per le otto ore è conseguenza dell' agitazione prima per le dieci, poi per le nove ore.

Ma tutti questi fatti, oltre che non hanno valore generale, non sono sufficienti a farci comprendere l' eziologia di un' agitazione così vasta ed improvvisa. È soltanto al potente risveglio delle classi operaie in questi ultimi anni che si deve il palesarsi del desiderio di una breve giornata di lavoro. Questo desiderio, che, sebbene celato, dovette sempre essere nel cuore di qualsiasi lavoratore, e che ora manifestavasi contempora-

(1) Otto ore di lavoro, otto ore di svago, otto ore di sonno e otto scellini al giorno.

(2) *Six centuries of work and wages*, London, 1884, pag. 180.

(3) J. Rae, *The balance sheet of short hours* (*The Contemporary Review*, Ottobre 1891, pag. 499).

neamente all' introduzione delle macchine nell' industria, oltre che con ragioni d' ordine sociale e fisiologico, si giustificava col diritto e colla necessità che di queste macchine dovessero godere i vantaggi anche gli operai. I Cavalieri del Lavoro a Detroit nel 1881 chiedevano « la riduzione delle ore di lavoro ad otto per giorno, affinchè gli operai possano disporre di maggior tempo pei godimenti civili e pel miglioramento intellettuale, ed essere in grado di usufruire i vantaggi derivanti dall'uso delle macchine, create dai loro cervelli, risparmiatrici di lavoro alle loro braccia » (1). Il formarsi di potenti unioni operaie e di società filantropiche, il propagarsi del socialismo, il continuo crescere dei disoccupati contribuirono all' allargarsi della domanda. La quale, se dapprima in qualche paese potè essere per una giornata di dieci o nove ore — e del resto in Australia fu subito per otto ore —, non tardò a presentarsi per una giornata di otto ore, non per una reminiscenza delle antiche corporazioni, come crede l' Howell, ma perchè la divisione della giornata in tre parti si affaccia spontanea, come quella che stabilisce un giusto limite del lavoro, e accorda all' uomo tempo sufficiente per il soddisfacimento dei suoi bisogni, e per l' esplicazione delle sue attività.

Magica fu l' influenza della manifestazione di tale desiderio. La voce degli operai andò al cuore degli imprenditori che tremarono, richiamò l' attenzione dei le-

(1) S. Cognetti De Martiis, *Il socialismo negli Stati Uniti d' America*, Torino, 1891, pag. 179.

gislatori distratti da altre cure, fece gioire i socialisti, i quali videro nella riforma invocata il fine di tante ingiustizie sociali ed economiche. E da allora in poi il problema della riduzione della durata del lavoro in generale, e della riduzione ad otto ore in particolare, venne amorosamente studiato dagli economisti e da chi aveva interesse a difendere o combattere il nuovo movimento.

Chi pagherà, si chiese, il riposo degli operai? Vi ha chi rispose, gli operai stessi, e v'ha chi rispose, i padroni. Anzi, soggiunsero questi ultimi, i padroni saranno così costretti a chiamare nelle fabbriche altri uomini; e così, oltre che miglioreranno le condizioni della classe lavoratrice, i disoccupati troveranno impiego.

Chi ha torto? chi ha ragione? — Ecco la domanda a cui fa d'uopo rispondere.

Altre obiezioni di minor conto si sollevarono contro l'aspirazione ad una giornata di otto ore. Si è anche molto discusso intorno al modo di regolare la durata del lavoro; se si debba lasciare agli operai la cura di questo loro interesse, o se sia necessaria una legge nazionale o internazionale.

Noi, premesse alcune notizie storiche, onde farci una chiara idea intorno allo stato attuale delle cose, esamineremo le conseguenze economiche di una riduzione generale ad otto ore, e cercheremo porre in chiaro quali diminuzioni della durata del lavoro siano economicamente possibili, e come convenga effettuarle.

Capo I. Cenni storici.

I. Il movimento per le otto ore di lavoro in Australia. — II. Il movimento per le otto ore negli Stati Uniti d'America. — III. Il movimento per le otto ore in Inghilterra. — IV. Il movimento per le otto ore nel continente d'Europa.

I.

Gli operai dell'*Australia* si vantano con ragione d'essere i pionieri del movimento per le otto ore. Sembra che verso il 1845 otto ore di lavoro fossero la regola generale nella colonia di Otago (Nuova Zelanda); ma, a dire del Champion (1), ciò è dovuto più alle cure benevoli dei fondatori della colonia che a qualche sforzo da parte degli operai. A Sidney l'agitazione per le otto ore ebbe principio nel 1855 tra i muratori, i quali cercarono associarvi tutti gli operai delle arti edilizie, ma senza riescire; il loro successo, nonostante la pompa con cui ora ne festeggiano l'anniversario, fu assai piccolo. I veri pionieri del movimento sono i muratori di Melbourne nella colonia di Vittoria, dove nel 1856 la giornata di otto ore ebbe per la prima volta formale riconoscimento. Essi guidati da James Stephens, chiamato poi padre del movimento, tennero in Febbraio ed in Marzo del 1856 varie riunioni per discutere intorno alla riduzione della giornata; chi l'invocava per dare lavoro ai disoccupati, chi in causa del clima, assai diverso da quello d'Inghilterra. Nell'adunanza dell'11 Aprile, presieduta dal Sindaco di Melbourne, nella quale due medici confermarono l'opinione degli operai, venne approvata

(1) H. H. Champion, *The origin of the eight hours system at the antipodes* (*The Economic Journal*, Marzo 1892).

Royal Commission on Labour, *Foreign Reports*, Vol. II, *The Colonies and the Indian Empire*, pag. 5-6.

la seguente risoluzione: « Questo comizio è di parere che gli effetti di questo clima snervante, l'avanzato stato di civilizzazione, il progresso delle arti e delle scienze, e la domanda di piaceri e di miglioramento intellettuale richieggano l'accorciamento delle ore di lavoro ». Il 21 dello stesso mese circa 800 operai marciarono in processione per la città allo scopo di far nota la deliberazione presa di non lavorare più di otto ore al giorno; il 22, tutti gli imprenditori, tranne due che poi cedettero, acconsentirono alla richiesta dei loro uomini. Lo sforzo fatto dagli industriali nel '58 per ristabilire la giornata più lunga introducendo 500 muratori dalla Germania e dalla Francia a nulla riesci; al contrario durante gli anni successivi l'esempio trovò numerosi imitatori, tanto che già nel 1891 tre quarti degli operai della colonia non lavoravano più di otto ore al giorno (1). Ogni anno l'*Amalgamated Trades Association*, di cui fanno parte solo quegli operai che hanno conseguita la giornata di otto ore, conta nuovi soci. Il 21 Aprile, anniversario della prima agitazione, è fin dal 1856 giorno di festa solenne, oramai legalmente riconosciuta. Tutti gli appartenenti all'*Amalgamated Trades Association* marciano in processione, poi si tengono discorsi e banchetti; ora furono anche raccolti fondi per erigere, a ricordo della riportata vittoria, un monumento che rappresenti l'Istruzione che guida l'Operaio.

L'azione dello Stato (2) non cominciò che assai tardi; le leggi del 1877 e del 1883 emendate nel 1886 proibiscono il lavoro nelle miniere (anche dei macchinisti) per più di otto ore al giorno, o quarantotto ore la settimana; la legge sulle fabbriche e sulle botteghe del 1885 (*The Factories and Shops Act*), oltre al vietare che le donne e i fanciulli

(1) **Bae**, *The eight hours day in Victoria* (*The Economic Journal*, Marzo 1891).

(2) Cfr. in proposito **G. Ruhland**, *Der Achtstündige Arbeitstag und die Arbeiterschutzgesetzgebung der Australischen Kolonien* (*Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, 1891, 2.^a Heft).

di qualsiasi mestiere siano tratti al lavoro più di otto ore, stabilisce che le botteghe, ad eccezione dei caffè, restaurants etc., debbano chiudersi non più tardi delle 19, e il Sabato delle 22, salvo quando la maggioranza dei bottegai della città domandi d'essere dispensata dall'osservanza di queste prescrizioni. Ed intanto l'opinione pubblica va sempre più diventando favorevole ad una legge che renda generale la giornata di otto ore; una mozione del deputato Trenwith colla quale s'invitava il governo a presentarla fu dalla Camera approvata all'unanimità nel Dicembre del 1890 (1).

Nelle altre colonie australiane il progresso non è così notevole come in quella di Vittoria. Tuttavia nel 1871 a Sidney, su 107 rami d'industria, 53 avevano già ottenuta la giornata di otto ore (1); nella Nuova Zelanda è stabilita la giornata di otto ore per i minatori e per le donne, e del resto otto ore di lavoro sono la regola generale; nella Tasmania la legge del 1884 può dirsi che stabilisca la giornata di 10 ore (2).

II.

Il Webb ed il Cox (3) osservano giustamente che non la fine della schiavitù, come Marx crede, ma il grande slancio dato all'industria manifatturiera alla fine della grande guerra, segna l'origine del movimento per la riduzione delle

(1) Vedi *The Economic Journal*, Giugno 1891, pag. 416.

(2) *The Economic Journal*, Settembre 1891, pag. 525. Nel Rapporto citato della *Royal Comm. on Lab.* è detto che nel 1892 venne presentato al Parlamento della Nuova Zelanda un progetto di legge per stabilire la giornata di otto ore in tutte le industrie, col permesso però di far lavorare gli operai di più, quando con un patto speciale si accordi un supplemento al salario (pag. 26).

(3) S. Webb and H. Cox, *The eight hours day*, London, 1891; è questa l'opera più nota intorno alla questione delle otto ore, ed è ricca di interessanti notizie.

ore di lavoro negli *Stati Uniti d'America*. Quivi al principio del secolo la giornata di lavoro era di 12 o più ore; gli operai domandarono la riduzione a 10 ore con numerosi scioperi che da principio ebbero poca fortuna. Tuttavia nel 1840 il Presidente della Confederazione Van Buren diede ordine che nei pubblici stabilimenti la durata del lavoro fosse ridotta a 10 ore; l'esempio fu imitato anche altrove, e a poco a poco la giornata di 10 ore diventò generale.

Secondo il Cheyney l'origine della domanda di otto ore di lavoro deve ricercarsi in quell'agitazione per la quale le classi operai cercarono di farsi valere sempre più durante i cinque anni della guerra civile, dal 1861 al 1865 (1). Durante questo tempo venne organizzata una Grande Lega per la Giornata di Otto Ore, allo scopo di ottenere una legge che rendesse obbligatoria questa giornata. In un'assemblea generale di operai americani a Baltimora in Agosto 1866 si deliberò: « È nostro intento di assicurare la promulgazione di leggi da parte del nostro Congresso Nazionale e di parecchie legislature di Stati, con cui si costituiscano otto ore come giornata legale di lavoro » (2). Simili risoluzioni furono votate in altri congressi, ed il movimento così cominciò ad estendersi vastamente e rapidamente.

I governi allora nominarono commissioni che riferissero sulle domande degli operai, e ne risultarono rapporti generalmente favorevoli a quelle domande. Ma le leggi che si emanarono non ebbero la serietà dei rapporti da cui erano state ispirate. Nella California, nel Connecticut, nell'Illinois, nella Pennsylvania, nel Wisconsin, nell'Indiana, nel Missouri, nel Wyoming, nell'Ohio e nel New Mexico (soltanto per i minatori) si decretò che la giornata di la-

(1) **E. P. Cheyney**, *Die Achtstunden-Bewegung in den Vereinigten Staaten, und das neue Achtstundengesetz* (*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, 1892, 5.^e Band), pag. 460.

(2) **Cognetti**, *op. cit.*, pag. 208.

voro dovesse essere di otto ore in mancanza di patto contrario; nel New York si stabilì che la giornata di lavoro dovesse essere di otto ore, ma si permise senza alcun limite l'uso delle ore supplementari, purchè pagate a parte. Coll'una o coll'altra clausola fu pure stabilita la giornata di 10 ore nel Maine, nel Maryland (soltanto per i minatori), nel Michigan, nel Minnesota, nel Nebraska, nel New Hampshire e nel Rhode Island. Lo stesso Congresso su proposta del Generale Banks nel 1869 ridusse per legge ad otto ore la durata del lavoro degli operai impiegati negli opifici ed arsenali della Confederazione, diminuendo nello stesso tempo i salari di un quinto. Fu tanto il malcontento causato da quest'ultima disposizione che si dovette revocarla; ciononostante la legge rimase completamente lettera morta. Assai più importante è la legge del 1874 del Massachusetts, che limita a 10 ore il lavoro delle donne e dei fanciulli, ma di necessità si estende anche agli adulti, specialmente nell'industria tessile, dove il loro lavoro è in connessione con quello delle donne e dei fanciulli. Questa legge merita tanta maggior considerazione in quanto si temeva che le industrie massachusetiane sarebbero state rovinate dalla concorrenza degli altri Stati dove si lavorava 11 ore al giorno. Buone disposizioni furono anche prese nella California, nel New York e nell'Idaho, dove si fissò in modo assoluto la giornata di 8 ore per gli operai impiegati nelle officine dello Stato; inoltre nel New York si limitò a 10 ore, nella California e nella Pennsylvania a 12 la durata del lavoro nei tramways.

Frattanto l'agitazione per le otto ore erasi vieppiù diffusa ed aveva acquistata maggior forza in seno alle potenti associazioni, le quali tutte nelle loro adunanze e nelle dichiarazioni di principii proclamavano il diritto dell'operaio di non lavorare più di otto ore al giorno. Già vedemmo il manifesto dei Cavalieri del Lavoro; il Partito Socialistico del Lavoro domanda « otto ore di lavoro per adesso come giornata legale di lavoro, e pronta punizione

di tutte le trasgressioni a tal regola » (1). In questo stato di cose l'impotenza dei legislatori aveva indispettito gli animi; dopo l'imponente dimostrazione che 20,000 operai fecero a New York nel 1872 si succedettero numerosi scioperi più o meno fortunati e che per noi hanno poca importanza; qui merita di essere ricordata la grande agitazione del Maggio 1886 cui presero parte 325,000 operai, dei quali 150,000 conseguirono la riduzione prima di ricorrere allo sciopero, 175,000 scioperarono; e di essi soltanto 50,000 riuscirono ad ottenere quanto domandavano. Ma già nel Giugno successivo un terzo dei vincitori aveva perduto i vantaggi guadagnati. In questi ultimi anni un nuovo piano fu messo in opera dalla Federazione del Lavoro, la grande associazione rivale di quella dei Cavalieri del Lavoro. Secondo tal piano ogni anno al 1° Maggio gli operai d'un mestiere designato in precedenza dovranno far sciopero per ottenere la giornata di otto ore, e nello sciopero saranno aiutati coi mezzi forniti dall'associazione. Sono abbastanza soddisfacenti i risultati di questo sistematico movimento, per il quale gli operai ottengono, se non sempre la riduzione ad otto ore, la riduzione a nove ore.

Scriveva nel 1891 il prof. Cognetti De Martiis che la giornata normale di lavoro per gli adulti è generalmente negli Stati Uniti d'America di 10 ore, ed aggiungeva: « a questa misura tende a ridursi l'orario in quelle industrie e in quegli Stati ove ora è più lungo » (2). Tuttavia, specialmente nell'Illinois, nella Pennsylvania, nel New York e in altri Stati più progrediti grande numero di operai ha già ottenuto la giornata di nove e talvolta di otto ore. Ed è certo che la giornata di otto ore è ardentemente desiderata. L'Ufficio di Statistica del Lavoro del New York volle conoscere in proposito l'opinione degli operai di quello Stato. Alla domanda: « Approvate la giornata di otto ore come tipo di giornata di lavoro? » risposero sì 531 asso-

(1) Cognetti, *op. cit.*, pag. 134.

(2) Cognetti, *op. cit.*, pag. 204.

ciazioni, risposero no soltanto 25 (1). Ad ottenerla si procede con un' energia ed una serietà che non ha l'eguale, nello stesso tempo che ogni operaio, sapendo rendersi conto delle difficoltà particolari alla propria industria e alla fabbrica cui appartiene, non si abbandona ciecamente a lotte inutili, da cui si esce sempre sfiniti per risorgere troppo tardi.

Il Donald (2) dice che non si ha fiducia nell'azione dello Stato; ed è facile persuadersi di ciò, quando si consideri che l'operaio americano si crede completamente padrone de' suoi destini, e che le leggi emanate fin qui per ridurre le ore di lavoro non hanno avuta alcuna efficacia od importanza, perchè generalmente, o sancirono uno stato di cose già esistente, o furono impotenti a frenare gli abusi.

Tuttavia nell'Agosto del 1892 venne di nuovo con un atto legislativo ridotta ad otto ore la giornata di lavoro per gli operai impiegati negli opifici della Confederazione, e dagli appaltatori di lavori pubblici (3). Le severe disposizioni di questa legge lasciano sperare che essa non rimarrà inosservata come la precedente.

III.

È dal principio del secolo che gli operai in *Inghilterra*, come negli Stati Uniti d' America, si agitano per la diminuzione della durata del lavoro, la quale allora si aggirava fra le 11 e le 14 ore. Non sono lievi i guadagni ottenuti in questa grande lotta, che è ben lungi dall'essere finita, se pur potranno un giorno finire le lotte per la riduzione delle ore di lavoro. Era particolarmente triste la condizione dei fanciulli e delle donne; a migliorarla dedicarono l'atti-

(1) *Eighth Annual Report of the Bureau of Statistics of Labour of the State of New York for the year 1890, Part I.*

(3) **R. Donald**, *The eight hours movement in the United States* (*The Economic Journal*, Settembre 1892).

(3) **Cheyney**, *op. cit.*, pag. 468-9.

vità loro uomini illustri, quali il Gould, l'Owen, lord Ashley, il Sadler, il Fielden con un ardore degno dell'altissimo sentimento di giustizia che li ispirava. Ci condurrebbe troppo lungi dal nostro scopo la storia delle leggi inglesi sulle fabbriche, storia che fu da altri estesamente trattata (1), e che per noi non ha che indiretta importanza, in quanto che qui ci occupiamo soltanto del lavoro degli operai adulti. Dopo una serie di leggi successive, che dapprima protessero soltanto i fanciulli nei filatoi di cotone, poi si estesero ai fanciulli ed agli adolescenti occupati in altre fabbriche dell'industria tessile, e poi alle donne, e in fine ai fanciulli, agli adolescenti e alle donne in qualsiasi genere d'occupazione, fu emanato il *Factories and Workshops Act* del 1878, lievemente modificato nel 91, secondo cui la durata del lavoro per gli adolescenti e per le donne negli stabilimenti dell'industria tessile è limitata a 56 $\frac{1}{2}$ ore la settimana, a 60 in tutti gli altri stabilimenti. L'importanza speciale di queste leggi deriva dal fatto che, sebbene esse si riferiscano soltanto ai fanciulli, agli adolescenti e alle donne, pure limitano la giornata di lavoro anche degli operai adulti in molte fabbriche, e in generale (come vedemmo nel Massachusetts) in tutte quelle dell'industria tessile, importantissima fra le industrie inglesi, dove il loro lavoro è in connessione con quello delle persone protette dalla legge. « Quantunque », disse il prof. Fawcett alla Camera dei Comuni nel 1874 (2), « nominalmente il *bill* si applichi soltanto alle donne, il suo vero effetto sarebbe di stabilire un limite legale nella durata giornaliera del lavoro, e la sua applicazione generale sarebbe nella maggior parte dei casi precisamente la stessa, se in ogni clausola dopo la parola *donna* si inserisse la parola *uomo* ». Il Rae (3) calcola che

(1) Vedi le opere di E. von Plener, *Die englische Fabrikgesetzgebung* (traduzione del Pompili, Imola, 1876), e di Miss V. Jeans, *Factory act legislation*, London, 1892.

(2) Webb e Cox, *op. cit.*, pag. 206.

(3) J. Rae, *The eight hours day and the unemployed* (*Contemporary Review*, Giugno 1893), pag. 792.

il 90 per cento degli operai nelle fabbriche sia protetto da queste leggi. Di qui le opposizioni che esse sempre incontravano; poichè era manifesto il loro scopo di limitare la durata del lavoro non solo degli adolescenti e delle donne, ma anche degli adulti.

Gli altri operai, fortemente organizzati nelle *Trades Unions*, trovarono in esse difesa ed appoggio, e, ad ottenere le riduzioni delle ore di lavoro desiderate, non di rado ricorsero allo sciopero. Dapprima non chiesero che la giornata di dieci e di nove ore soltanto; più tardi, dopo la crisi del 1866, si cominciò a parlare seriamente di una giornata di otto ore (1). Al Congresso delle *Trades Unions* a Swansea nel 1887 fu dato ordine al Comitato Parlamentare « di ottenere un plebiscito dei membri delle varie *Trades Unions* dello Stato intorno alla questione ». Si domandò: « Siete favorevole al limite di otto ore nel lavoro giornaliero, in totale 48 ore la settimana »? Risposero *sì* 22,720 operai; risposero *no* 4,097. Si domandò: « Siete favorevoli ad una legge del Parlamento che sanzioni la giornata di otto ore »? Risposero *sì* 17,267, risposero *no* 3,819. Il congresso dell'anno successivo a Bradford non fu soddisfatto del risultato, ed ordinò un nuovo plebiscito. In questo, 39,656 si dichiararono favorevoli alla giornata di otto ore, 67,390 contrari; 28,511 votarono per la giornata legale, 12,283 contro l'intervento dello Stato. Dei 67,390 contrari, 56,000 appartenevano all'industria tessile; pare che tal fatto si dovesse ad una vendetta, per il che nel Congresso del 1889 a Dundee si approvò un voto di censura pel Comitato Parlamentare ed una risoluzione favorevole al *bill* di otto ore per i minatori. Nei quattro ultimi Congressi delle *Trades Unions* a Liverpool (1890), Newcastle (1891), Glasgow (1892) e Belfast (1893) furono

(1) Già nel 1817 **Roberto Owen** aveva detto essere otto ore il giusto limite della durata del lavoro giornaliero; ed il **Webb** ed il **Cox** (*op. cit.*, pag. 15) aggiungono che sino dall'abrogazione delle *Combination Laws* nel 1824 l'ideale di una giornata di otto ore fu nelle menti degli operai inglesi.

votate risoluzioni favorevoli alla giornata legale di otto ore; inoltre a Newcastle, Glasgow e Belfast si stabilì che ogni legge dovesse avere carattere facoltativo applicando il principio della *trade exemption* (1); e a Glasgow, oltre che per i minatori, si domandò il *bill* di otto ore per i fornai e per i macchinisti dentro e fuori delle miniere.

Sarebbe inutile ed assai poco interessante far qui la storia dei numerosi scioperi per la riduzione delle ore di lavoro, delle deliberazioni prese nei vari congressi operai tutte informate agli stessi principi, e delle ben note gigantesche dimostrazioni in Hyde Park ed altrove nei primi giorni di Maggio. Qui basti quanto è necessario per avere una chiara idea dello stato attuale delle cose. Il *bill* di otto ore per i minatori, i quali da lungo tempo s'agitano per una giornata legale di otto ore, presentato inutilmente cinque volte alla Camera dei Comuni, venne approvato in seconda lettura il 3 Maggio 1893 con 279 voti contro 201. È quest'approvazione merito dell'illustre vegliardo che allora reggeva il governo dell'Inghilterra; il suo nome rimarrà così associato al primo trionfo del movimento per le otto ore in Europa. L'opposizione paurosa dei capitalisti ed egoistica dei minatori del Durham e Northumberland avrebbe certo fatto toccare al *bill* la stessa sorte dei precedenti, se il Gladstone dimostrandosi favorevole alla causa dei minatori non avesse deciso molti membri del suo partito, che erano incerti, a votare con lui, sebbene egli li avesse lasciati liberi di regolarsi secondo la loro opinione personale. Anzi il Morley ed il Burt, suoi compagni di gabinetto, votarono contro; il Churchill, il Gorst ed altri 26 conservatori votarono in favore. Nella discussione i fautori del *bill* si basarono essenzialmente su questi argomenti (2):

(1) Consiste la *trade exemption* nell'esenzione dall'osservanza della legge degli operai di tutta un'industria, quando la maggioranza, o due terzi di essi operai chiegga quest'esenzione: la *trade option* invece consiste nell'applicazione della legge solo a quelle industrie, delle quali la maggioranza o i due terzi degli operai domandi la legge.

(2) *The Parliamentary Debates*, n. 17, Vol. XI.

la giornata di otto ore, comprendendo nelle otto ore il tempo per discendere e salire dal pozzo, e per andare e tornare dal punto dello scavo (che è di mezz'ora, un'ora, e talvolta un'ora e mezza) è reclamata dalla gravosità particolare del lavoro minerario; l'esperienza di 30 anni insegna quanto facile riesca agli industriali mandare a vuoto gli sforzi degli operai, e perciò è necessario l'intervento del potere legislativo; uno sciopero generale dei minatori avrebbe per conseguenza un grave disastro economico; la giornata legale di otto ore è desiderata dalla grande maggioranza dei minatori, eccetto quelli del Durham e del Northumberland, i quali si oppongono solo perchè qualora una legge diminuise la durata del lavoro dei ragazzi che lavorano 10 ore, gli industriali aumenterebbero quella dei minatori che ora lavorano soltanto 7 ore: la produzione non diminuirà come lo prova il fatto che essa è maggiore in quelle miniere dove si lavora di meno, e come lo prova la storia dell'industria inglese negli ultimi cinquant'anni. V'è da osservare però che molti fautori del *bill*, e primo tra tutti il Gladstone, non sono favorevoli ad una legge assoluta, ma ad una legge basata sul principio dell'opzione locale. — Gli oppositori invece dicevano: è alle *Trades Unions* che va lasciata la cura di diminuire le ore di lavoro; non è ben certo che la maggioranza dei minatori siasi dichiarata favorevole alla giornata legale di otto ore; la legge basata sulla *trade option* sarà causa di numerosi scioperi; una diminuzione di produzione è inevitabile, e la sperano senza confessarlo molti sostenitori del *bill*, perchè ne consegua un aumento di prezzi e di mercedi; questa legge costituirà il principio di una serie di leggi tendenti a rendere universale in tutte le industrie la giornata di otto ore.

Purtroppo la sessione si chiuse senza che il *bill* si fosse potuto leggere la terza volta. Di guisa che è necessario esso venga presentato di nuovo; ed è ciò che appunto ha fatto il Roby, la cui proposta verrà presto discussa. Il governo le è favorevole, come ha dichiarato Lord Rosebery a Edimburgo. È lecito perciò prevedere che il *bill* verrà approvato. Attualmente la

durata del lavoro è per i minatori (*hewers*) di 7 $\frac{1}{4}$ ore nel Northumberland e nel Durham, di 8 ore nel South Stafford e nel Yorkshire, di 9-9 $\frac{1}{4}$ ore nelle altre regioni, per 5-5 $\frac{3}{4}$ giorni della settimana; i macchinisti, i ragazzi e gli altri operai di solito lavorano 9 $\frac{1}{2}$ -10 ore al giorno (1).

Nelle fabbriche dell'industria tessile le ore di lavoro sono, come già si disse, fissate a 56 $\frac{1}{2}$ la settimana; si teme che riducendole ulteriormente i prodotti inglesi non possano più resistere sui mercati esteri alla concorrenza che loro fanno i prodotti degli altri Stati dove si lavorano lunghe ore. Altri oppongono che la storia delle precedenti limitazioni della durata del lavoro insegna quanto vano sia questo timore, che fu quello stesso di tutti gli avversari delle leggi sulle fabbriche, le quali assicurarono la prosperità industriale dell'Inghilterra. Dai rapporti della *Royal Commission on Labour* (2), miniera inesauribile di utili informazioni intorno a tutte le questioni che riguardano il lavoro, appare che l'opinione degli operai, una volta contrari alla giornata di otto ore, si cominci a modificare. I tessitori del Lancashire credono impossibile la riduzione fino che anche altri Stati non riducano le ore di lavoro; alcuni di Leeds non desiderano l'intervento dello Stato; tutti gli altri di Dundee, Halifax, Bradford, Leeds, Forfar e distretti sono favorevoli alla giornata di otto ore indipendentemente da ciò che facciano gli altri Stati, perchè credono che la produzione non diminuirà, come non diminuì colle leggi passate, e perchè anche gli altri Stati sono sulla via di ridurre le ore di lavoro. Ma v'è di più; l'*United Textile Workers Association* doveva promuovere nella sessione parlamentare del 1893 il *bill* di otto ore per tutti gli operai occupati nell'industria del cotone (3); ed una deputazione di tessi-

(1) Webb e Cox, *op. cit.*, pag. 85.

(2) *Digest of the evidence taken before Group C of the Royal Commission on Labour*.

(3) *The Times* (Weekly Edition), n. 839, 27 Gennaio 1893, pag. 75.

tori del Lancashire sollecitò a questo scopo il Segretario del Ministero degl' Interni (1), mentre un'altra, composta di industriali e di lavoratori, pure del Lancashire, si presentò allo stesso Segretario per dimostrare il danno immenso che deriverebbe da una tale riforma; sei milioni e mezzo di fusi, disse il Whitaker, cesserebbero di lavorare e gli operai perderebbero tre milioni di sterline in mercedi (2).

Nelle ferrovie la giornata di lavoro varia da 10 a 12 ore, di solito è di 12, sebbene non di rado giunga a 14 ed a 16 ore. Il *Railway Servants (Hours of Labour) Bill* approvato nel 1893 dà facoltà al *Board of Trade* nei casi in cui la giornata di lavoro dei ferrovieri appaia troppo lunga, ovvero manchino sufficienti intervalli di riposo, di ordinare alla compagnia di ridurre le ore di lavoro o di accomodare l'orario in quel modo che al *Board of Trade* sembri più giusto, avendo riguardo alle speciali circostanze del traffico ed al genere di lavoro (3). Ed il 21 Marzo fu pure approvata all'unanimità la seguente mozione del Lubbock: « La Camera è di parere che le ore di lavoro nelle botteghe, eccessive e punto necessarie, sono dannose alla comodità, alla salute ed al benessere delle persone costrette a sopportarle; e che è desiderabile che si accordino alle autorità locali tali poteri quali appaiano necessari per realizzare i desideri di tutti i bottegai riguardo alla durata del lavoro » (4). Recentemente poi, il 5 Gennaio di quest'anno, il Segretario di Stato del Ministero della Guerra annunciò alla Camera dei Comuni che entro breve tempo le ore di lavoro degli operai occupati negli opifici dipendenti da quel Ministero sarebbero state ridotte ad otto, o quarantotto la settimana, e ciò in vista degli ottimi risultati delle riduzioni ad otto ore avvenute in fabbriche appartenenti a privati. Oltre 17,000 uomini hanno così otte-

(1) *The Times (W. E.)*, n. 842, 17 Febbraio 1893, pag. 135.

(2) Stesso giornale, n. 848, 31 Marzo 1893, pag. 263.

(3) Stesso giornale, n. 842, 17 Febbraio 1893, pag. 135.

(4) *The Daily Telegraph*, 22 Marzo 1893.

nuto in Gennaio e Febbraio la riforma desiderata senza alcuna diminuzione di salario (1).

I rapporti della *Royal Commission on Labour* ci dimostrano che anche gli operai delle altre industrie sono in massima parte favorevoli alla giornata legale di otto ore; molti industriali hanno già cominciato ad adottarla spontaneamente, ottenendone buonissimi risultati. Del resto 9 ore di lavoro (non comprendendovi le ore supplementari, delle quali si fa grande uso) sono la regola generale nell'Inghilterra, e quelli che hanno ancora una giornata più lunga lottano per ridurla a nove o a dieci ore. Non è facile fare previsioni per l'avvenire. Tuttavia il fatto che la durata del lavoro è in Inghilterra relativamente breve, e che negli operai il desiderio di una giornata di otto ore si fa sempre più vivo, colla convinzione che ad ottenere una stabile riforma è necessario l'intervento del potere legislativo; il crescere in numero e in forza del partito del lavoro nella Camera; l'appoggio dell'opinione pubblica, di uomini illustri dell'uno e dell'altro partito, e d'ingegni economisti ognor più favorevoli alla causa degli operai; la necessità per chi vuole conservare il potere di avere i voti di questi nelle elezioni, e dei loro rappresentanti nella Camera, i quali vogliono in compenso leggi che migliorino le condizioni delle classi lavoranti, sono tutti motivi che ci inducono a credere che, se la giornata di otto ore seguirà nelle miniere, negli stabilimenti governativi e nelle fabbriche dei privati a far buona prova come nel passato, si prenderanno a poco a poco provvedimenti tendenti a renderla generale in tutte le industrie (2).

(1) *The Labour Gazette*, Gennaio, Febbraio e Marzo 1894.

(2) Il *Times* (W. E.) del 20 Marzo 1894 riferisce (pag. 244) che la maggioranza della *Royal Commission on Labour* non è favorevole ad una legge che stabilisca universalmente la giornata di otto ore, ma è favorevole all'estensione della legislazione esistente per le donne e per i fanciulli.

IV.

In nessuno Stato del continente d'Europa la questione delle otto ore ha assunto un'importanza così grande come nell'Australia, negli Stati Uniti e nell'Inghilterra.

In *Francia* nel 1848, quando cadde la monarchia, una delle reclamazioni più popolari delle classi operaie era la limitazione della durata del lavoro. Narra il Mataja (1) che il governo provvisorio nominò una commissione che prendesse in esame la domanda; ne fu presidente Luigi Blanc, il quale nonostante simpatizzasse col desiderio degli operai, pure nella seduta del 1.º Marzo fece osservare come non si poteva prendere una deliberazione ad occhi chiusi, senza nemmeno sentire il parere degli industriali. Gli operai protestarono e le cose avrebbero presa cattiva piega, se in fretta non si fossero mandati a chiamare alcuni industriali più conosciuti, i quali, forse per paura, acconsentirono ad una riduzione della giornata di lavoro di un'ora. Così il 2 Marzo fu emanato il decreto seguente:

« Considerando che un lavoro manuale troppo prolungato non soltanto rovina la salute dell'operaio, ma, impedendogli di coltivare la sua intelligenza, arreca offesa alla dignità umana....

Il governo provvisorio della repubblica decreta:

La giornata di lavoro è diminuita di un'ora. Per conseguenza a Parigi dove era di 11 ore è ristretta a 10, e in provincia dove era fin qui di dodici ore è ridotta a 11 ».

Ma una tale determinazione, presa per accontentare le masse eccitate, non poteva durare a lungo; la poca serietà con cui erasi emanato il decreto, che, come nota giustamente il Mataja, ha più il carattere di un programma che di una legge, le proteste sollevate dagli operai delle pro-

(1) **Mataja**, *Les décrets sur la journée de travail en 1848* (*Revue d'Économie Politique*, 1892), pag. 1256.

vincie messi in condizioni inferiori a quelli di Parigi, i dubbi che sorsero intorno all'interpretazione della legge, la mancanza di disposizioni per curarne l'osservanza, le critiche che in nome della libertà del lavoro mossero contro di essa i più noti economisti condussero il decreto del 2 Marzo 1848 alla tomba. Nella seduta del 9 Settembre dello stesso anno l'Assemblea Nazionale respinse a grandissima maggioranza le mozioni in favore della giornata di 10 e di 11 ore, ed approvò quella in favore della giornata di 12 ore. Così fu emanata la legge del 9 Settembre 1848, tuttora vigente, che all'art. 1.^o dispone che « la giornata di lavoro nelle fabbriche e nelle officine non potrà superare dodici ore di lavoro effettivo » (1). Il Mataja scrive che « votato con ripugnanza, come mezzo di dare soddisfazione alle masse con vane parole, prodotto da una mancanza di sincerità, il decreto di settembre continuò a condurre soltanto un'apparenza di vita, di maniera che fu solo alla sua perfetta innocenza che egli dovette l'essere stato sopportato così a lungo » (2).

Ed oltre a ciò, a parte anche la mancanza di disposizioni che ne sorvegliano l'esecuzione, la legge del 1848 per le numerose esenzioni accordate con decreti speciali negli anni successivi, e per il senso ristrettissimo dato alle parole *fabbriche* ed *officine* (*manufactures et usines*) non protegge in tutta la Francia che 650,000, o tutto al più un milione di operai (3). Tuttavia può dirsi che la durata del lavoro raramente superi in media 11 ore; secondo la recente pubblicazione dell'Ufficio del Lavoro, *Les salaires et la durée du travail dans l'industrie française, Tome I, Département de la Seine*, la durata del lavoro in questo dipartimento è di solito di 10 $\frac{1}{2}$ -11 ore al giorno. L'agitazione per la gior-

(1) B. Malon, *La législation internationale du travail* (*Revue Socialiste*, Dicembre 1890).

(2) Mataja, *op. cit.*, pag. 1267.

(3) *Journal des Économistes*, Agosto 1891.

nata di otto ore, promossa dall'Internazionale, cominciò a manifestarsi seriamente verso il 1880, appoggiata dal *Parti Ouvrier*. Da allora nei congressi, nelle adunanze, nei circoli operai la questione delle otto ore fu discussa e risoluzioni favorevoli furono generalmente votate. Ma, se si eccettuano i minatori, tra cui vivissimo è il desiderio di una giornata di otto ore, v'è ragione di credere che, nonostante le dimostrazioni del 1.° Maggio, l'aspirazione per le otto ore debba ancora restare in Francia un'aspirazione essenzialmente socialista, mentre la maggior parte degli operai si accontenterebbe di un limite maggiore (1). E questo deve dirsi non solo della Francia, ma anche di tutte le altre nazioni del Continente. Mentre negli Stati Uniti e nell'Inghilterra il movimento per le otto ore è movimento operaio e socialista ad un tempo, nel continente d'Europa è quasi esclusivamente movimento socialista.

Anche in *Germania*, dove i socialisti ebbero nelle ultime elezioni 1,800,000 voti, il movimento per le otto ore ha una certa importanza. Nessuna legge però limita la durata del lavoro degli adulti, che varia da 10 a 12 ore ed è in

(1) Una Commissione d'inchiesta sulle condizioni del lavoro nominata dal Parlamento nel 1890 ottenne la seguente statistica circa l'opinione di un grande numero d'operai parigini intorno alla limitazione legale della durata del lavoro (*Webb e Cox, op. cit., pag. 60*).

Favorevoli ad una legge che fissi come limite:

la giornata di	8 ore senza ore supplementari	5,419
»	» » con »	1,513
»	9 »	1,247
»	10 »	7,010
»	11 »	166
»	12 » e più	263

Totale dei favorevoli alla limitazione legale . 15,618

Contrari 6,776

Voti dispersi 868

Totale dei votanti . 23,262.

media di 11 (1), non comprendendovi le ore supplementari. Nella Conferenza Internazionale di Berlino non si convenne sulla necessità di regolare la giornata di lavoro degli adulti che nelle miniere insalubri.

La *Confederazione Svizzera* ha nell' art. 34 della Costituzione Federale del 1874 proclamato il principio che « la Confederazione ha il diritto di stabilire prescrizioni uniformi sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, sulla durata del lavoro che potrà essere imposta agli adulti, come pure sulla protezione da accordarsi agli operai contro l' esercizio delle industrie insalubri e pericolose » (2). In base a questo principio fu emanata la legge federale del 1877, la quale all' art. 11 dispone che « la durata del lavoro normale di un giorno non può eccedere 11 ore, e al sabato e alla vigilia dei giorni di festa 10 ore. . . . In industrie insalubri il Consiglio Federale può ancora ridurre la giornata di 11 ore, mentre d' altra parte i governi cantonali possono concedere un temporaneo allungamento della giornata normale di lavoro » (3). In molte fabbriche si è già cominciato ad introdurre la giornata di 10 ore; nel 1890 fu pure ridotta a 10 ore la giornata di lavoro dei ferrovieri, ed ora si tende ad emendare in questo senso la legge del 77, estendendola in pari tempo agli opifici di qualsiasi genere.

In *Austria* la legge del 1885 dispone che la giornata di lavoro sia di 11 ore negli stabilimenti dove sono impiegati più di 20 operai. Prima di questa legge si lavorava 16 e qualche volta 20 ore al giorno; anche qui molte fabbriche hanno cominciato ad adottare la giornata di 10 ore.

Anche in *Italia* la domanda di otto ore di lavoro ha avuto eco specialmente fra gli stampatori, appoggiata dal Consolato Operaio di Milano fin dalla relazione finanziaria

(1) *Report on labour time and labour wages in Germany* (Foreign Office, n. 283), London, 1893, pag. 2.

(2) *Malon*, *op. cit.*

(3) Dr. *E. Jäger*, *Der Normalarbeitstag*, Stuttgart, 1890, pag. 3.

dell'anno 1890-1891, e dal Partito dei Lavoratori nel Congresso di Genova del 1892. Nell'Annuario Statistico Italiano del 1892 sono raccolti alcuni dati, veramente preziosi in tanta scarsezza, circa la durata del lavoro in alcuni più importanti stabilimenti (vedi in Appendice); da essi appare che la giornata di lavoro oscilla fra le 10 e le 12 ore. Ma assai più triste deve essere lo stato degli operai nell'industria minuta, mentre nelle miniere di zolfo della Sicilia, secondo quanto scrisse nella *Tribuna* il giornalista Rossi, la durata del lavoro è di 12 ore, e nei tramways sovente, come in Torino, di 16 ore e talvolta di più. In occasione del 1.º maggio 1890 vari sodalizi operai presentarono petizioni alla Camera dei Deputati per ottenere leggi protettrici del lavoro, dalle quali, secondo la relazione fatta dall'onor. Caldesi alla Camera il 7 febbraio del 1893, risulti: « la riduzione della giornata di lavoro ad un *maximum* di otto ore per tutti gli operai che lavorano negli stabilimenti e nelle botteghe, ed un *minimum* di salario per la retribuzione dei lavoratori di L. 3 al giorno per gli uomini, e di L. 1. 75 per le donne ». Si osservò che « la riduzione delle ore di lavoro ed il *minimum* di salario sono questioni così gravi e ancora premature forse per l'Italia che non è proprio il caso d'imporre oggi al Ministero l'obbligo di prendere in proposito una risoluzione immediata ». Si rimandò quindi la petizione agli Uffici (1)!

Negli altri Stati, di cui tacciamo, come pure in Italia, nonostante vivissimo possa essere il desiderio di una più breve giornata di lavoro, la questione delle otto ore non ha alcuna importanza. La durata del lavoro è assai spesso di 12 o più ore; è sempre particolarmente infelice la condizione del personale delle strade ferrate e dei tramways, dei commessi di negozio e degli operai impiegati in officine in cui si fa uso di sistemi di produzione punto progrediti.

(1) *Atti della Camera dei Deputati*, Legislat. XVIII, 1.^a sess., tornata 7 Febbraio 1893.

In questi Stati le classi lavoratrici si scorgono troppo lungi dall'ideale di una giornata di otto ore per aver la forza di lottare energicamente per esso, mentre sentono maggior bisogno di un aumento di mercede che di una diminuzione della durata del lavoro. Se al 1.º giorno di Maggio anche esse levano il grido di otto ore di lavoro, levano un grido che è fiacco, come di persona che è affranta da grave fatica.

Quando più colte e meglio nutrite, sollevate da quel peso eccessivo che ora le opprime, diventeranno più edotte dei loro interessi e più vigorose nella lotta contro il capitalista, allora anche esse chiederanno la giornata di otto ore con quell'insistenza con cui oggi la domanda l'operaio inglese.



Capo II. La giornata di otto ore e la produzione.

I. Necessità dell'indagine economica e metodo da seguirsi in essa. — II. Le precedenti riduzioni della durata del lavoro ad undici, dieci, nove ed otto ore non hanno in generale causato diminuzione di produzione; la giornata di otto ore vige in numerose fabbriche; l'operaio produce di più là dove la durata del lavoro è più breve. — III. Come si possano spiegare questi fatti. — IV. Quale influenza la giornata di otto ore eserciti sulla produzione.

I.

Il fatto che l'operaio del continente d'Europa non chiede la giornata di otto ore, o la chiede con voce così dimessa che tradisce in lui la nessuna speranza di conseguirla, per noi non ha che lieve importanza. Invero potrebbe dirsi che nessun popolo è maturo per una grande riforma, quando questa non è da lui ardentemente desiderata, invocata con quell'insistenza con cui si chieggono riforme della cui necessità si è convinti, per ottenere le quali si combatte con vigore e con instancabile energia. All'incontro però molti, e specialmente i socialisti, affermano essere la riduzione delle ore di lavoro ad otto reclamata da ragioni di così alta importanza, che non è davvero il caso di vagliare l'aspirazione degli operai con plebisciti che non possono avere maggior valore di quello che ha ogni altro plebiscito. L'accorciamento della durata del lavoro è imposto in primo luogo dalla necessità d'impedire il deperimento continuo delle forze delle classi lavoratrici, e di sollevarle da quella prostrazione fisica, morale ed intellettuale cui inevitabilmente le condanna una troppo prolungata giornata di lavoro; in secondo luogo esso offre il mezzo migliore di dar impiego a quella turba in-

finita di uomini affamati, che s'accalca sulle porte delle fabbriche per chiedere un'occupazione che non ottiene, e cagiona così un ribasso permanente del salario di chi, più fortunato, o più bravo, ha trovato cui locare le proprie braccia.

Allora, senza nemmeno fermarci ad esaminare se è vero che gravi ragioni d'ordine morale e fisiologico reclamino la giornata di otto ore, e se è possibile nell'attuale organizzazione economica l'assorbimento totale dei disoccupati nelle industrie, indaghiamo quali effetti economici avrebbe la riduzione delle ore di lavoro ad otto, non importa a quale scopo essa si chiegga, con qual mezzo si voglia ottenerla. Ogni altro esame sarebbe inutile, se da questa indagine risultasse che gli effetti economici sarebbero così disastrosi, da derivarne mali peggiori di quelli che si vogliono guarire, o che i mali che si vogliono guarire non si guarirebbero punto colla riforma invocata.

Secondo il Boilley la prima ricerca da farsi è di indagare quale effetto la diminuzione della durata del lavoro avrebbe sui salari (1). La « chiave della posizione » è invece la produzione; salari, profitti, rendita, interesse dei capitali vengono fuori dal prodotto netto complessivo. Ed è perciò impossibile fare previsioni intorno alle conseguenze economiche di una giornata di otto ore, se prima non si esamini accuratamente quale effetto essa, secondo ogni probabilità, avrebbe sulla produzione. La domanda, in altre parole, che deve rivolgersi chi voglia studiare spassionatamente la questione, prima d'ogni altra indagine, è questa: la produzione, collo stesso numero di operai che attualmente lavora dieci, dodici ore, diminuirà, crescerà o resterà inalterata? La domanda è più seria di quanto a prima vista possa sembrare.

L'agitazione per la diminuzione della durata del lavoro non ebbe da principio altro scopo che quello di sollevare gli

(1) **P. Boilley**, *La législation internationale du travail*, Paris, 1892, pag. 91.

operai da fatiche oltremisura prolungate, e di metterli in pari tempo in grado d'istruirsi e di educarsi. Giunta alla fase delle otto ore, propagatasi per tutte le nazioni civili, se non cangiò del tutto scopo, assunse l'altro d'importanza certo non inferiore al primo, di dar impiego ai disoccupati. Ne' suoi inizi perciò il movimento non ebbe di mira una diminuzione di produzione; avvenne soltanto in seguito di tempo che molti, sovente per ingenuità, ma talvolta con mala fede, ingannati da fallace argomentazione, presero ad insistere sulla inevitabilità e necessità di una diminuzione di produzione. L'argomentazione su cui essi basarono i loro sillogismi, fu questa: supponendo che 50 milioni di operai oggi lavorino in media 10 ore al giorno, sono 500 milioni di ore che essi giornalmente prestano agli imprenditori; e perciò, se ne una legge prescrivesse che nessuno in avvenire potrà lavorare più di 8 ore su '24, non ne presteranno più che 400 milioni. Mancheranno dunque 100 milioni di ore di lavoro pei bisogni del mercato, le quali saranno prestate da 12 milioni e mezzo di operai presentemente disoccupati. L'impiego di questi nuovi operai non potrà compiersi a danno dei salari, perchè, diminuendo il numero di braccia disponibili, le mercedi dovranno aumentare; non potrà compiersi a danno dei prezzi, perchè altrimenti si verificherebbe una diminuzione di consumo che arrecherebbe gravi perdite agli industriali; oltre a ciò molti prezzi sono fissati in alcuni casi dalla consuetudine, in altri, come in certi monopoli, in base alla curva della domanda; ed infine, se alcuni prezzi potranno crescere, altri dovranno necessariamente diminuire, secondo la teoria di Stuart Mill (1); l'esportazione non potrà soffrire alcun danno, e perchè i prezzi non cresceranno, e perchè un aumento o una diminuzione di mercedi, se generale, non può, per usare le parole di Cairnes, « avere alcuna influenza sull'esportazione dei prodotti di un paese » (2): la riduzione adunque si compierà inevitabilmente a danno dei profitti, i quali non potranno

(1) Webb e Cox, *op. cit.*, pag. 114.

(2) *id.*, pag. 117.

trovare compenso che in un aumento di consumo, conseguenza dell'aumento dei salari.

Contro questa minaccia allo stato presente delle industrie sorsero numerosi i difensori degl'interessi dei capitalisti, i credenti nel principio della libertà del lavoro, e non pochi economisti. Essi ammisero che la produzione, in seguito alla riduzione delle ore di lavoro, diminuirebbe come i fautori della riduzione vorrebbero, ma dissero che da tale diminuzione sarebbe derivato un disastro economico gravissimo, che avrebbe colpito gli operai non meno dei padroni, anzi quelli più di questi. Sarebbe inutile riassumere qui i molti argomenti addotti a provare questa tesi, argomenti certo di grande valore (1).

Gli uni e gli altri hanno preso quale punto di partenza la diminuzione di produzione, diminuzione che non è così sicura, come essi credono, e che, ad ogni modo, non è tale quale essi la credono. Essi hanno costruito un intero edificio su di una base che manca di qualsiasi solidità; non v'è perciò da meravigliarsi se alla prima scossa l'edificio è rovinato, per lasciare il posto, che esso male occupava, ad un nuovo che si è cominciato a costruire su di una base forte e sicura, quella dei fatti.

Invero contro la probabilità che in seguito alla riduzione delle ore di lavoro ad otto debba verificarsi una diminuzione di produzione, la quale inevitabilmente vada a scapito dei salari, dei prezzi, o dei profitti, e dia così origine ad uno stato di cose talmente difficile da lasciare grave incertezza del come si potrebbe escirne, sta il fatto che dovunque si addivenne ad un abbreviamento della giornata di lavoro ad 11, 10, 9 ed 8 ore si potè ottenere nella giornata ridotta un prodotto di rado *impercettibilmente* minore, di solito eguale o mag-

(1) Cfr. specialmente in proposito, **G. Ricca Salerno**, *La questione delle otto ore di lavoro in Inghilterra*, *Nuova Antologia*, 1.º Maggio 1891; **R. Dalla Volta**, *La riduzione delle ore di lavoro e i suoi effetti economici*, Firenze, 1891, **J. Robertson**, *The eight hours question*, London, 1893.

giore di quello che si aveva prima nella giornata più lunga; ed il fatto che la produzione tanto in massa che per ogni operaio è assai più grande in quei paesi ed in quelle fabbriche in cui la giornata di lavoro è più breve; anzi in Inghilterra, negli Stati più progrediti della Confederazione Americana, e specialmente nelle Colonie Australiane la giornata di otto ore è in uso in numerosi stabilimenti, e nè operai, nè industriali se ne lamentano. Innegabilmente questi fatti hanno un valore della più alta importanza, e siccome essi sono l'unico, ma sicuro fondamento della nuova teoria economica sulla questione delle otto ore, così ad essi fa d'uopo dare dapprima un'esposizione alquanto dettagliata, e poi una spiegazione delle cause che li determinano, onde riesca possibile applicarli per induzione alla nostra indagine.

II.

Molti sono gli esempi che si hanno di riduzioni della durata del lavoro: se ne hanno su vasta scala, come la riduzione ad 11 ore nelle fabbriche della Svizzera, dell'Austria ed in alcune dell'Olanda; la riduzione a 10 ore negli stabilimenti dell'industria tessile del Massachusetts e dell'Inghilterra; e la riduzione ad 8 ore nella colonia di Vittoria: si hanno poi numerosissimi esempi di riduzioni particolari in singole località o stabilimenti, anch'esse degne della massima considerazione.

Nella *Svizzera* la durata del lavoro nelle fabbriche, prima che venisse limitata ad 11 ore dalla legge del 1877 (1), si

(1) Già nel 1872 il Cantone di Glaris aveva fissata come giornata legale di lavoro la giornata di 11 ore; il governo federale domandò ufficialmente al governo del Cantone quali erano state le conseguenze di quella legge, e la Commissione del Commercio così rispose: « L'influenza favorevolissima di queste disposizioni non si può disconoscere. Molti industriali non vorrebbero più veder ristabilito l'antico stato di cose ». In una filanda ben guidata l'eminente Dott. Schuler, ispettore delle fabbriche, osservò che, chiamando 100 la produzione che si otteneva nel 1871-72 colla giornata di 12 ore, nel 1872-73 colla giornata di 11 ore s'ebbe una produzione di 99,15, e nel 1873-74 una produ-

aggravava intorno a 12 e spesso 13 ore. Sembrava inevitabile che un così sensibile abbreviamento, del 8,33 per cento almeno, non dovesse causare una corrispondente diminuzione di produzione, massime negli stabilimenti dell'industria tessile, dove la quantità di produzione sembra dipendere in modo esclusivo dalla durata di tempo durante cui le macchine sono tenute in movimento. E disastrosi invero sarebbero stati gli effetti di questo scemare dei prodotti per un paese come la Svizzera, che li invia in massima parte ai mercati esteri, dove incontrano l'accanita concorrenza dei prodotti di altre nazioni. Perciò non solo da parte degli industriali, ma anche da parte degli operai la legge del 1877 aveva incontrate le più fiere opposizioni, e non era stata approvata che a debolissima maggioranza. Nei primi anni anzi non venne regolarmente eseguita, come si rileva dai lamenti degli ispettori, privi di qualsiasi autorità ed incapaci di frenare gli abusi, specialmente perchè le autorità locali incaricate dell'applicazione della legge erano favorevoli agli industriali ed accordavano facilmente ore supplementari. Un funzionario di Berna annotava così una domanda di autorizzazione al lavoro notturno: « È meglio che gli operai lavorino di più; ciò li trattiene dal frequentare cattivi luoghi così numerosi nei centri industriali, dal giuocare e dal bere » (1). Ma quando a poco a poco operai ed industriali si furono adattati al nuovo stato di cose, e la legge fu meglio osservata, allora si vide che la produzione annuale non era di molto, o non era affatto inferiore a quella di prima, e che l'uso delle ore supplementari, quando troppo prolungato, non riesciva affatto vantaggioso all'imprenditore (2). Di ciò fanno fede le stati-

zione maggiore; nessun cambiamento s'introdusse nelle macchine. **F. Schuler**, *Der Normalarbeitstag in seinen Wirkungen auf die Produktion*, nell'*Archiv für Soziale Gesetzgebung und Statistik*, 1891, pag. 87 e 88).

(1) **R. Jay**, *La limitation de la journée de travail en Suisse*, (*Revue d'Économie Politique*, 1891, pag. 819 e seg.).

(2) Cfr. **Schuler**, *op. cit.*, pag. 90 e seg.

stiche del Blocher (1), direttore di una filanda di cotone, il quale tenne nel 1887 una conferenza a Basilea per dimostrare gli ottimi effetti della legge delle 11 ore, e dello Schuler, ispettore delle fabbriche svizzere, il quale nel Congresso d'Igiene a Vienna nel 1887 dichiarò che in seguito alla legge del 1877 la produzione nelle fabbriche peggio organizzate era diminuita del 3 per cento, e in quelle meglio organizzate dal 2 all'1 $\frac{1}{2}$ per cento (2). I salari, se da principio subirono un lieve ribasso, dopo poco crebbero di nuovo; ciò è dichiarato unanimemente dagli ispettori, confermato dal Blocher, ammesso dagli industriali stessi — essi però attribuiscono il fatto alla loro benevolenza — e provato dalla conversione degli operai; i quali, mentre prima, timorosi della concorrenza estera, avevano fatto lega cogli industriali contro la legge, dopo poco ne divennero i più caldi sostenitori, e ne curarono l'esatta applicazione. Circa l'esportazione, il Blocher osservò per due periodi di otto anni ciascuno (1870-77 e 1878-86) che essa crebbe del 45 per cento, mentre la quantità media di cotone usata annualmente aumentò del 9 per cento. Perciò di fronte a tali risultati gli industriali rimasero disarmati, e molti dovettero convincersi « che la giornata di undici ore deve essere considerata non solo come non pericolosa, ma come desiderabile per l'industria » (3).

Anche in *Austria* la legge 1885 limitò ad undici ore la durata del lavoro nelle fabbriche. Le sue conseguenze sono accennate in un rapporto consolare pubblicato nel *Board of Trade Journal* (4): « *Effetti di riduzioni delle ore di lavoro*. Nei lanifici di Schmerler e Kretschmar, ad Eger, le ore di lavoro sono state ridotte a dieci, ed i risultati sono soddisfacentissimi. Non soltanto la produzione non è di-

(1) Cfr. **Jay**, *op. cit.*, passim.

(2) **L. Brentano**, *Ueber das Verhältniss von Arbeitslohn und Arbeitszeit zur Arbeitsleistung*, Leipzig, 1893, pag. 25.

(3) **Jay**, *op. cit.*, pag. 871.

(4) Dicembre 1889, pag. 715-16. Cfr. **Webb e Cox**, *op. cit.*, pag. 99.

minuita, ma è leggermente cresciuta, e la qualità dei prodotti è forse alquanto migliorata, mentre i salari sono cresciuti in media di quaranta kreutzers la settimana. Vi sono adunque sei ore di lavoro di meno, con una produzione cresciuta in quantità e migliorata in qualità, con salari lievemente aumentati. Lo stesso risultato si è avuto colla riduzione obbligatoria delle ore da dodici ad undici nell'industria tessile. Possiamo perciò concludere che in Austria, come in Inghilterra, si è avuta una prova positiva del principio che la riduzione delle ore di lavoro fino ad un limite equo è compensata dall'aumento di capacità produttiva e di energia che avviene negli operai. Vi sono eccezioni a questa regola, ma esse non infirmano la verità di essa in generale ».

Infine in *Olanda* la legge del 1889 limitò ad undici ore la giornata di lavoro dei fanciulli e delle donne; ma in molte fabbriche — come di solito specialmente dell'industria tessile — essa dovette di necessità essere applicata anche agli adulti. Anche qui si verificò che la produzione non ebbe a diminuire; anzi molti industriali sono di parere che la giornata si possa ridurre ulteriormente nelle tessiture, non così però nei filatoi di cotone. Quelli che hanno già adottata una giornata più breve se ne dichiarano soddisfatti; lo Zaalberg, a Leiden, ha dovuto sopportare per la riduzione delle ore di lavoro a $9\frac{1}{2}$ una perdita leggerissima; ma la ditta Scholten e Figli ha avuto colla riduzione a $9\frac{3}{4}$ ore un aumento di produzione; ed in un'altra fabbrica a Veenendaal, dove sono impiegati 800 operai, diminuendo la durata del lavoro da 72 a $62\frac{1}{2}$ ore la settimana, la produzione è cresciuta del 10 per cento, senza che s'introducesse alcuna nuova macchina: « l'aumento è dovuto soltanto alla cresciuta velocità nel lavoro degli operai » (1).

(1) Cfr. *Royal Commission on Labour, Foreign Reports, Vol. III, Holland*, pag. 23 e 24; e il *Report on the effects of the law of 1889 for the protection of women and children engaged in factory and other work in Netherlands* (*Foreign Office*, n. 224), London, 1892, pag. 6.

Felici riduzioni ad undici ore si effettuarono pure in uno stabili-

Nel *Massachusetts* verso il 1870 molti industriali ridussero di loro iniziativa la durata del lavoro a 10 ore. L'Ufficio di Statistica, favorevole ad una legge che rendesse generale questa giornata, interrogò in proposito gl'industriali stessi; le risposte vennero pubblicate nel Rapporto del 1871-72 (1), e così riassunte: « La testimonianza di coloro che già hanno ridotto le ore di lavoro è quasi unanimemente favorevole alla riduzione. Molti riferiscono una migliorata condizione degli operai. Non v'è esempio di diminuzione di salario. Al contrario molti riferiscono un aumento non soltanto nei salari, ma anche nella produzione. Tutti gli argomenti contro la riduzione di coloro che lavorano 11 ore o più trovano risposta in ciò che dichiarano quelli che hanno adottata la giornata di lavoro più breve, e da più anni lavorano con quel sistema ». Nel 1874 poi una legge limitò a 10 ore la durata del lavoro dei fanciulli e delle donne; ma essa, come è già stato notato, ebbe in molte fabbriche, specialmente dell'industria tessile, l'effetto di limitare la durata del lavoro anche degli operai adulti. Il direttore dell'Ufficio di Statistica, Carrol dott. Wright, dopo aver ricercato quali conseguenze ebbe quella legge, così scrive nel rapporto del 1881 (2): « È evidente che il *Massachusetts* colla giornata di 10 ore produce a pari grado per uomo, per telaio e per fuso quanto gli altri Stati producono colla giornata di 11 ore o più; e ancora qui le mercedi si tengono egualmente alte, se non di più, che negli altri Stati, ove gli opifici lavorano per più lungo tempo. Per quel che mostrano le tabelle non v'è ragione perchè gli opifici del New York, del Connecticut,

mento dell'industria tessile nel *Massachusetts*, dove la produzione crebbe del 6.66 per cento, e il totale dei salari del 5.24 (*Rep. of Massachusetts Bureau of Statistics of Labour, 1872-73*, pag. 245); in alcuni cotonifici a Rheine, nel distretto di Minden-Münster (*Labour time and labour wages in Germany*, pag. 19); negli stabilimenti del Dollfus, a Mülhouse (*Journal des Débats*, 22 Novembre 1866).

(1) Vedi a pag. 218 e seg.

(2) Vedi a pag. 457; cfr. **Cognetti**, *op. cit.*, pag. 213.

del Rhode Island, del New Hampshire e del Maine non possono lavorare sulla base delle dieci ore in armonia col sistema vigente con pieno successo nel Massachusetts » (1).

In *Inghilterra* la durata del lavoro nelle fabbriche dell'industria tessile era al principio del secolo di 90-100 ore la settimana (2); con numerose leggi venne gradatamente ridotta a 56 $\frac{1}{2}$ ore. La riduzione più sensibile, che sembrava dovesse riuscire fatale per l'industria inglese, fu quella sancita dalla legge del 1850, per cui la giornata di lavoro fu limitata a 10 $\frac{1}{2}$ ore (60 ore la settimana). Invero l'Atto del 1847 aveva stabilita la giornata di 10 ore, ma la possibilità di evaderlo aveva resa necessaria una nuova legge che potesse essere meglio osservata. Questa venne presentata alla Camera nel 1850; si discusse molto sopra di essa, ed infine si venne ad un compromesso, per il quale, in vista del maggior rigore delle sue disposizioni, si concedettero all'industriale due ore di più la settimana. Miss Victorine Jeans, autrice di uno studio intorno alle conseguenze economiche della legislazione inglese sulle fabbriche, di pregio inestimabile, seguendo il Plener, riassume così (3) gli effetti che gli oppositori della riduzione prevedevano sarebbero derivati da essa: —

Diminuzione di produzione,
Aumento del costo di produzione,
Diminuzione dei salari,
Diminuzione dei profitti,
Aumento dei prezzi.

(1) Nelle vetrerie dell'Assia Nassau si ridussero le ore di lavoro da 14 a 10; scrive l'ispettore delle fabbriche che « i direttori dei lavori affermano che dal giorno in cui avvenne il cangiamento gli operai eseguono nello stesso tempo più lavoro di quello che eseguivano prima quando lavoravano per più tempo » (*Labour time in Germany*, pag. 4). — Due industriali nel distretto di Plauen, in Sassonia, ridussero nel 1886 la giornata di lavoro da 12 a 10 ore; qualche giorno appresso poterono già constatare che il loro personale forniva la stessa quantità di lavoro che prima (P. Müllendorf, *La réglementation du travail en Allemagne*, Bruxelles, 1886, pag. 33).

(2) Webb e Cox, *op. cit.*, pag. 95.

(3) *op. cit.*, pag. 21.

Finanche Lord Shaftesbury, strenuo difensore della causa degli operai e fautore della riduzione delle ore di lavoro, ammetteva che la produzione sarebbe di un poco diminuita e che i salari ne soffrirebbero leggermente. Che cosa accadde invece? La stessa scrittrice ce lo dice brevemente (1): « È un fatto oramai a tutti noto che l'industria tessile prese in Inghilterra enorme sviluppo durante gli anni 1850-63, invece di intisichire. L'esportazione dei filati di cotone era, in numeri tondi:

Nel 1850 di 1,000 milioni di yarde			
» 1860 » 2,000	»	»	
» 1870 » 3,000	»	»	
» 1872 » 3,500	»	»	

« O, a volere considerare le cose sotto un altro punto di vista: dal 1839-50 il numero degli opifici crebbe nel Lancashire del 4 per cento; dal 1850-56 del 19 per cento; e dal 1856 al 1862 del 33 per cento » (2). Il Rae adduce numerosi esempi da cui appare che in singoli stabilimenti invece di verificarsi la triste previsione di una diminuzione dei prodotti del 25 per cento, si potè ottenere nella giornata abbreviata una stessa o una molto maggiore quantità di prodotti (3). Un ispettore delle fabbriche dichiarò nel 1859, che sebbene le ore di lavoro fossero state molto diminuite, i salari erano cresciuti in alcuni casi del 40 per cento, e generalmente del 12 per cento, e che la produzione non era diminuita in nessun ramo dell'industria tessile (4). Il filo di cotone che nel 1821 costava 25,71 pence la libbra, nel 1884 ne costava 12,83 (5). Ed infine il fatto stesso che sorsero molti nuovi stabilimenti

(1) Per maggiori particolari vedi le opere del **Plener**, della **Jeans**, già citate, e del **Weyer**, *Die Englische Fabrikinspektion*, Tübingen, 1888.

(2) *op. cit.*, pag. 25.

(3) *The balance sheet of short hours*, pag. 502-5.

(4) **Gunton**, *Wealth and progress*, London, 1888, pag. 306.

(5) **Webb e Cox**, *op. cit.*, pag. 96.

nell'industria tessile a preferenza che in altre industrie non soggette ancora ad alcuna limitazione della durata del lavoro, rende certi che nemmeno i profitti ebbero a soffrire per le leggi sulle fabbriche. La Commissione infatti formata per riferire intorno all'esecuzione degli Atti sulle Fabbriche ed Officine così si esprime nella sua relazione: « Noi non abbiamo nessuna ragione per credere che la legislazione, che ha tanto migliorato le condizioni degli operai, abbia cagionato alcun serio danno alle industrie in cui essa è stata applicata. Al contrario gli Atti sulle Fabbriche non hanno menomamente ostacolato il progresso delle industrie; e sono pochi invero gl'imprenditori che desidererebbero ora il richiamo delle più importanti disposizioni di quegli Atti, o che neghino i benefici che essi hanno apportati » (1).

Di leggi che stabiliscano in qualche modo la giornata di nove ore non se ne hanno. Si hanno però alcuni esempi di felici riduzioni a nove ore in singoli stabilimenti; come in quelli di Ransome e Sims, fabbricanti attrezzi per agricoltura in Ipswich (2), Pratt e Co., fabbricanti laminatoi a Buffalo (Stati Uniti d'America) (3), Tjeenk Willink, tipografi e legatori di libri a Zwolle (Olanda) (4). Merita di essere particolarmente ricordata l'esperienza della giornata di 9 ore fatta

(1) *Report of the Commissioners appointed to inquire into the working of the Factory and Workshops Acts*, Vol. 1°, pag. XI. Fa d'uopo osservare che questa Commissione venne nominata nel 1875, e che perciò nella relazione essa parla non soltanto degli effetti della legislazione sull'industria tessile, ma anche sulle altre industrie, cui vennero estese le disposizioni contenute negli Atti sulle Fabbriche con leggi del 64, del 67, del 71 etc. Basta leggere i rapporti annuali degli ispettori delle fabbriche per comprendere quanto fu il bene che le limitazioni della durata del lavoro hanno arrecato; in esse sono riportate testimonianze d'industriali che si ricredono delle loro funeste previsioni, e che dichiarano che la produzione in luogo di diminuire è cresciuta, di guisa che la riduzione delle ore di lavoro ha arrecato grandi vantaggi, anche sotto il punto di vista puramente economico.

(2) **Th. Brassey**, *On work and wages*, London, 1873, pag. 147.

(3) **Rae**, *op. cit.*, pag. 506.

(4) *Royal Comm. on Labour, For. Rep.*, Vol. III, Holland, pag. 12.

dal Chamberlain; egli così ebbe a dire nella Camera dei Comuni, quando il Leake nel 1892 presentò il *bill* di otto ore per i minatori: « Allorchè io era negli affari — parlo di venti anni or sono — nel mio stabilimento si lavorava 12 ore al giorno. Quando l'Atto sulle Fabbriche venne applicato a Birmingham riducemmo la giornata di lavoro a 10 ore; e poco tempo dopo, in seguito all'esperimento fatto per i meccanici a Newcastle della giornata di 9 ore, riducemmo le ore di lavoro a 9. Le macchine delle quali facciamo uso agiscono per loro conto. Tutto ciò che gli operai devono fare, è alimentare le macchine, e guardare che i fuochi si mantengano in ordine. In questo caso, se in altri mai, il prodotto avrebbe dovuto diminuire in proporzione alla diminuzione delle ore di lavoro. Qual'è il fatto? Quando riducemmo le ore da 12 a 10, ossia del 27 per cento, la produzione diminuì dell'8 per cento, e quando la seconda volta riducemmo le ore da 10 a 9, cioè del 10 per cento, la produzione diminuì del 5 per cento » (1).

Le riduzioni che qui hanno la massima importanza sono quelle ad otto ore. Nella colonia di *Vittoria*, come già si disse, più di tre quarti degli operai omai non lavorano più di otto ore al giorno. Non è questo progresso effetto di disposizioni legislative, se si eccettua il caso dei minatori, per i quali gli Atti del 1883 e 1886 limitarono il tempo normale di lavoro a 48 ore la settimana. L'agitazione per le otto ore, cominciata nel 1856 con lieto successo, fu mantenuta viva negli anni che seguirono; e la vittoria arrise spesso agli operai, i quali, capaci di guadagnarsi le mercedi più elevate che si conoscano, colti, forti ed intelligenti, sentono vivo il desiderio che dopo il lavoro giornaliero rimanga molto tempo libero, per coltivare i piccoli campi, istruirsi, dedicarsi agli esercizi di sport, frequentare quelle potenti società, dove seriamente si discute e si provvede ai più vitali interessi. La giornata di lavoro era prima comunemente di 10

(1) *The Economic Journal*, Giugno 1892, pag. 409.

ore, ed in queste 10 ore era compreso un intervallo di $1\frac{1}{4}$ ora per il pasto del mezzodì; al presente invece nelle 8 ore non è compreso alcun intervallo, sicchè la riduzione reale fu non di due ore, ma di tre quarti d'ora. Mancano dati precisi e sicuri dai quali emerga chiaramente quali coseguenze queste successive riduzioni ebbero sulla produzione. Il Rae ha scritto un articolo assai intetessante nell' *Economic Journal* (1) intorno agli effetti della giornata di otto ore nella colonia di Vittoria. Dalle sue indagini egli è giunto alla conclusione che i salari non aumentarono e non subirono diminuzione alcuna (2), e che « la riduzione delle ore di lavoro ad otto non è stata seguita da una corrispondente diminuzione di produzione, ma piuttosto — qualunque sia di ciò la causa — da un accrescimento dei prodotti tanto in massa che per ogni singolo operaio » (3), « tranne in certi casi di poca importanza » (4).

Delle conseguenze della legge del 1869 colla quale si limitò ad otto ore la giornata degli operai impiegati negli stabilimenti e negli arsenali appartenenti alla Confederazione degli *Stati Uniti d'America* non possiamo parlare in quanto che essa col volgere degli anni rimase lettera morta. Tuttavia è lecito arguire che nel periodo di tempo durante cui venne osservata, la produzione non dovette certamente esser

(1) *The eight hours day in Victoria*, pag. 15.

(2) *id.*, pag. 28.

(3) *id.*, pag. 35.

(4) *id.*, pag. 41. Anche a Sidney, dove la giornata di otto ore non è così comune come a Melbourne, sembra che i risultati del cangiamento, dove esso si verificò, sieno stati soddisfacenti. I muratori in pietra, ad esempio, i quali per ottenere la giornata di otto ore si accontentarono che il saggio del cottimo rimanesse lo stesso di quello che era colla giornata di dieci ore, riescirono a guadagnare in otto ore ciò che prima guadagnavano in dieci. E così una società costruttrice di navi a vapore accordò ai propri operai la giornata di otto ore diminuendo i salari di un quinto; ma dopo un certo periodo di tempo fu così soddisfatta del risultato ottenuto che tornò a pagare le mercedi di prima (*Rep. of the Bureau of Stat. of Lab. in Massa. for the year 1871-72*, pag. 247).

di molto inferiore a quella di prima colla giornata più lunga. Già avvertimmo che quando la legge del 1869 entrò in vigore, assieme all'ordine di diminuire le ore di lavoro ad otto, fu dato quello di ridurre i salari proporzionalmente di un quinto; e che, a causa del malcontento causato da quest'ultima disposizione, essa venne revocata. Gli operai pagati a giornata fecero allora domanda al Congresso perchè fosse loro restituita la differenza del salario pagato in meno; e tra i documenti sui quali basarono la loro domanda eravene uno del comandante l'Armeria, riportato nella *New York Tribune*, che si riferisce ai limatori di quello stabilimento, in cui si dice: « Essi sono riesciti a fare in otto ore, colla vecchia tariffa di mercedi quanto prima facevano in dieci; mentre credo che gli operai pagati a giornata abbiano lavorato con maggiore assiduità ed ardore col sistema delle otto ore che col sistema delle dieci.

« Il capo-operaio del dipartimento macchine riferisce che la mercede media di dodici suoi operai pagati a cottimo nel precedente mese di Giugno era di D. 2.60; mentre in Luglio col sistema dello 8 ore essi guadagnarono D. 2.88 per giorno. In altre parole essi diedero per il governo una maggiore quantità di lavoro in una giornata di otto ore che in una di dieci. Questo è un fatto assai importante, degno di maggior valore per la causa della diminuzione della durata del lavoro che tre palloni pieni di denunce di capitalisti o di gemiti sopra le miserie della classe operaia.

« Nè questo fatto è il solo. Il capo-operaio del dipartimento idraulico riferisce che la mercede media di ventitrè suoi operai pagati a cottimo, la quale col sistema delle dieci ore era di D. 3.12, col sistema delle otto ore fu di D. 3.13. Da statistiche avute dagli operai poi, noi apprendiamo che il saggio del cottimo di cui si parla nel rapporto è stato ridotto del 9 %.

« La mercede media di ventinove operai pagati a cottimo (così il capo-operaio riferisce) nel dipartimento limatori era col sistema delle dieci ore di D. 2.95 e col sistema delle otto ore di D. 2.82 per giorno. Siamo stati informati che in

quest' opificio gli operai a poco a poco divennero capaci di guadagnare le mercedi che guadagnavano prima quando lavoravano dieci ore ed anche di più; cosicchè gli ufficiali poterono ridurre il saggio del cottimo del 16 o 17 per cento » (1).

In *Inghilterra*, dove la durata media del lavoro giornaliero è di nove ore, alcuni stabilimenti hanno già cominciato ad adottare la giornata di otto ore. Nelle miniere, ad esempio, la giornata di otto ore o meno si riscontra di frequente, ed il professore Munro dice che « tutto tende a mostrare chiaramente che la produzione media per ogni uomo è più alta in quei distretti dove minore è la durata del lavoro » (2). Negli alti forni del Cumberland e del North Lancashire gli operai lavorano in tre mute di otto ore ciascuna, e le mercedi che essi guadagnano sono eguali a quelle degli operai che lavorano in altri distretti in due mute di dodici ore. Il costo di produzione in causa della riduzione non crebbe che da 2 s a 2 s e 3 d, cioè del 12 per cento, mentre il tempo di lavoro di ogni muta fu raccorciato del 33 per cento; ed i padroni hanno dichiarato che non ristabilirebbero la giornata di 12 ore, nemmeno se ne avessero l'opportunità (3). Mark Beaufoy, produttore di aceti, vini e conserve, il quale nel Giugno 1889 ridusse le ore di lavoro da 9 $\frac{3}{4}$ a 8, disse al Webb ed al Cox che durante l'anno finanziario dal Settembre 1889 al Settembre 1890 fece più affari che in ogni altro anno (4). T. W. Smith della ditta Caslon e Co., fonditori di caratteri, la quale introdusse nel 1890 la giornata di otto ore, disse agli stessi Webb e Cox che essi avevano pattuito

(1) *Rep. of the Bureau of Stat. of Lab. in Massa. for the year 1871-72*, pag. 249. — Nel Rapporto dell' Uff. di Stat. del Lavoro nel New York per il 1890, Parte I, si possono rilevare numerosissimi esempi di riduzione della durata del lavoro accompagnate da aumento di salario (pag. 114-419).

(2) *Royal Comm. on Labour, Digest of evidence, Group A, Vol. I*, pag. 56.

(3) *Royal Comm. on Labour, Minutes of evidence, Group A*, 13,948, 14,418-25, 14,437.

(4) *op. cit.*, pag. 262.

con i loro operai pagati a giornata che avrebbero lasciate inalterate le mercedi se avessero dato in otto ore la stessa quantità di lavoro che prima colla giornata più lunga. Gli operai acconsentirono, e riescirono a soddisfare i loro padroni (1).

In alcuni stabilimenti dell'industria chimica di Gaskell Deacons (2), di Brunner, Mond e Co., di Burroughs, Wellcome e Co., e di altri, la giornata di otto ore è stata adottata con felice esito. Burroughs e Wellcome credono « che la produzione settimanale sia restata se non proprio la stessa, di poco inferiore a quella di prima » (3); mentre Brunner e Mond dichiarano che « sono sotto ogni aspetto soddisfatti del cambiamento introdotto » (4). Gli stessi ottimi risultati ottennero il Johnson (5), proprietario di uno stabilimento meccanico, l'Allan (6), costruttore di macchine, i F.lli Short (7), costruttori di navi, l'Hadfield (8), proprietario di un'acciaieria, Dan Rylands (9), fabbricante bottiglie, il Keith (10), e Mather e Platt (11), proprietari di stabilimenti meccanici. La *Labour Gazette* poi riferisce ogni mese notevoli riduzioni della durata del lavoro, sempre senza diminuzione di salario. Trascurando le numerose riduzioni a 54, 50 e 49 ore la settimana, troviamo che dal Maggio 1893, cioè sin da quando

(1) *op. cit.*, pag. 257.

(2) *Royal Comm. on Labour, Minutes of evidence, Group C*, 20,801.

(3) **Webb e Cox**, *op. cit.*, pag. 255.

(4) *id.*, pag. 256.

(5) **Hadfield e Gibbins**, *A shorter working day*, London, 1892, pag. 135.

(6) *Digest of the evidence taken before Royal Commission on Labour (sitting as a whole)*, pag. 50. Questi accordando la giornata di otto ore ridusse i salari del 5 per cento; ma poi, siccome in otto ore ottenne più lavoro che in nove, dopo sei mesi ricondusse le mercedi all'antico livello.

(7) **Hadfield e Gibbins**, *op. cit.*, pag. 145.

(8) *Royal Comm. on Labour. Minutes of evidence, Group A*, 19,030.

(9) *Minutes of evidence, Group C*, 30,359 e seg.

(10) *The Times*, (W. E.), n. 840, 3 Febbraio 1893, pag. 96.

(11) Stesso giornale, n. 900, 30 Marzo 1894, pag. 261.

la *Labour Gazette* si pubblica, oltre ai 17,000 operai impiegati negli opifici del Ministero della Guerra, hanno ottenuto la giornata di otto ore (quarantotto la settimana) 40,000 minatori del Lanarkshire, Ayrshire e Stirlingshire con notevole aumento di salario, e altri 4,000 uomini impiegati in diverse industrie.

Anche in *Germania* alcuni stabilimenti hanno diminuito le ore di lavoro ad otto. Mancano però notizie intorno agli effetti del cangiamento. Soltanto nella fabbrica di gelosie di Enrico Freese in Berlino possiamo esaminare le conseguenze di una riduzione delle ore di lavoro da nove ad otto, studiate dal Dr. Otto Pringsheim (1). Nello stabilimento del Freese sono impiegati 50 operai, di cui 17 sono pagati a giornata, e 33 a cottimo; abbreviando la giornata di lavoro, furono elevati i salari dei primi, ma si lasciò inalterato il saggio del cottimo per i secondi. Ciononostante dalle tabelle del Pringsheim risulta che « la maggioranza degli operai guadagna di più nella giornata più breve; certo i salari di alcuni subirono una riduzione, che però non arrivò mai all'11 $\frac{1}{10}$ %, come la riduzione delle ore di lavoro » (2). Il che concorda con quanto asserisce il Freese, il quale si dichiara soddisfattissimo della concessione fatta (3).

Certo, vi sono alcuni *rarissimi* casi in cui colla riduzione delle ore di lavoro ad otto si ebbe un sensibile aumento del costo di produzione. Così, ad esempio, nei gazometri dell'Inghilterra, dove la maggioranza degli uomini lavora in tre mute di otto ore, quando avvenne la riduzione da dodici ad otto, nonostante aumentasse sensibilmente l'energia dei lavoranti, si verificò una diminuzione di produzione. L'operaio che in 12 ore faceva 84 ritorte, in 8 ore non ne fa che 72; altri che in 12 ore ne facevano 96, in 8 ore ne fanno 80. Sicchè il

(1) *Ein Experiment mit dem Achtstundentage* (Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik, 1893, pag. 14).

(2) **Pringsheim**, *art. cit.*, pag. 19.

(3) *id.*, pag. 21.

costo di produzione aumentò del 20-25 per cento (1). Tuttavia in questo caso gl'imprenditori si adattarono all'aumento del costo di produzione; in altri non poterono adattarsi, e la giornata di lavoro venne prolungata, come è avvenuto in una tipografia inglese (2).

Ma di fronte al grande numero di casi in cui dalla riduzione delle ore di lavoro non risultò alcuna diminuzione di produzione, anzi sovente un forte accrescimento, queste *eccezioni* non hanno alcuna importanza, e non infirmano punto il valore del fatto generale che da ogni accorciamento della giornata di lavoro non è derivato serio danno per l'industria, la quale talvolta in seguito a quell'accorciamento ha preso uno sviluppo maggiore ed è diventata più prospera.

Nè tutto ciò basta. In favore di quelli che credono che dalla diminuzione delle ore di lavoro ad otto non debba derivare grave danno alla produzione stanno altri due fatti in stretta relazione con quello già esposto; che cioè la giornata di otto ore vige oramai in numerosi stabilimenti appartenenti ai più diversi rami d'industria, e che l'operaio produce di più in quei paesi dove si lavora di meno. Basta infatti sfogliare statistiche intorno alla durata del lavoro per convincersi che la giornata di otto ore è frequente — a parte le Colonie Australiane — in alcuni stati dell'Unione Americana (3), in Inghilterra (4), e talvolta anche nel Continente

(1) *Royal Comm. on Labour, Minutes of evidence, Group C*, 23,944-61.

(2) **Webb e Cox**, *op. cit.*, pag. 259.

(3) Cfr. il *Report of Massachusetts Bureau of Statistics of Labour for the year 1889*, pag. 484-504; e il *Report of the Bureau of Statistics of Labour of the State of New York for the year 1890, Part I*, pag. 610-678.

(4) Cfr., oltre i Rapporti della *Royal Commission on Labour*, il *Return showing the average number of hours worked as a week's work in the chief trade centres, London, 1890*; e il *Return showing the hours worked per day in each colony, London, 1892*.

d'Europa (1). Che poi il lavoro sia più produttivo nella Gran Bretagna, negli Stati Uniti e nell'Australia dove appunto la giornata di lavoro è più breve, è fatto universalmente noto, di cui il Walker, il Jeans, il Brassey ed altri si sono a lungo occupati. Mitchell dice che un contadino inglese in dieci ore fa lo stesso lavoro che un contadino russo in 16 (2); Mundella che nei cotonifici russi, che lavorano 150 ore la settimana, non si ottiene prodotto maggiore che nei cotonifici inglesi in 60 ore (3). I filatori di cotone dell'India hanno calcolato che la produttività dell'operaio inglese sta a quella dell'indiano nel rapporto di 56 a 23; il primo lavora 56 $\frac{1}{2}$ ore la settimana, il secondo dal sorgere al tramontare del sole. In Inghilterra dove i minatori hanno la giornata più breve che in ogni altro paese d'Europa, ogni uomo scava annualmente 310 tonnellate di carbone, mentre in Germania ne scava 270, in Belgio 170 e in Francia 188 (4). Sir Behrens ebbe a dire che l'Holden, proprietario di tre vastissimi stabilimenti per la cardatura della lana, di cui uno in Inghilterra a Bradford, gli altri due a Croix e Rheims in Francia, sebbene tanto in Francia che in Inghilterra faccia uso delle stesse macchine e degli stessi metodi di lavorazione, sebbene gli operai francesi lavorino 72 ore la settimana e sieno pagati qualche cosa meno degli inglesi, che lavorano soltanto 56 $\frac{1}{2}$ ore, riesce a cardare la lana a più buon patto in Inghilterra che in Francia. « Di ciò », così si esprime Sir Behrens, « può essere causa in parte la politica fiscale della Francia; ma, a mio parere, la causa principale è il maggior

(1) Per il Belgio, *Commission du Travail, Comptes Rendus des Séances Plénières*, Vol. IV, Bruxelles, 1888, pag. 27 e 28; per la Germania l'art. del **Pringsheim** già citato, e il *Labour time and labour wages in Germany*; per la Francia la *Réforme Sociale* del 16 Agosto 1893, pag. 330-31, etc.

(2) **Brassey**, *On work and wages*, pag. 144.

(3) **Brassey**, *Foreign work and english wages*, London, 1879, pag. 177.

(4) *Royal Comm. on Labour, Minutes of evidence, Group A*, 10,308.

valore intrinseco del lavoro inglese » (1). Così, secondo un uomo d'affari inglese, un operaio australiano, vale due operai inglesi.

E molti altri esempi potremmo addurre, che noi per brevità tralasciamo, perchè essi non torrebbero e non aggiungerebbero nulla al valore di quei fatti, la cui verità era nostro intento dimostrare. Ci pare invece maggiormente utile accennare quali possano essere le cause che hanno determinato e determinano questi fatti, perchè poi riesca possibile vedere se e quanto esse potrebbero agire qualora, per mezzo di una legge o con uno sciopero, i lavoratori conseguissero la giornata di otto ore.

III.

Se allorquando si diminuiscono le ore di lavoro tutto restasse inalterato, è chiaro che si verificherebbe una diminuzione di prodotti esattamente proporzionale alla diminuzione delle ore. Ma invece ogniquale volta la durata del lavoro si abbrevia, avvengono, o almeno sono fino ad ora avvenuti, cambiamenti di due ordini diversi. Gli uni si riferiscono all'operaio; gli altri al modo con cui l'industria in quello stabilimento, in quella fabbrica dove le ore vengono ridotte, si esercita. Entrambi gli ordini di modificazioni sono capaci di produrre effetti della più alta importanza; il primo però è di maggior valore là ove il lavoro dell'uomo predomina, per il genere stesso dell'industria, sul lavoro delle macchine; il secondo dove il lavoro di queste prevale sul lavoro manuale.

L'operaio, quando ha risentito il doppio vantaggio della riduzione - fatica cessante, riposo crescente -, diventa capace di spiegare una più forte intensità nel lavoro. E questa più forte intensità può essere tale 1) da compensare in parte la diminuzione delle ore, 2) da compensarla del tutto, 3) da com-

(1) *Second Report of the Royal Commission appointed to inquire into the Depression of Trade and Industry*, 6754.

pensarla ad usura. I limiti fisiologici della durata del lavoro non sono ancora stati trovati, nè sarà così facile trovarli, come da alcuno si vuole. Essi — è stato detto da tutti e ripetuto fin troppe volte — variano da industria a industria, da popolo a popolo, da individuo a individuo. Riesce perciò impossibile dire: in questa industria potrete diminuire le ore di lavoro a tal segno, in questa nazione, al massimo, fino al tal'altro, sicuri che l'operaio vi darà una stessa quantità di prodotti, od una quantità maggiore. L'esperienza tuttavia dimostra che è stato possibile, omai in qualsiasi ramo d'industria, stabilire la giornata di otto ore, indipendentemente da ogni preoccupazione di limiti fisiologici. E ciò si spiega assai bene, per due ragioni: anzitutto l'uomo ha potuto in molte occupazioni giungere a lavorare con movimento così veloce da produrre in otto ore quanto prima produceva in dieci; e, quando egli non è giunto a questo risultato, allora l'industriale ha introdotto macchine, ha fatto innovazioni tali che la perdita è stata tosto eliminata.

Il lettore rammenterà i muratori di Sidney, gli operai dipendenti dal Governo degli Stati Uniti, quelli appartenenti alle fabbriche inglesi dove vige la giornata di otto ore, i lavoratori del Freese. Lord Brassey sperimentò anch' egli nella costruzione della stazione di Atherstone che un muratore può in otto ore raggiungere il maximum di produzione (1). Per i minatori è assai istruttivo ciò che attesta il presidente della corporazione dei minatori della Germania, che cioè i minatori di solito lavorano otto ore, e che quando, d'autunno, per una maggior domanda di carbone, la giornata viene prolungata, la produzione cresce per tre o quattro settimane, ma poi diminuisce, e ritorna allo stesso livello che nella giornata di otto ore (2). Si può anzi credere che in un mestiere faticoso come quello del minatore possa ottenersi la massima quantità di carbone in un periodo di tempo inferiore ad otto ore. Il minatore del Durham infatti è

(1) *On Work and Wages*, pag. 146-47.

(2) **Ch. Grad**, *Le socialisme d'État dans l'Empire Allemand* (*Revue des Deux Mondes*, Novembre 1887), pag. 132.

fra i più forti che si conoscano; eppure egli non lavora che sette ore al giorno. L'ingegnere delle miniere Sopwith, ci dice che occorrono al minatore otto ore nominali di lavoro per farne, in realtà, sei (1). Ed infine non v'è che da sfogliare le statistiche della durata del lavoro per farsi subito una chiara idea in quanti più svariati mestieri la giornata di otto ore vige ed è possibile.

Inoltre in una più breve giornata di lavoro l'operaio non solo diventa capace di spiegare una più forte intensità, ma può apportare nell'esecuzione del suo compito altre doti infinitamente apprezzabili, che la diminuzione di fatica e l'accresciuto riposo hanno sviluppato in lui. Se egli dedica il maggior tempo che gli rimane libero a frequentare bettole, allora davvero può affermarsi che la diminuzione della durata del lavoro torna di grave danno a lui ed all'imprenditore. In seguito avremo occasione di chiederci se la classe lavoratrice saprebbe fare buon uso delle ore che guadagnerebbe colla giornata di otto ore. Ma qui — e lo vedremo meglio poi — sta come materia di fatto che le diminuzioni fino ad ora avvenute hanno arrecato immenso sollievo alla classe lavoratrice, e l'hanno migliorata fisicamente, intellettualmente, e moralmente. La fatica oltre misura prolungata, come fa deperire il corpo, abbatte lo spirito. E il lavoro, per quanto manuale, per quanto schiavo della macchina richiede sempre doti fisiche intellettuali e morali, che, più sono sviluppate, più rendono probabile la buona riuscita di un'impresa. Lo sanno bene gl'industriali di quale importanza sia l'avere operai abili, intelligenti, e coscienziosi, quasi ambiziosi della produttività e dell'esattezza del loro lavoro. Ora queste doti non possono svilupparsi in uomini condannati a faticare da mane a sera, i quali, quando la campana li avverte che la giornata è finita, o corrono all'osteria a chiedere all'acquavite l'oblio dei propri mali e l'illusione di pochi istanti di vigoria, o si gettano esauriti sul letto per tornare di nuovo alla fabbrica prima dell'alba. Che fa invece l'operaio, cui, terminato il lavoro, rimane ancora tempo libero? Ce lo dice l'ispettore delle

(1) *Royal Comm. on Labour, Minutes of evidence, Group A, 6473.*

fabbriche svizzere, il Dott. Schuler; sebbene stanco ed affaticato, egli, in casa, nel giardino, o nel campo torna a lavorare. Ciò ci fa meraviglia; ma « si dimentica che in tal modo vengono posti in azione altri gruppi di muscoli, ancora non strapazzati, e che, stando all'aperto, la circolazione e la respirazione si compiono più liberamente, ed il corpo acquista novella vigoria » (1). Così l'operaio, che non è costretto a levarsi troppo di buon'ora, torna il mattino al lavoro nel completo possesso delle sue forze. L'orario più comodo gli permette d'essere puntuale; nell'esecuzione del suo compito egli è esatto ed attento, perciò migliore è la qualità di prodotti, lo sciupio di materia prima è minore, e minor tempo va sprecato a riparare lavori difettosi; i riposi sono meno frequenti, e meno frequenti quindi quei guasti, quelle occasioni di ritardo, i danni in genere che derivano dalle interruzioni del lavoro. Ogni industriale per giustificare l'esito felice della riduzione adduce l'una o l'altra di queste ragioni; ma tutti sono unanimi nel riconoscere che il più grande guadagno emerge dal miglioramento dell'operaio, miglioramento di corpo, di mente e di cuore, che, per rendere entusiasti gl'imprenditori stessi, deve necessariamente essere fecondo per essi di sensibili vantaggi.

Ma dove il lavoro dell'uomo è così dipendente da quello della macchina che egli non può menomamente influire sulla quantità dei prodotti, sembra che il miglioramento dell'operaio non possa avere che minima importanza, e che, tutto restando inalterato, dalla diminuzione delle ore di lavoro debba inevitabilmente derivare una diminuzione di prodotto, ad essa esattamente proporzionale. Questa previsione è invece falsa del tutto, tanto falsa, quanto è difficile comprendere dove l'errore si celi. Sta come fatto accertato che la diminuzione di prodotto non è stata mai esattamente proporzionale alla diminuzione delle ore. Ed anche in quelle fabbriche dove la macchina ha esclusivo predominio, e dove, adottando la giornata più breve, non s'introdusse modificazione alcuna, si os-

(1) Schuler, *op. cit.*, pag. 100.

servò senza potersene render ragione come gli operai potessero in parte compensare la perdita di qualche ora di lavoro. Economisti ed industriali rimangono stupefatti di fronte al caso mirabile. « Dove il regime della fabbrica ha raggiunto il suo completo sviluppo », scrive la Jeans, « la personalità del lavoratore viene quasi completamente assorbita in questo meccanismo complesso che si chiama macchina. Ciononostante, sebbene non sia allo stesso modo facile determinare precisamente donde scaturiscano i vantaggi realizzati in un cotonificio che in una fabbrica di ceramiche, ad esempio, è pur tuttavia certo che una buona parte dell'aumento di produzione è dovuto all'accrescimento di energia fisica ed intellettuale dei lavoratori » (1). Il Dottor Schuler adduce esempi veramente sorprendenti, che illustrano il fatto, ci lasciano convinti della verità di esso, ma non lo spiegano. Il Jay, scrittore imparziale, osserva che nella massima parte delle fabbriche svizzere la produzione, per la legge delle 11 ore, non diminuì o diminuì di quantità insignificante, « sebbene i metodi di lavorazione non fossero stati modificati. L'attività degli operai ha compensato il tempo perduto » (2). « Io non posso capire », diceva un industriale inglese, « come i nostri operai possano dare in dieci ore la stessa, o una maggior quantità di prodotti che prima in undici. Chiesi un giorno ad uno di essi: Giovanni, ditemi come avviene che voi potete compiere più lavoro in dieci ore che in undici? — Perchè, egli mi rispose, noi possiamo dormir di più la notte, e siamo così il mattino meglio disposti al lavoro, e inoltre perchè le ore dopo il mezzogiorno non sono più così lunghe » (3). Nè meno sorprendente è il caso narratoci dal Chamberlain per la giornata di nove ore. Sembra adunque - ed è consolante l'osservarlo - che l'uomo possa in qualche modo ribellarsi alla tirannia della macchina, che questa non sia capace di annullare del tutto la personalità umana, e che la creatura che la

(1) *op. cit.*, pag. 32.

(2) *op. cit.*, pag. 867.

(3) Esempio citato da Lord Shaftesbury nel discorso alla Camera dei Comuni in difesa del *bill* delle dieci ore; cfr. *Jeans, op. cit.*, pag. 33.

alimenta, la sorveglianza nei suoi vertiginosi movimenti debba pur sempre essere una creatura vivente, intelligente, vigorosa.

Ma l'attività degli operai, appunto dove il lavoro delle macchine ha predominio sul lavoro manuale, non può sempre compensare il tempo perduto. Allora si ha una diminuzione di prodotto, di fronte a cui l'industriale reagisce con tutte le forze sue, introducendo nei metodi di lavorazione quei cangiamenti che reputa necessari a coprire le perdite. Questi cangiamenti sono di due ordini d'importanza diversa.

Al primo ordine appartengono le modificazioni che si possono introdurre senza aumento di capitale tecnico. Esse sono molteplici, e possono, a seconda dei casi, apportare notevoli guadagni. L'introduzione del sistema di due o tre mute di lavoratori è uno di quei cangiamenti che hanno accompagnato molto spesso l'adozione della giornata di otto ore. Col sistema di più mute si ottiene grande aumento di produzione senza aumento di capitale tecnico; inoltre, quando il lavoro è continuo, come con tre mute di operai, l'industriale realizza guadagni di maggiore o minore entità risparmiando nelle spese per l'accendimento dei fuochi e per quello sciupio di materia prima non di rado più considerevole nelle prime o nelle ultime ore di lavoro delle macchine. — La riduzione delle ore di lavoro è anche accompagnata sovente da un aumento di velocità delle macchine. Questo aumento ripugna da principio tanto agli industriali che agli operai, i quali però, costretti dalla necessità, vi si adattano. Certo, le macchine mandate con moto più veloce si logorano prima. Ma tale logoramento può talvolta essere considerato come un guadagno. I perfezionamenti della tecnica sono continui; non passa anno che ad una macchina non si apportino qualche modificazione, rendendola più economica, e più veloce. Gli Americani, che nell'arte di organizzare il lavoro superano di gran lunga gli Svizzeri, non spendono molto per l'acquisto delle macchine, e le mandano a grande velocità, appunto perchè trovano più conveniente cangiarle di frequente per approfittare delle più recenti invenzioni. Nella Svizzera invece la legge delle 11 ore mise in grande disagio gl'industriali, i quali non potevano mutare

le macchine con altre migliori. E la ragione ce la dice un Americano, molto dotto ed esperto, lo Schoenof. « Nella Svizzera ho veduto telai e macchine per filare che in Inghilterra ed in America si riterrebbero insufficienti. Gl'industriali si vantavano della durata delle loro macchine che costano due o tre volte di più di quelle che si adoperano in Inghilterra, ma hanno una durata cinque volte maggiore » (1). Perciò nella Svizzera si compensarono in parte le perdite spingendo più velocemente le macchine; per il che fu spesso necessario usare materia greggia di più buona qualità. Così il filatore di cotone — lo dice lo Schuler (2) — ricorse ad una migliore qualità di cotone. Nè questo fu di danno, perchè in tal guisa si ebbero prodotti più buoni e più consistenti. — Infine, diminuendo la durata del lavoro, si costrinse in alcuni casi l'operaio a sorvegliare un numero più grande di macchine, di telai, di fusi, o con altri espedienti si cambiò la composizione del personale, in modo che il lavoro diventasse meno costoso e più produttivo. Dove più lunga è la giornata di lavoro, là scorriamo che l'uomo attende ad un numero di congegni di molto inferiore, o che ad un solo congegno è destinato un numero di persone molto superiore. Il Redgrave diede nel 1871 all'Istituto Filosofico di Bradford la seguente statistica sul rapporto del numero dei fusi colle persone impiegate nei cotonifici di alcuni Stati d'Europa :

Francia	14	Belgio	50
Russia	28	Sassonia	50
Prussia	37	Svizzera	55
Baviera	46	Piccoli Stati della Germania	55
Austria	49	Gran Bretagna	74 (3).

Lo Schuler dice che colla riduzione delle ore di lavoro « si altera persino il numero degli operai, la loro composizione, e la scelta del personale » (4). Anche la Jeans conferma

(1) **J. Schoenof**, *The economy of high wages*, London e New-York, 1893, pag. 37.

(2) *op. cit.*, pag. 84-5.

(3) **Brassey**, *Foreign work and english wages*, pag. 176.

(4) *op. cit.*, pag. 84.

che in Inghilterra « l' economia del lavoro è stata ottenuta in due modi; spingendo le macchine a maggior velocità e costringendo l' uomo a sorvegliarne un numero maggiore » (1). Le conseguenze di tale aumento d' intensità del lavoro umano sono certo assai gravi. Se esso avviene senza aumento di capitale tecnico o senza l' adozione del sistema di più mute, vi è diminuzione di operai; in ogni caso esso attenua o distrugge il vantaggio derivante dall' accresciuto riposo.

Che quando tutto ciò non basti, e si verifichi tuttora una diminuzione di prodotti così sensibile, che metta l' imprenditore in gravi imbarazzi, allora questi è costretto a praticare quel second' ordine di modificazioni, che è il più difficile ed importante ad un tempo, cioè la sostituzione più o meno grande del lavoro della macchina al lavoro dell' uomo, o il cangiamento di macchine vecchie con altre nuove più rapide e perfette. Non è qui il caso di esaminare se sia sempre possibile l' aumento del capitale tecnico; in passato esso è stato possibile, e si è compiuto per quella legge che governa la scoperta e l' applicazione dei mezzi che risparmiano il lavoro umano ed aumentano la produzione. Scrive il Loria: « Come l' invenzione delle macchine, così l' introduzione delle macchine già inventate non si compie già in modo arbitrario, nè basta a determinarla, come volgarmente si crede, l' attenuazione che la macchina arreca alla quantità di lavoro impiegato nella produzione, ma è determinata dal fatto non già tecnico ma economico, della elevazione dei salari » (2). E la diminuzione della produzione dovuta alla diminuzione delle ore di lavoro, quando non può essere compensata da un aumento di prezzo, ed è troppo forte, perchè i salari la sopportino, o quando i lavoratori sono così bene organizzati che una riduzione di salari è impossibile, equivale ad un' elevazione del costo di lavoro, la quale costringe l' imprenditore, o a chiudere il suo stabilimento,

(1) *op. cit.*, pag. 35.

(2) **Loria**, *Analisi della proprietà capitalista*, Torino, 1889, Vol. 2.°, pag. 314.

o ad accrescere il capitale tecnico. Così, e non altrimenti, si spiega il fiorire dell'industria tessile in Inghilterra, non ostante leggi continue vi limitassero la durata del lavoro. Certo anche altre cause possono avere contribuito potentemente al successo di quelle leggi; ma esse, mettendo l'industria a rischio di perire se i mezzi di produzione non venissero tosto migliorati, ha costretto gl'imprenditori ad utilizzare tutte le invenzioni fino ad allora fatte, ed ha sollecitate invenzioni nuove. Un ispettore delle fabbriche così scrisse nel 1858: « I grandi perfezionamenti realizzati nelle macchine di ogni sorta hanno potentemente accresciuta la loro potenza produttiva; senza alcun dubbio la riduzione delle ore di lavoro ha provocato questi perfezionamenti » (1). Il noto proverbio che la necessità è la madre delle invenzioni racchiude in sé un grande vero.

Nè fa sempre d'uopo scoprire nuove macchine per aumentare la produzione; è molte volte sufficiente l'applicazione di quelle già ritrovate. Le limitazioni della durata del lavoro hanno appunto obbligato gl'imprenditori ad applicarle. Ci dice lo Schuler che nella Svizzera gli stabilimenti che avevano macchine troppo vecchie dovettero cambiarle dopo la legge delle 11 ore (2). Il Munro dimostra che in quei distretti carboniferi inglesi « dove la durata del lavoro è più breve e dove anche ogni uomo scava una maggiore quantità di carbone, le macchine che lo trasportano ed i metodi per estrarlo fuori dei pozzi sono più perfezionati che negli altri distretti » (3). E la Jeans, dopo avere accennate di quali e quante nuove macchine le industrie inglesi meno importanti della tessile — cui vennero poi estese in parte la disposizione degli Atti sulle Fabbriche — poterono far uso per rimediare alle perdite, dice che « sarebbe difficile trovare un solo mestiere, obbligato ad osservare le prescrizioni degli Atti sulle Fabbriche,

(1) **Jeans**, *op. cit.*, pag. 31.

(2) *op. cit.*, pag. 84.

(3) *The probable effects of the eight hours day in the production of coal and the wages of miners* (*Economic Journal*, Giugno 1891), pag. 250.

che non abbia introdotto qualche miglioramento nei meccanismi » (1).

Ecco adunque con quali mezzi gl'industriali fin qui poterono ovviare ai danni che sarebbero derivati da una diminuzione di produzione. Riesce ora agevole comprendere come vi possano essere numerosi stabilimenti in cui la durata del lavoro non superi le otto ore. Condizioni ad essi eccezionalmente favorevoli rendono talvolta possibile la breve giornata la quale, specialmente in alcuni monopoli, può essere stata ottenuta a danno dei prezzi; ma generalmente in questi stabilimenti gli operai lavorano con tutto il loro zelo, ingenti sono i capitali impiegati nella produzione, e le macchine vi trovano la più ampia applicazione.

E riesce anche agevole, quando ben si rammentino i cangiamenti che accompagnano la riduzione delle ore di lavoro, spiegarsi come possa avvenire che il lavoro è più produttivo in quei paesi dove la giornata è più breve. Non solo infatti nella giornata più breve si può ottenere una maggiore intensità di lavoro da parte degli operai, ma la stessa breve giornata costituisce, massime in certe industrie, un elemento dell'alto costo del lavoro, per sopportare il quale l'imprenditore è costretto di far uso dei mezzi di produzione più potenti e di organizzare la fabbrica nel modo il più perfetto, facendo economie di uomini, scegliendo quelli più abili, più forti ed intelligenti. Nè ciò basta. V'è un'altra causa che contribuisce potentemente a rendere possibile una grande produttività in una breve giornata. Nei paesi dove la durata del lavoro è più breve si riscontrano i salari più elevati; le alte mercedi permettono al lavoratore una nutrizione scelta ed abbondante, che più ancora del maggior riposo lo rende capace esser adibito a lavori ardui ed intensi, e alla loro volta costringono anch'esse l'industriale ad un forte impiego di capitale tecnico. Brevi giornate di lavoro, alte mercedi, macchine potentissime si trovano sempre accompagnate. Le une rendono necessarie le

(1) *op. cit.*, pag. 70.

altre e le giustificano. Infatti le brevi giornate di lavoro rendono l'operaio capace di lavorare intensamente; ad ottenere questo risultato concorrono anche gli elevati salari; brevi giornate ed elevati salari rendono necessario e possibile un grande impiego di macchine per economizzare il lavoro dell'uomo; il vasto impiego di macchine rende possibile e necessario pagare alti salari, e far lavorare gli operai per poche ore al giorno. Così dall'azione simultanea di questi elementi deriva la capacità di produrre merci in gran copia e ad un costo minore.

IV.

Ora — ed è questo il punto più importante — bastano questi fatti, che cioè le precedenti riduzioni della durata del lavoro ad undici, dieci, nove ed otto ore non hanno avuto per conseguenza alcuna diminuzione notevole di produzione, anzi non di rado un non lieve aumento, che la giornata di otto ore vige in numerosi luoghi, e che la produzione è maggiore là ove l'operaio lavora di meno, ad autorizzare la conclusione che riducendo le ore di lavoro ad otto la produzione non diminuirà? Il Rae così termina un suo articolo nella *Contemporary Review*: « Se noi poniamo mente al grande numero di esperienze fatte della giornata di otto ore, alla grande varietà di industrie in cui essa è stata introdotta con successo, alla possibilità che l'operaio diventi di gran lunga migliore e capace di spiegare nel lavoro maggior forza produttiva, possiamo difficilmente respingere la conclusione che la giornata di otto ore avrebbe con grande probabilità gli stessi effetti che ha avuto la giornata di dieci ore — che cioè la produzione non diminuirebbe, e che perciò l'attuale stato di cose resterebbe inalterato, sia che si abbia riguardo ai salari, ai profitti, ai disoccupati, e alla concorrenza estera » (1). Il Rae sembra che parli soltanto dell'In-

(1) *The balance sheet of short hours*, pag. 520.

ghilterra, ed ha in gran parte ragione. Ma non è egli il solo che abbia manifestato questa opinione; il Rogers sebbene contrario all'intervento dello Stato, l'Hyndman, il Rouanet, il Delahaye ed altri sono presso a poco dello stesso parere; il prof. Ricca Salerno sembra che lo accetti in parte; il Webb ed il Cox pendono incerti; anche chi non si perita a dire apertamente che la produzione non diminuirà si sforza a provare tale tesi con numerosi esempi, invero stringenti, e lascia vedere che questa è l'unica ipotesi che appaia fondata e giusta.

Ma la timidezza stessa degli scrittori nell'affermare francamente una conclusione che subito appare arditissima ci pone tosto in guardia contro l'errore. Chi meglio osservi ed apprezzi i fatti, chi spinga più addentro lo sguardo nello stato presente dell'industria, subito s'avvede come tale opinione non si possa così incondizionatamente accettare, e giunge facilmente a formarsi criteri più esatti, e convincenti che non hanno sospetto di esagerazione.

È evidente che, perchè fosse possibile ridurre le ore di lavoro ad otto senza che la produzione diminuisse, occorrerebbe che si potessero operare d'un tratto tutti quei cambiamenti per i quali soltanto la perdita di tempo viene compensata.

Si richiederebbe cioè anzitutto che gli operai lavorassero con la stessa energia, intelligenza e perizia con cui lavorano gli operai in quegli stabilimenti dove la giornata di otto ore è già in uso.

Ora può il lavoratore italiano, russo, olandese, ad esempio, giungere a spiegare nel lavoro la stessa intensità che vi spiega l'operaio inglese? Lo Schoenof dice che gl'Irlandesi che si recano in Inghilterra arrivano dopo qualche tempo a lavorare colla stessa energia ed abilità con cui lavorano gl'Inglesi (1). Mackenzie Wallace narra che i contadini Russi, quando abbandonano la campagna per andare in città a dedicarsi a

(1) **Schoenof**, *op. cit.*, pag. 29.

qualche mestiere, « si trovano in un nuovo mondo in cui tutte le loro idee tradizionali non sono applicabili. Allora non indugiano ad accettare le nuove idee ed invenzioni, tanto che giungono subito a superare gli operai tedeschi col loro zelo e coi loro sforzi ». Lo stesso avviene degli abitanti della Slesia superiore che vanno a lavorare in Sassonia (1), e degli Italiani che vanno a lavorare nel Wurtemberg (2). Sembra adunque che l'operaio meno progredito possa raggiungere lo stesso grado di produttività dell'operaio più progredito; ma occorrono più condizioni. Deve in primo luogo esservi un forte movente che lo spinga, a modificare la sua abitudine. « Da principio », osserva il Brentano (3), « ripugna all'uomo un lavoro più intenso ». Ma quando egli si trova in terra straniera, dove, se non lavora con quella energia con cui gli altri lavorano, non trova impiego, dove l'esempio dei suoi compagni gli è di sprone continuo, e gli vien forte il desiderio di guadagnare il salario che gli altri guadagnano, perchè il suo tenore di vita migliora e crescono i suoi bisogni, allora egli è costretto ad adoperarsi per cangiare le sue abitudini, e a poco a poco si adatta al nuovo stato di cose. In secondo luogo, perchè tale cambiamento possa avvenire, si richiede che quest'operaio guadagni un salario elevato, che gli permetta una nutrizione migliore, un appagamento di maggiori bisogni, un elevamento dello *standard of life*. Già vedemmo che le alte mercedi sono una delle prime cause del fatto, per cui gli operai che lavorano di meno sono capaci di produrre di più.

Ora si può ammettere, fino ad un certo segno, che colla riduzione della giornata di lavoro ad otto ore si verificherebbe la prima condizione. L'operaio sotto la minaccia di vedersi diminuita la mercede cercherebbe di lavorare con maggiore inten-

(1) Brentano, *op. cit.*, pag. 29.

(2) *Reports from the United States Consuls in the several countries of Europe*, Washington, 1879, pag. 26.

(3) *op. cit.*, pag. 32.

sità. Ciò avverrebbe specialmente quando si trattasse di operai pagati a cottimo; ma avverrebbe ancor quando si trattasse di operai pagati a giornata, perchè anche nel salario a tempo vi è sempre l'esigenza da parte dell'imprenditore di avere una certa quantità di lavoro. Si può tuttavia obiettare che l'incitamento qui non sarebbe così potente come nel caso di operai che emigrino in altri paesi dove si è soliti lavorare con maggiore energia. Ma, ammesso anche che questo incitamento potesse esistere, non si verificherebbe sempre del pari la seconda condizione. Gli operai di solito dovrebbero stentare a mantenere i loro salari inalterati; nella migliore delle ipotesi essi non potrebbero crescere che lentamente. Perciò se la mercede antecedentemente alla riduzione era tale che permetteva una nutrizione elevata, allora si può sperare in un forte aumento di energia; ma se essa non era tale, allora l'aumento di energia non sarà così sensibile da compensare tutta la perdita del tempo.

Nè ciò basta; anche perchè l'operaio acquisti la capacità di compiere lo stesso lavoro in un minor numero di ore si richiede un tirocinio più o meno lungo. Il Brentano narra che un anarchico di ritorno dall'America, arrestato e tradotto avanti ai tribunali di Lipsia, raccontò che gli era stato necessario un anno per giungere a tener testa nel lavoro agli operai americani (1). Dovunque una riduzione avvenne si richiese sempre un periodo di tempo più o meno lungo perchè gli operai risentissero i vantaggi di essa, non solo, ma perchè acquistassero l'abilità necessaria a lavorare velocemente. Il lavoro non è solo atto di forza, ma anche di abilità, e l'operaio può acquistare l'abilità quando vi adoperi tutto il suo zelo, ma lentamente, e tanto più lentamente quanto più è abituato alle lunghe giornate.

Adunque, perchè l'operaio possa diventar capace di produrre in otto ore quanto prima produceva in dieci o in dodici, fa d'uopo 1) che egli voglia e si sforzi di

(1) *op. cit.*, pag. 23.

lavorare intensamente, 2) che il suo salario sia elevato, 3) che trascorra un certo periodo di tempo, necessario perchè egli possa risentire i buoni effetti dell'accresciuto riposo e della diminuita fatica, e per acquistare l'abilità di lavorare più velocemente, 4) che egli — non occorre dimostrarlo — faccia buon uso del tempo che gli rimane libero. E non è perciò vero che riducendo le ore di lavoro ad otto ogni operaio sarebbe subito in grado di lavorare con quella vigoria che si richiede perchè colla giornata di otto ore la produzione non diminuisca.

Inoltre non è sempre sufficiente — già lo sappiamo — il miglioramento degli operai, perchè la giornata di otto ore sia compatibile colla stessa o con una produzione maggiore che nella giornata più lunga. In numerose industrie il miglioramento degli operai non ha che piccola importanza di fronte ad altri cangiamenti necessari perchè dall'accorciamento del tempo di lavoro non debba risultare una diminuzione di prodotti. Di tali cangiamenti, che si riferiscono ai metodi di lavorazione, e che già abbiamo esaminato, il più importante e difficile ad un tempo è l'introduzione di nuove macchine, o la sostituzione a quelle già esistenti di nuove più rapide e perfette. Se questa introduzione o sostituzione di macchine potesse ottenersi d'un tratto, pel solo fatto della riduzione delle ore di lavoro, allora non si esiterebbe ad affermare che in un periodo di tempo relativamente breve si giungerebbe ad avere in otto ore la stessa o una maggiore produzione che attualmente in dieci o dodici ore. Ma è impossibile modificare in un sol giorno con un tratto di penna le condizioni dell'industria in un paese. Le macchine grandi e potenti vogliono operai che ad esse sappiano attendere, ossia che abbiano una coltura tecnica molto progredita, percezione rapida, capacità di dedicarsi a lavori intensi, qualità tutte che non si acquistano da un giorno all'altro. È cosa nota infatti che molte macchine non si possono introdurre, perchè gli operai non sanno adoperarle in modo che esse diano il profitto necessario. Non solo; ma l'impiego delle macchine richiede un'abbondanza di capitali, in molti paesi non sempre disponibili. Il Brentano osserva che l'inegua-

glianza di capitali disponibili nei diversi paesi coincide di fatto con l'ineguaglianza di capacità produttiva degli operai (1). E non è certo il modo migliore di richiamare i capitali che una nazione possiede verso l'industrie quello di mettere l'industria stessa in condizioni difficili. La capacità tecnica poi si richiede non solo nell'operaio, ma anche, ed in sommo grado, in colui che organizza e dirige il lavoro. Molte imprese falliscono perchè male organizzate, ed un savio direttore è l'anima di una fabbrica. Ora la capacità di organizzare e dirigere oculatamente il lavoro è una facoltà che non tutti i popoli posseggono nello stesso grado. Anche di essa potrebbe dirsi che coincide di fatto coll'ineguaglianza di capacità produttiva degli operai. L'impiego delle macchine non potrebbe dunque sempre avvenire al grado voluto.

Perciò per l'impossibilità e di rendere migliore d'un tratto l'operaio e d'introdurre nuove macchine, riducendo le ore di lavoro ad otto potrà *in molti casi* verificarsi una diminuzione di prodotto che non sarà mai esattamente proporzionale alla diminuzione delle ore di lavoro, che qui, perchè lieve, potrà essere sopportata dall'imprenditore, ma là troppo forte, perchè l'imprenditore la sopporti in pace. Sarà una diminuzione che qui durerà alcuni giorni, poche settimane, là qualche anno, e anche più, fino a che gli operai non saranno diventati più forti e più abili, fino a che gli imprenditori non saranno in grado di aumentare il capitale tecnico.



(1) **L. Brentano**, *La réglementation internationale de l'industrie* (*Revue d'Économie Politique*, 1890), pag. 121.

Capo III. Conseguenze economiche della giornata di otto ore. La riduzione graduale della durata del lavoro.

I. Nella giornata di otto ore non si ha la soluzione del problema dei disoccupati; non è economicamente desiderabile quella riduzione della giornata di lavoro la quale causi diminuzione di produzione. — II. La riduzione graduale della giornata di lavoro è la sola economicamente possibile, ed è in pari tempo opportuna, utile e necessaria. — III. L'intervento dello Stato nella protezione degli operai adulti; conclusione.

I.

Dove la diminuzione di produzione dura soltanto qualche giorno o poche settimane, la riduzione della giornata ad otto ore può dirsi economicamente possibile. E può anche dirsi tale quando la diminuzione di produzione sia così tenue che vada a danno dei profitti, dei salari, o dei prezzi, senza che le condizioni dell'industria ne rimangano profondamente turbate.

Ma nel caso che emergano perdite rilevanti, la questione si complica, e si tratta di studiare quali conseguenze avrebbe un sensibile scemare di prodotti, onde poter affermare o negare che, anche se l'accorciamento della durata del lavoro non viene compensato da maggiore energia da parte degli operai o da perfezionamenti tecnici, la giornata di otto ore è del pari economicamente possibile.

L'ipotesi della diminuzione di prodotto che ora ci preoccupa è la stessa ipotesi da cui partono quelli che nella giornata di otto ore ravvisano la soluzione del problema dei disoccupati. È perciò opportuno il chiederci nel medesimo tempo se essi abbiano torto o ragione.

Premettiamo che la diminuzione di produzione di cui qui si parla non ha lo stesso carattere della diminuzione di cui parlano coloro che invocano l'accorciamento della giornata per dar lavoro ai disoccupati. Per essi tale diminuzione è necessaria ed inevitabile conseguenza di questo accorciamento; per noi è ovviamente conseguenza dell'accorciamento della giornata, ma conseguenza non necessaria ed evitabile, date

certe circostanze. Per essi è diminuzione che s'avvera in modo quasi uniforme ed ovunque; per noi invece s'avvera in guisa assai disforme, ed anzi in molti casi può non avverarsi.

Questa distinzione è della più alta importanza; da essa e dalle considerazioni fatte nel precedente capitolo deriviamo criteri, applicando i quali giungiamo a conclusioni che sono in perfetta contraddizione colle rosee speranze di alcuni e con i tristi timori di altri.

Facciamo attenzione, ad esempio, allo stato delle cose in Inghilterra od in alcuno degli Stati più progrediti della Confederazione Americana, dove più viva è l'agitazione per le otto ore, più ricca è la letteratura sull'argomento, più numerosi e vivaci quelli che connettono l'eccessiva durata del lavoro alla sovrabbondanza di uomini privi di occupazione. In tali paesi la giornata di lavoro è in media di 9 ore, e qualche volta di 8; i salari sono elevati; v'è grande abbondanza di capitali disponibili; gli operai sono forti, ed intelligenti; gl'imprenditori abilissimi nell'arte di organizzare il lavoro. È assai facile perciò ritenere che se la giornata di otto ore diventasse ad un tratto generale, per effetto, ad esempio, di una legge, si giungerebbe in tempo assai breve nella massima parte degli stabilimenti ad eliminare ogni perdita derivante dall'abbreviamento della durata del lavoro, e perciò, come dice il Rae, la cui conclusione solo per quanto si riferisce alla sua patria accettiamo, « l'attuale stato di cose resterebbe inalterato, sia che si abbia riguardo ai profitti, ai disoccupati, o alla concorrenza estera » (1).

Che se ora noi contempliamo l'ipotesi di una sensibile diminuzione di produzione, intendiamo in special modo riferirci a quelle nazioni del continente d'Europa, dove la giornata di lavoro supera assai le otto ore, gli operai sono abituati a lavorare con lentezza, ed il regime della fabbrica non è ancora generale.

Potranno adunque in queste nazioni essere chiamate negli opifici tutte le persone prive di lavoro per mantenere la pro-

(1) V. retro a pag. 63.

duzione allo stesso livello? Non cerchiamo di indagare i benefici effetti che deriverebbero dal loro completo assorbimento nelle industrie. Diciamo subito francamente, senza reticenze, che nella giornata di otto ore non è la soluzione del problema dei disoccupati, che, anche abbreviando sensibilmente la durata del lavoro, quell'arduo problema resta minaccioso e terribile al pari di prima. Difatti, o la riduzione delle ore di lavoro non causa minimamente diminuzione di produzione, e l'impiego dei disoccupati non è necessario, o la riduzione delle ore di lavoro causa diminuzione di produzione, e l'impiego dei disoccupati è impossibile. La prima parte del dilemma non necessita di schiarimenti; alla seconda invece fa d'uopo dare ampia dimostrazione. Sono numerose le ragioni che confortano la nostra tesi.

L'errore fondamentale in cui riposa l'opinione contraria venne rilevato dal Marshall nei suoi *Principles of Economics*. Non esiste, come dai fautori di tale opinione in certo modo si presuppone, una certa quantità di lavoro, la quale debba essere eseguita qualunque sia il prezzo del lavoro. « Al contrario », scrive l'illustre professore di Cambridge, « la domanda di lavoro proviene dal Dividendo Nazionale, cioè dal lavoro; meno lavoro vi è di una certa specie, meno domanda di lavoro v'è per lavori di altre specie; e se il lavoro è scarso, più pochi capitalisti assumono imprese » (1). Il Webb e il Cox ribattono che il punto controverso è appunto quello su cui il Marshall scivola; egli ammette infatti che il Dividendo Nazionale debba diminuire. Invece, secondo quegli scrittori, il Dividendo Nazionale non diminuirà, perchè molti « che ora lavorano irregolarmente o non lavorano affatto avranno opportunità di far di più » (2).

(1) **Marshall**, *Principles of Economics*, London, 1890, pag. 733. Il Dividendo Nazionale (ciò per chi non conosce la terminologia del Marshall) è il prodotto netto complessivo degli agenti di produzione.

(2) *op. cit.*, pag. 107. Cfr. anche **E. Cossa**, *La diminuzione delle ore di lavoro nei suoi rapporti con la soluzione del problema sociale*, Milano, 1892, pag. 17-18.

Ma secondo questa tesi allora i disoccupati dovrebbero ricevere impiego da un capitale creato dal loro lavoro! Le merci che essi fabbricherebbero dovrebbero servire a soddisfare al consumo di prima, consumo che ora è diminuito, perchè sono diminuiti i mezzi per comperare, perchè cioè la produzione è diminuita. Questo è il circolo vizioso in cui si aggirano coloro che desiderano la riduzione delle ore perchè i prodotti scemino e i disoccupati vengano chiamati nelle industrie; e non s'accorgono come colla diminuzione del prodotto netto complessivo non solo i disoccupati non trovano lavoro, ma perdono lavoro anche gli operai che prima ne avevano, e i salari ribassano sensibilmente. Con molta giustezza scrive il prof. Ricca Salerno che questa tesi « presuppone l'invariabilità dei rapporti fra capitale e lavoro, dopo che la durata è ridotta ad otto ore, presuppone che i capitalisti siano costretti a supplire alla minor durata del lavoro con un aumento del numero dei lavoratori, a cui devono pagare un supplemento proporzionato ai salari, e lasciare intatti i limiti e i processi della produzione, nonostante il costo del lavoro accresciuto; e non abbiamo mezzi efficaci per reagire contro di esso, regolando l'impiego del capitale in conformità del proprio interesse. Ma nulla sarebbe più contrario al vero di queste ed altrettali supposizioni. Perocchè, come è noto, la stessa domanda di lavoro, l'impiego più o meno vasto dei lavoratori è in potere degl'imprenditori, i quali, a seconda delle circostanze e soprattutto del costo più o meno grande di lavoro, possono modificarla, restringerla od allargarla, mutando proporzione tra capitale fisso e circolante » (1). E ci potremmo fermare qui, chè quest'obiezione prova abbastanza; ciononostante ci piace considerare la cosa anche sotto altri aspetti, ammettendo talvolta per un momento alcuna delle ipotesi dei sostenitori della tesi contraria.

La diminuzione di produzione, dato che si avveri non appena la giornata vien ridotta ad otto ore, non potrebbe

(1) Ricca Salerno, *op. cit.*, pag. 47.

essere permanente. I perfezionamenti tecnici, il miglioramento degli operai compenserebbero a poco a poco ogni perdita. È perciò assai probabile che, piuttosto che aumentare il numero dei lavoratori, gl'imprenditori preferirebbero lasciare le cose inalterate cercando di ottenere sempre maggior copia di prodotti dagli uomini già impiegati, e d'introdurre a poco a poco nell'esercizio dell'industria i mezzi di produzione più perfezionati. A ciò potrebbero essere indotti da due gravi ragioni. Anzitutto dal timore di non riuscire a vendere al pari di prima tutte le merci che si produrrebbero, perchè di certo un cambiamento così repentino in tutta una nazione cagionerebbe in ogni caso perturbazioni economiche di cui ad essi è impossibile prevedere la fine. E poi dalla ripugnanza istintiva ad accrescere il numero degli operai, non solo per la maggior spesa che incontrerebbero, ma per il dubbio che essi, arruolati appunto tra i disoccupati, non avrebbero nè capacità, nè energia, nè buon volere. È una obiezione non lieve quella che alcuni economisti hanno sollevato contro la possibilità di chiamare nelle industrie i disoccupati, che cioè questi siano per la massima parte semplici manovali, e ad ogni modo gli operai più inetti, meno forti e meno volenterosi. Forse nell'addurre quest'obiezione si esagera alquanto, chè assai spesso si riscontrano anche nelle file dei disoccupati operai buoni sotto ogni rapporto. Ma d'altro canto, se si considera che per la diminuzione di produzione in tutto uno Stato si dovrebbe chiamare un numero ingente di nuovi uomini al lavoro, non si può negare a tale obiezione una grande importanza (1).

Ammettiamo tuttavia per un istante che a scapito dei loro profitti gl'imprenditori impieghino tanti nuovi operai quanti sono necessari per mantenere la produzione all'an-

(1) Vedi **Ricca Salerno**, *op. cit.*, pag. 52; e **J. E. C. Munro**, *The probable effects on wages of a general reduction in the hours of labour*, nel *Report of the sixtieth meeting of the British Association for Advancement of Science held at Leeds in September 1890*, pag. 473.

tico livello, o magari ad un livello più alto, per la maggior domanda di merci causata dalla cresciuta potenza di consumo delle classi lavoratrici. Subito scorgiamo che l'impiego di questi nuovi operai non potrebbe essere di lunga durata. Gli industriali minacciati, anzi già colpiti nei loro guadagni, cercherebbero ogni via per rifarsi delle perdite. Molte sono le macchine già inventate, ma non ancora applicate, perchè poco convenienti fino che tenue è il costo del lavoro; e molte sono le macchine che l'ingegno umano, sollecitato dalla molla potente della necessità, riescirebbe ad inventare per diminuire il costo di produzione. Si potrebbe quindi in molti paesi dove i capitali non mancano, reagire violentemente ed improvvisamente contro una troppo forte riduzione delle ore con una sfrenata applicazione di macchine, la quale getterebbe tosto sul lastrico le migliaia di vecchi disoccupati, per breve tempo chiamati al lavoro, e forse anche altre migliaia di operai che nella giornata più lunga erano capaci di procurarsi un pane. Ora è vero, come acutamente osserva il Loria, che questa applicazione di macchine è utile alla classe lavoratrice, perchè, o stimola colla elevazione del saggio del profitto una accumulazione addizionale, la quale tende a richiamare gli operai espulsi, anzi a richiamarne dei nuovi (1), o, valendo almeno a rendere stazionario il saggio del profitto e con esso l'accumulazione, « è cagione che una parte degli operai, che altrimenti non otterrebbero lavoro, ricevano impiego permanente » (2). Ma non sarebbe invece da preferirsi che non si creasse uno stato di cose per cui gli industriali vedessero diminuiti i loro profitti, e fossero perciò costretti ad un così vasto impiego di capitale tecnico? Nella migliore delle ipotesi, che cioè l'accumulazione addizionale tenda a chiamare gli operai espulsi e ad impiegarne di nuovi, si viene sempre a creare un eccesso permanente di popola-

(1) **Loria**, *Analisi della proprietà capitalista*, Vol. I., pag. 354.

(2) *id.*, pag. 355.

zione, la quale non può in alcun modo trovare posto nelle industrie. Così infatti scrive lo stesso Loria: « La macchina, creando una popolazione eccessiva immediata, degrada la condizione delle classi più numerose, corrompe la loro tempera, dissolve in esse, col produrre l'instabilità dell'impiego, ogni criterio di previdenza ed ogni dignità, quindi funziona poderosamente ad accrescere la popolazione; la quale, eccedendo ben presto la ragione d'aumento del capitale produttivo (che ha un limite rigorosamente segnato dalla limitazione produttiva del terreno) rende permanente quell'eccesso di popolazione, che altrimenti sarebbe stato precario » (1). E così il male che si voleva guarire è ricomparso non meno acuto, e minaccioso.

Ma la supposizione che gl'imprenditori si adattino a pagare coi loro profitti le ore di riposo che gli operai guadagnano, non si può accettare anche per altre considerazioni; le quali, mentre lasciano convinti non esser minimamente reso possibile dalla riduzione della giornata di lavoro l'impiego degli operai disoccupati, dimostrano quanto del pari disastrosa sia la diminuzione di produzione per quelli che attualmente hanno un impiego, anche nell'ipotesi che gl'imprenditori non vogliano chiamare nelle fabbriche i disoccupati, e non possano entro breve tempo riparare ad ogni perdita.

È chiaro che dalla diminuzione di produzione emerge sempre lo stesso aumento di costo di produzione, o, con maggiore precisione, di costo del lavoro, sia che si impieghino o no nuovi operai. Supponiamo ad esempio che a fare un carro un industriale adoperi

1) 12 operai, per 16 giorni, per 10 ore al giorno.
Se una legge stabilisse la giornata di otto ore, allora a fare il carro egli dovrebbe adoperare

2) 12 operai, per 20 giorni, per 8 ore al giorno,

(1) *op. cit.*, pag. 355-6.

ovvero

3) 15 operai, per 16 giorni, per 8 ore al giorno.

Se la mercede dei suoi operai resta sempre di 2 lire al giorno, egli spende nel caso 1) L. 384, nel caso 2) e nel caso 3) L. 480. Il costo del lavoro in causa della riduzione della giornata ad otto ore è sempre cresciuto del 25 per cento, ed il costo di produzione, assumendo che il costo del lavoro rappresenti l'80 per cento del costo di produzione, del 20 per cento (1). A danno di chi cadrà quest'aumento del costo di produzione sia in questo, sia in ogni altro caso? Evidentemente non può cadere che sui salari, o sui prezzi, o sui profitti degli imprenditori, o sulla rendita, o sull'interesse dei capitali impiegati nella produzione.

Bisogna escludere l'ipotesi che il danno ricada sui salari, perchè, a ragione, non si desidera riduzione delle ore di lavoro, la quale vada a scapito delle mercedi.

Nè si vuole ottenere la giornata di otto ore con aumento dei prezzi. Un aumento generale dei prezzi equivarrebbe ad una diminuzione dei salari reali; ossia le classi lavoratrici avrebbero pagato del loro il riposo guadagnato, e l'impiego dei disoccupati. Che se anche si ammetta che non tutti i prezzi crescano, e che non crescano quelli delle merci che la classe lavoratrice consuma, (sebbene queste merci siano appunto quelle di prima necessità, ossia quelle in cui l'aumento di prezzo è più probabile, perchè la domanda per esse non può diminuire, anzi deve crescere a causa del cresciuto numero di salariati) negli altri casi l'aumento dei prezzi ha per conseguenza una diminuzione della domanda di merci, ossia della domanda di lavoro.

Perciò i difensori della causa degli operai si oppongono risolutamente, e non a torto, all'aumento dei prezzi che tor-

(1) Questo in teoria; in pratica però l'imprenditore potrebbe trovare più conveniente far lavorare 12 operai per 20 giorni, che 15 operai per 16 giorni, o per il timore di non vendere, a causa del perturbamento economico causato dalla riduzione ad otto ore, che 18 carri, invece di 23 ogni anno, o per mancanza di abilità e di energia nei nuovi operai che dovrebbe scegliere tra le file dei disoccupati.

nerebbe di grave danno alla classe lavoratrice. A noi poi, oltre che non desiderabile, l'aumento dei prezzi ci pare poco probabile, non tanto per la ragione addotta dal Webb e dal Cox, che cioè non potrebbe avverarsi « un aumento generale nè di valori, nè di prezzi, ma piuttosto un'alterazione in entrambi, chè alcuni valori crescerebbero, ed altri diminuirebbero » (1), quanto in considerazione di ciò che avverrebbe in pratica. I prezzi generalmente si adattano su quelli che possono fare le fabbriche e gli stabilimenti più grandi, perchè sono i più bassi. Ora in questi stabilimenti, dove gli operai ricevono salari relativamente elevati, dove la produzione si esercita su vasta scala e con ingenti capitali, la giornata di otto ore può essere stabilita senza che il costo di produzione aumenti, o piuttosto con una diminuzione del costo di produzione, resa possibile dall'applicazione di nuove macchine, provocata alla sua volta dall'abbreviamento della giornata. Inoltre, come giustamente osservano il Webb ed il Cox, molti prezzi sono fissati dalla consuetudine, e non si potrebbero elevare senza una troppo grave alterazione nella domanda; altri prezzi sono stabiliti in base alla curva della domanda, come in certi virtuali monopoli (ferrovie, gazometri, docks ecc.), nel qual caso leggere differenze di costo di produzione non possono prendersi in considerazione nello stabilire i prezzi; un'elevazione dei quali infine potrebbe in molti casi esser resa impossibile dalla concorrenza dei prodotti di altre nazioni.

Ogni perdita dunque, si dice, dovrà essere sopportata dalla classe imprenditrice, la quale potrà in parte riversarla sui proprietari degli stabili, nei quali l'industria viene esercitata, e sui capitalisti che hanno prestato i capitali impiegati nella produzione. I profitti diminuiranno, ma diminuirà anche la rendita e l'interesse.

Ora, per ciò che ha riguardo alla rendita, occorre osservare che, giacchè qui non si parla che delle industrie manifatturiere, la rendita rappresenta di solito per l'impre-

(1) *op. cit.*, pag. 114.

ditore una tenue spesa in confronto alle altre che è costretto a sopportare, e perciò una lieve diminuzione di essa non può recargli grande sollievo. Ma, oltre a questo, una diminuzione di rendita è poco probabile, quando per le migliorate condizioni delle classi operaie deve crescere la domanda di case migliori, e quando, per l'aumento del numero degli operai e per l'espansione maggiore che l'industria prende, le fabbriche devono conseguentemente estendersi ed allargarsi.

La diminuzione dell'interesse poi non è desiderabile, perchè essa a lungo andare tornerebbe di grave danno agli operai. I capitalisti, venne detto anche dal Marshall, potrebbero portare o mandare i loro capitali all'estero; nel mentre la riduzione forzata del saggio dell'interesse, come da molti economisti venne fatto osservare, rallenterebbe l'accumulazione del capitale, e, rendendolo scarso, farebbe sì che il prezzo di esso aumenterebbe di nuovo, e nella distribuzione perciò del prodotto netto complessivo gli toccherebbe una porzione maggiore. Il Webb ed il Cox hanno buon giuoco contro questa ultima obiezione, che s'appoggia su di una teoria che molti economisti hanno oramai respinto; ed a provare la loro tesi citano un passo degli *Economics of Industry* del Marshall, in cui si dice che molte persone risparmierebbero di più se il saggio dell'interesse scemasse, e che l'esperienza generale delle casse di risparmio conferma in tutto il mondo questo fatto; ed un passo dei *Principles of Political Economy* del Sidgwick il quale nega ciò che Mill e Cairnes affermano, che il saggio dell'interesse sia presentemente in Inghilterra assai vicino al minimo. Ora che la tendenza dell'interesse sia verso un minimo da cui si è assai lontani è un fatto innegabile; ma assai giustamente osserva il Dalla Volta che, se questa tendenza « viene affrettata da cagioni che non sono inerenti alla concorrenza, all'accumulazione dei capitali, e simili, ma dalla volontà del legislatore o per la pressione degli operai, il risultato non può essere che affatto differente. E mentre nel processo naturale di riduzione del profitto al *minimum* si ha una prova dello svolgimento progressivo economico del paese, dalla riduzione artificiale dei profitti sca-

turiscono effetti perniciosi, nello stesso modo che ne derivano da una riduzione di salari » (1). E lo stesso Marshall è di questo parere, poichè contro quelli che desiderano la riduzione delle ore di lavoro perchè la produzione diminuisca, adduce tra le altre anche questa obiezione (2).

Quanto si è detto per l'interesse vale anche per i profitti, la diminuzione del saggio dei quali potrebbe avere del pari funeste conseguenze, vuoi perchè gli imprenditori potrebbero emigrare altrove, vuoi per il rallentamento nell'accumulazione del capitale, e vuoi anche perchè, come fa notare il Marshall, potrebbe venir meno l'energia e l'assiduità nelle menti direttrici dell'industria.

Nè ciò basta; ai salari, contrapponiamo nel loro assieme rendita, interesse e profitto. L'impotenza degli operai ad imporre loro una riduzione quando essi siano giunti ad un certo saggio viene dimostrata dagli scioperi recenti in Inghilterra. Gli industriali hanno preferito tenere i loro ingenti capitali improduttivi per lungo tempo, piuttosto che pagare agli operai salari non superiori, ma eguali a quelli di prima, dimostrando come lievissime differenze di mercede possano talvolta rendere possibile o no l'esercizio di una industria. Ciò significa che se si volesse stabilire la giornata di otto ore e mettere gl'imprenditori in gravi imbarazzi, questi in molti casi dovrebbero imporre ai loro operai una riduzione di salari. Gli operai si porrebbero in sciopero, e dopo una resistenza più o meno lunga cederebbero. Così la riduzione si sarebbe ottenuta, ma la miseria sarebbe aumentata.

E, pur contrapponendo ai salari rendita, interesse e profitto, ci resta a fare un'ultima considerazione. Vi sono numerosissimi stabilimenti in tutte le industrie, i quali vivono sul margine di produzione. In essi la durata del lavoro è la massima possibile e le mercedi relativamente le più basse. La più piccola perdita basta ad uccidere queste tistiche im-

(1) *op. cit.*, pag. 115-6.

(2) *Principles of Economics*, pag. 735.

prese. La riduzione dell'orario colpirebbe perciò di preferenza questi stabilimenti cagionando una sensibilissima diminuzione di produzione. Curiosissima contraddizione! Dove l'impiego dei disoccupati appare più probabile o almeno più forte, (perchè nelle fabbriche più grandi esso o non è affatto necessario, o necessario in picciol grado) non può invece menomamente avvenire, perchè la giornata di otto ore decreta la chiusura di questi stabilimenti. Ed anche altre contraddizioni potremmo rilevare nelle esagerate teorie di alcuni, i quali, nel mentre invocano la giornata di otto ore per dar lavoro ai disoccupati, ammettono in pari tempo che molte industrie, specialmente di oggetti di lusso, dovrebbero perire.

Ma ci sembra di aver detto abbastanza. Da qualunque aspetto si vogliano considerare le cose, appare completamente ingiustificato il desiderio di quelli che domandano la riduzione ad otto ore per porre rimedio ad uno dei più grandi mali della società, alla disoccupazione. Ogni diminuzione della durata del lavoro dalla quale derivasse diminuzione di produzione, avrebbe in generale l'effetto di render peggiori le condizioni delle classi operaie perchè cagionerebbe sovente ribasso di salari, ed accrescerebbe il numero di quelli cui mancano mezzi onesti per procacciarsi il pane.

II.

È degno di menzione il fatto che alla stessa conclusione, oltre la massima parte degli economisti, cominciano ora a venire i rappresentanti più intelligenti del partito socialista e i più strenui difensori della causa degli operai. Il movimento per la giornata di otto ore, sorto in nome di un principio altamente umanitario, trovò dapprima fautori i quali alle serie obiezioni che contro di esso venivano sollevate, rispondevano con vigorosa energia, ma essenzialmente basandosi su ragioni di morale e di giustizia, e solo debolmente confutando le obiezioni d'ordine economico. Quando però esso cominciò ad escire — invero non è an-

cora completamente escito — da quello stato d'incertezza con cui tutte le aspirazioni si presentano nel primo loro manifestarsi, allora presero a difenderlo ed appoggiarlo persone più competenti, le quali non tardarono ad avvedersi che esso doveva essere considerato soltanto come affermazione di un legittimo desiderio non sempre ed in ogni caso realizzabile, e che per la sua riuscita era necessario formulare proposte pratiche, in cui si tenesse conto di uno stato di cose non quale dovrebbe essere, ma quale in realtà è. Così il Webb ed il Cox, il cui libro è tra i più diffusi e più noti, dopo aver difeso la riduzione ad otto ore anche sotto il punto di vista puramente economico — certo con argomenti non troppo saldi — ammettono esplicitamente non essere desiderabile una legge che stabilisca in modo assoluto la giornata di otto ore, e propongono questa solo per l'industria tessile, per le miniere di carbone, per le strade ferrate, per i tramways e per gli opifici governativi; mentre per le altre industrie consigliano l'accettazione del *bill* permissivo proposto dalla Fabian Society. Il noto socialista belga Vandervelde scrisse con molta assennatezza nell'occasione del 1.º Maggio 1893 intorno alla via da seguirsi dai socialisti pel raggiungimento delle otto ore di lavoro. E i socialisti tedeschi presentarono nel 1891 al Reichstag un progetto per il conseguimento della giornata di otto ore ispirato ad un giustissimo principio. Anche questo progetto ad ogni modo contiene la tacita affermazione che la giornata di otto ore non è sempre economicamente possibile e che essa può solo essere considerata come un ideale per il quale le classi lavoratrici devono ancora molto lottare.

Nel mentre però si osserva con compiacenza che i socialisti abbandonano il sogno dorato di mutare da un giorno all'altro uno stato di cose, invero sempre più insopportabile, ma che perdura da secoli, e formulano programmi pratici, cooperando così potentemente al miglioramento delle condizioni del proletariato, non si può non deplorare il contegno di quelli che combattono l'aspirazione ad una giornata di otto ore perchè irrealizzabile, e, non porgendo orec-

chio alle voci che cominciano a suggerire riforme meno audaci, se non biasimano gli operai, certo li consigliano ad abbandonare il loro legittimo desiderio.

L'affermazione che la riduzione ad otto ore in tutti i paesi, in tutte le industrie, non è affatto desiderabile, non implica menomamente l'altra che si debbano lasciare le cose come sono, affidando agli operai la cura di invocare dai loro imprenditori quella giornata che nei singoli casi è più conveniente.

Dall'esame spassionato dei fatti e dalla critica imparziale delle ragioni pro e contro la riduzione della giornata di lavoro, si giunge alla convinzione che è possibile limitare la durata del lavoro senza che la limitazione si risolva in un disastro economico, e che anzi tale limitazione è tra tutte la più opportuna, è economicamente utile ed è necessaria per migliorare le condizioni delle classi operaie.

Si è avuto il torto nel diffondere il movimento per le otto ore di voler porre in eguale condizione gli operai d'ogni paese facendo loro sperare che avrebbero conseguito tutti contemporaneamente il riconoscimento del diritto a goder più ampiamente delle gioie della vita. È stata additata ai lavoratori del mondo con un grido che ovunque ha avuto un'eco di simpatia una meta comune, la giornata di otto ore, meta il cui raggiungimento è indispensabile per vincere la formidabile battaglia che le classi proletarie hanno impegnato contro le classi dirigenti. Ma non si è affatto tenuto conto che gli operai delle varie nazioni si trovano a distanza assai diseguale da questa meta, e che quelli che più vi distano sono appunto quelli che posseggono minor forza per correre alla conquista dell'ideale. Se a tali deboli schiere potessero venire in soccorso quelle dei disoccupati, allora forse si potrebbe non tremare per la loro sorte. Ma i disoccupati restano minacciosi ed immobili dove si trovano. Non v'è perciò da dubitare. Se i lavoratori vogliono la giornata di otto ore, vi s'incamminino, ma non sperino di giungervi uniti. Quelli che attualmente lavorano nove ore possono forse arrivarvi in una sola corsa, ma quelli che ne lavorano 11 o 12 devono passare per la giornata prima di 10

e poi di 9 ore. In altre parole le classi operaie non possono conseguire la giornata di otto ore che con riduzioni graduali e successive.

Se le riduzioni di molte ore di lavoro non sono possibili, o, salvo in casi eccezionali (come quando si dividono gli operai in più mute), sono possibili soltanto con cambiamenti tali che turbino profondamente le condizioni dell'industria, le riduzioni di poche ore non producono che lievi alterazioni, possono facilmente venire compensate, o con piccoli espedienti, o con qualche nuova macchina, o, più spesso ancora, coll'aumento di energia degli operai, i quali in breve tempo possono abituarsi a lavorare più velocemente, e, quando si tratti di una piccola differenza, di mezz'ora od un'ora appena, fare quello che facevano prima nella giornata più lunga.

Le considerazioni esposte nel capitolo precedente spiegano assai bene come l'imprenditore possa rifarsi del danno che un abbreviamento non troppo forte della giornata può arrecargli, e come invece sia difficile ovviare alla diminuzione di prodotto che risulta da un abbreviamento molto sensibile. E nello stesso tempo gli esempi esposti delle riduzioni della durata del lavoro confortano la nostra tesi. Quelli che vogliono addurre tali esempi per provare che colla giornata di otto ore non si avrebbe diminuzione di produzione generalizzano troppo, trascurano un elemento che nei fatti, dai quali essi inducono, è comune. È vero che le riduzioni della durata del lavoro fino ad ora avvenute non hanno in generale causato diminuzione di produzione; ma è del pari vero che esse furono riduzioni di un'ora appena al giorno, e che quando appunto i legislatori hanno imposto riduzioni troppo sensibili, le leggi non sono state osservate o fino a che i legislatori non le hanno modificate, o fino a che gli industriali non si sono adattati dopo un certo periodo di tempo alle norme loro imposte.

Così nella Svizzera la legge del 1878 non poté venire da principio regolarmente osservata, perchè in stabilimenti dove le macchine hanno esclusivo predominio, troppo forte doveva risentirsi il danno di un abbreviamento della gior-

nata da tredici ad undici ore. Non è che assai tardi che cessano i lamenti degli ispettori delle fabbriche contro le infrazioni continue alle prescrizioni più importanti di quella legge. L'Austria procede assai cauta e non abbrevia la giornata che da 12 ad 11 ore; ed il Massachusetts non stabilisce la giornata di 10 ore che quando essa è già andata in vigore con successo in numerose fabbriche (1). In Inghilterra negli stabilimenti dell'industria tessile, come già sappiamo, da 90 e 100 ore la durata del lavoro viene a poco a poco ridotta a 56 $\frac{1}{2}$ con numerose leggi. Col l'Atto del 1847 si volle stabilire la giornata di 10 ore; ma la riduzione era troppo forte e la legge non veniva osservata; l'Atto del 1850 perciò impose la giornata di 10 ore e mezza. Nella Colonia di Vittoria la riduzione reale fu, come già venne avvertito, non da 10 ad 8 ore, ma da 8 $\frac{3}{4}$ ad 8. E così se in Inghilterra i minatori conseguiranno la giornata di otto ore, la conseguiranno anche perchè grande parte di essi ormai lavora otto ore o meno, e perchè per gli altri non si tratta di solito che di una diminuzione di mezz'ora o di tre quarti. Quello che si dice per riduzioni su vasta scala vale anche per riduzioni in singole fabbriche. Sebbene in queste circostanze eccezionali possano talvolta facilitare un forte abbreviamento della durata del lavoro, pure osserviamo raramente avere esse operato accorciamenti maggiori di un'ora.

Dopo un certo lasso di tempo quando industriali ed operai si sono adattati alla giornata ridotta, allora con mano cauta si può procedere ad altro accorciamento. E così le classi operaie o si avvicinano all'ideale di una giornata di otto ore, o lo raggiungono, o lo sorpassano. Non procedono simultaneamente; ma non importa. Forse arrivate ad un certo limite il progresso diventa più lento, mentre quelle che sono

(1) Nel 1892 la durata del lavoro nelle fabbriche del Massachusetts per i minorenni al disotto dei 18 anni e per le donne — ma di fatto anche per gli adulti — venne per legge ridotta da 60 a 58 ore la settimana (Shaw, *Social and economic legislation of the States 1892*, nel *Quarterly Journal of Economics*, Gennaio 1893, pag 189).

dietro possono correre di più. È lecito perciò sperare che un giorno gli operai si troveranno riuniti e che la giornata di lavoro sarà ovunque la stessa? Non indaghiamolo. È certo intanto che essi non si affratelleranno nella giornata di otto ore, e ne abbiamo già segni evidenti. Vi sono stabilimenti in Australia ed in America, dove la durata del lavoro non è di 48, ma di 44 o 45 ore la settimana. Ed i socialisti più ardenti dell'Australia non chiedono più la giornata di otto ore, ma quella di sei (1).

Del resto anche i socialisti d'Europa cominciano a riconoscere che soltanto con riduzioni graduali gli operai potranno ottenere la giornata di otto ore.

Emilio Vandervelde scrisse alla vigilia del 1° Maggio 1893 essere vano sperare che l'operaio abituato a lunghe giornate, di dodici o sedici ore, possa d'un tratto arrivare a produrre la stessa copia di merci in otto ore, e che perciò fa d'uopo ridurre gradualmente la durata del lavoro. I deputati socialisti tedeschi, i quali nel Maggio 1890 avevano presentato al Reichstag un progetto di legge colla quale si sarebbe giunti a stabilire la giornata di otto ore in tre tappe successive, rinnovarono la proposta nell'Aprile 1891, chiedendo subito la giornata di 10 ore, che nel '94 si sarebbe ridotta a 9 ore e nel '98 ad otto ore. Il Cox in un articolo nel *Nineteenth Century*, scritto prima dell'opera fatta assieme al Webb, si mostra favorevole alla riduzione graduale, che è appoggiata anche dal Brentano nel suo ultimo scritto sui « Rapporti del salario e della durata del lavoro colla produttività del lavoro ». E perfino gli operai intuiscono in molti casi l'impossibilità di operare un così forte cambiamento. Nonostante infatti le dimostrazioni del 1° Maggio, vediamo che alcuni operai inglesi, i quali hanno ancora la giornata di 12 o più ore, invocano la riduzione a 10 ore; e che su 15,000 operai di Parigi soltanto 5000 desiderano la giornata di otto ore senza ore supplementari.

(1) *The Times* (W. E.), n. 866, 4 Agosto 1893, pag. 608.

Le riduzioni brevi della durata del lavoro nel mentre sono le sole, nella maggioranza dei casi, economicamente possibili, sono anche le più opportune. Tra le molte obiezioni che si sollevarono contro l'aspirazione degli operai ed una giornata di otto ore, ve n'è una che molti presero a riso o respinsero sdegnosamente per troppo ostentato amore di popolarità, ed è che gli operai in molti casi non saprebbero fare buon uso delle cresciute ore di riposo, le quali, come accade di solito, trascorrerebbero a giuocare e a bere nelle osterie. Così peggiorerebbe fisico e morale, ed aumenterebbe la degenerazione.

Ora è senza alcun dubbio riprovevole il farsi arma di questa che talvolta potrebbe dirsi maligna insinuazione per mandare a vuoto ogni tentativo di migliorare le condizioni dei lavoratori. A niuno può sfuggire l'umanità di quelle parole con cui un funzionario di Berna annotava una domanda di autorizzazione al lavoro notturno. Ed è anzi certo, come già si è affermato, che le precedenti riduzioni della durata del lavoro hanno sortito buonissimi effetti anche sotto questo rapporto, ed hanno considerevolmente migliorato le condizioni fisiche e morali degli operai. Scrive il Jay che nella Svizzera in seguito alla legge delle undici ore « il miglioramento fisico e morale che si attendeva si è innegabilmente verificato » (1). Gli avversari della riduzione predicavano che questa avrebbe fatto l'operaio anche più infingardo; ma « si è riconosciuto », afferma l'ispettore della terza circoscrizione nel suo rapporto del 1881, « che questi timori non avevano alcun fondamento » (2). « Gli effetti delle prescrizioni legali », così scrive il Blocher, « sono oggi più notevoli dal punto di vista morale che dal punto di vista fisico. Chi conosce gli operai può chiaramente avvedersi che essi si occupano più di prima degli affari pubblici, e che sono ogni giorno più portati ad assumersi la

(1) *op. cit.*, pag. 857.

(2) **Jay**, *op. cit.*, pag. 859.

difesa dei loro interessi » (1). Nel Rapporto dell' Ufficio di Statistica del Lavoro nel Massachusetts del 1871-72 si dice che le testimonianze di quegli industriali i quali di loro iniziativa ridussero verso il 1870 la giornata di lavoro a 10 ore « provano il miglioramento morale ed intellettuale degli operai » (2). Per l' Inghilterra, senza addurre le numerose testimonianze degli ispettori delle fabbriche, bastino queste parole del Plener: « il dominio più che trentenne della legislazione protettrice mostra come le disposizioni, che alzavano l'età d' ammissione e scorciavano la giornata, fossero oltremodo benefiche; la così detta « gamba di fabbrica *Factoryleg* » (storcimento delle gambe dei filatori) è affatto sparita; e tutti i rapporti ripetono ad una voce, che la presente generazione di tesselandoli è un fiore appetto alla antica » (3). « Quale uso », chiede a sè stesso il Rae, « fanno i lavoratori della Vittoria del riposo guadagnato colla giornata di otto ore? » E si risponde che il fatto stesso che essi hanno saputo lavorare con tanto zelo e con tanta energia da impedire che la produzione e perciò i salari scemassero, è prova evidente che essi non hanno speso quel tempo nelle taverne. Infatti « è opinione generale nella Vittoria che nella giornata ridotta i costumi degli operai siano migliorati e punto peggiorati » (4).

Tacciamo poi delle testimonianze di singoli imprenditori, molti dei quali si esprimono con parole d' entusiasmo intorno al benefico effetto dell' abbreviamento della durata del lavoro sul fisico e sul morale dei loro uomini. Diciamo però senz' altro che il miglioramento degli operai verificatosi nel passato dipende dal fatto che le riduzioni fino ad ora avvenute furono riduzioni brevi e dagli operai arden-

(1) Jay, *op. cit.*, pag. 859.

(2) Vedi a pag. 225.

(3) *op. cit.*, pag. 103-4.

(4) *The eight hours day in Victoria*, pag. 44-5.

temente invocate. La riduzione breye non porta una grande alterazione nel sistema di vita di un uomo, e non lo mette d'un tratto nella condizione di avere un'eccessiva libertà di cui non sa usare. Quando poi per giunta è l'uomo stesso che chiede con insistenza un'ora di libertà di più al giorno, si ha quasi la certezza che egli già sa come spendere quell'ora, e che la giornata più lunga non gli lascia tempo di adempiere alle altre occupazioni, di soddisfare i suoi bisogni, di vivere insomma secondo quel tenore di vita che il suo salario gli concede, e che la sua educazione richiede. Ma quando si tratti di operai che lavorano undici o più ore al giorno, i quali solo per un sentimento di solidarietà e per il vivo bisogno di concretare in una qualche domanda le loro vaghe aspirazioni verso un avvenire migliore reclamano la giornata di otto ore senza sentirne vivo bisogno, v'è assai da dubitare che essi saprebbero fare buon uso di tre maggiori ore di libertà. « La natura umana », scrive il Marshall, « cangia lentamente, ed in nulla più lentamente, che nel difficile compito di apprendere a far buon uso del tempo » (1). E, quel ch'è più, se ad una breve giornata di lavoro non è accompagnato un elevato salario che corrisponda ad un elevato tenore di vita, nonchè difficile, appare quasi impossibile che l'operaio possa e sappia spender bene il suo tempo. V'è allora da temere che il vizio aumenti, o che molti buoni lavoranti che non sanno come impiegare le ore di riposo, terminata l'occupazione della fabbrica, ritornino allo stesso o ad altro genere di occupazioni in casa loro od in piccole officine. Il Robertson apprese a Portsmouth che in quella città i pittori impiegati negli stabilimenti governativi, le cui giornate sono spesso assai brevi, si levano nella buona stagione alle tre e alle quattro del mattino e fanno qualche ora di lavoro per altri imprenditori prima di cominciare il loro lavoro regolare; lo stesso fanno i carpentieri dopo usciti dal can-

(1) *op. cit.*, pag. 731.

tiere (1). Con riduzioni brevi e successive assai difficilmente si avrebbero a deplorare questi gravi inconvenienti. Mezz' ora od un' ora al giorno di libertà concessa ad operai che in ogni parte del mondo invocano con voce insistente l'accorciamento della giornata di lavoro, non causerebbe aumento di vizio come non l'ha causato nel passato, nè offrirebbe loro l'opportunità, al ritorno dalla fabbrica, di accrescere il salario ponendosi al servizio di altri padroni. Come in tal modo il lavoratore apprende a produrre in molto minor tempo la stessa copia di merci, così anche apprende a poco a poco a spender bene il suo tempo. Ciò torna a vantaggio suo e dell'imprenditore.

Ma nonchè opportuna, la riduzione graduale della durata del lavoro è economicamente utile, in quanto che essa ha per effetto di modificare lentamente l'attuale organizzazione delle industrie, basata tuttora in molti paesi sull'economia delle lunghe giornate e dei bassi salari.

Troppo lungi dal nostro scopo ci condurrebbe una coscienziosa esposizione di prove del fatto, da molti economisti luminosamente dimostrato, che gli elevati salari e le brevi giornate di lavoro hanno un notevole vantaggio sui bassi salari e sulle lunghe giornate. La maggior parte degli scrittori dei secoli XVII e XVIII, e principalmente Petty, Temple, e Houghton erano di parere che gli operai fossero più attivi e diligenti quando i prezzi dei viveri erano alti ed i salari bassi, e suggerivano perciò allo Stato o agli industriali di fare il possibile perchè i prezzi delle derrate fossero elevati, o consigliavano la determinazione legale di un salario e di una giornata di lavoro in senso opposto a quella che da molti oggi si desidera. Alcuni invero, come Child, Vanderlint, Postlethwait, Foster e Tucker, combatterono quest'opinione, che rimase però sempre predominante. La combattè di nuovo energicamente Adamo Smith nella *Ricchezza delle Nazioni*; con prove psicologiche, fisiolo-

(1) *op. cit.*, pag. 38.

giche e di fatto, egli dimostrò che le alte mercedi sono da preferirsi alle basse. Ma neanche la dottrina di Smith venne allora subito accettata; anzi fu apertamente contraddetta dalle dottrine di Ricardo. Solo più tardi Mac Culloch fa osservare che le mercedi più elevate che si pagano in America, in Inghilterra ed in Olanda sono un vantaggio piuttosto che una perdita di fronte alle mercedi più basse che si pagano nell'India, nell'Irlanda e nella Polonia. Senior difende anche egli gli alti salari, e, mentre da principio è ostile alla riduzione della durata del lavoro nelle fabbriche tessili inglesi da 12 a 10 ore, perchè convinto che il profitto dell'imprenditore piuttosto che ripartirsi in tutte le parti del prodotto emerge solo nell'ultima ora di lavoro, più tardi si ricrede, riconosce i benefici effetti degli Atti sulle fabbriche e ne suggerisce l'applicazione in altre industrie. Da quest'epoca in poi il vantaggio economico degli elevati salari e delle brevi giornate, comincia a venir riconosciuto da numerosi economisti, come Rau, Roscher, Walker, Jeans, Gunton, e sopra tutti Brentano. Nello stesso tempo gli ottimi effetti delle riduzioni della durata del lavoro in ogni parte del mondo vengono a cognizione di ognuno; le opere del Brassey ed altre di minore importanza dimostrano quanto più produttivo sia il lavoro dell'operaio inglese rispetto a quello di ogni altro operaio del continente d'Europa, sebbene l'operaio inglese sia pagato di più e lavori minor tempo. Recentemente numerosi scrittori si sono occupati della questione, specialmente in riviste, e due opere sono apparse di grande importanza; quella del Dr. Gerhart von Schultze-Gävernitz, *Der Grossbetrieb ein wirtschaftlicher und socialer Fortschritt*, (Leipzig, 1892), in cui si dimostra con meravigliosa abbondanza di dati che l'industria del cotone in Inghilterra in causa degli alti salari e della riduzione della giornata è giunta ad un grado di perfezione che nessun altro paese d'Europa ha raggiunto; e quella di un industriale americano, J. Schoenof, *The Economy of High Wages*, il quale dimostrò, anche egli con grande copia di dati, che nei paesi

dove i salari sono più alti e la giornata è più breve il costo di produzione è minore che nei paesi dove quelli sono più bassi e queste più lunghe (1).

Nelle precedenti indagini sulle conseguenze della riduzione delle ore di lavoro sulla produzione anche noi abbiamo constatato che la diminuzione della durata del lavoro si risolve sovente in un forte aumento di produzione, e che nei paesi dove la giornata è più breve l'operaio produce di più, e sebbene il suo salario vi sia più alto che altrove, il costo di produzione delle merci è di gran lunga minore. Non insistiamo ulteriormente su di un fatto oramai universalmente noto, e posto mirabilmente in luce nelle opere recenti sopra menzionate. Qui preme piuttosto osservare che il vantaggio economico degli elevati salari, cui corrispondono di solito brevi giornate, non è soltanto nel minor costo di produzione delle merci, minor costo reso possibile dal regime della grande fabbrica, dalla vasta applicazione di macchine e dall'alta produttività del lavoro umano, ma anche nella maggiore potenza di consumo di un numeroso ceto di persone, del ceto operaio.

Ora non è da credere che si possa d'un tratto arbitrariamente elevare i salari da due a cinque lire, e ridurre la giornata da dodici ad otto ore, e render così migliori le condizioni economiche d'un paese. Salario e durata del lavoro sono determinati dalla capacità produttiva dell'operaio; se la capacità produttiva dell'operaio non aumenta, quello non può essere alto, questa non può essere breve.

Brevi e successive limitazioni della giornata di lavoro offrono appunto il mezzo di elevare la capacità produttiva degli operai, perchè conducono la durata del lavoro al limite fisiologico che talvolta la malaccorta cupidigia degli

(1) In Italia si occuparono della questione il Nitti nella prolusione al corso di Economia Politica fatta il 4 Dicembre 1893 nell'Università di Napoli; e il Casaretto, *Influenze reciproche tra movimento operaio, produzione e ricchezza*, Torino, 1893.

imprenditori obbligò loro ad oltrepassare, costringono questi ad un vasto impiego di macchine, ed al più economo uso del lavoro umano, estendono il regime della grande fabbrica, solo capace di resistere alla concorrenza. Da esse quindi per molteplici cause deriva aumento di salari con diminuzione del costo di produzione, e aumento di produzione e di consumo, nel mentre le imprese acquistano novella vigoria e maggior resistenza.

Il numero dei disoccupati per opera di tali rivolgimenti crescerà, resterà inalterato o diminuirà? È assai arduo se non impossibile rispondere a tale domanda. Vi sono industrie in cui la riduzione delle ore di lavoro sembra non possa essere in alcun modo compensata nè col miglioramento degli operai, nè con perfezionamenti tecnici, come nelle ferrovie e nei tramways. In tali industrie un aumento di uomini appare indispensabile.

Ma, oltre che anche in tali industrie si può trovare modo di economizzare il lavoro umano, e quindi la domanda di lavoro non può crescere in proporzione della riduzione della giornata, tale impiego di disoccupati non può essere così grande da recare un grande sollievo al mercato del lavoro. Piuttosto se si pone mente all'introduzione di macchine che segue all'accorciamento della giornata, all'applicazione dell'operaio a sorvegliare un numero maggiore di congegni, ed alla morte delle piccole imprese causata dal nuovo gravame, appare probabile un aumento di disoccupati. Il Brentano dice che la riduzione della giornata non impedisce punto che vi siano operai senza lavoro, ma anzi ne può aumentare il numero (1).

Se ci riferiamo alle esperienze fatte, troviamo grande scarsezza di dati. Nei singoli stabilimenti, dove gli industriali ridussero di loro iniziativa la durata del lavoro, non si riscontra in generale nè aumento, nè diminuzione d'uomini. Ma le singole esperienze non hanno in questo caso grande

(1) *Ueber das Verhältniss, ecc.*, pag. 51.

valore. In Australia sembra che la giornata di otto ore non abbia causato nè aumento nè diminuzione di disoccupati (1). Per l'Inghilterra rileviamo da uno studio del Rae che il numero degli operai impiegati nelle fabbriche dell'industria tessile nel 1847, prima che la giornata fosse ridotta a dieci ore, era di 544,876 uomini, nel 1850 di 596,082. Ma quest'aumento di 51,206 uomini va attribuito a tutt'altre ragioni che il Rae pone assai bene in evidenza, e non dipende minimamente dalla riduzione della giornata di lavoro (2). Tooke dice che durante gli anni 1850-55 si aprirono in Inghilterra 570 nuovi cotonifici della forza complessiva di 14,789 cavalli a vapore; che 226 cotonifici si estesero con un aumento di 5,977 cavalli a vapore, e se ne chiusero 177 con 3,788 cavalli a vapore (3). Da recenti statistiche infatti rileviamo che il numero degli operai nelle fabbriche è da quell'epoca in poi enormemente cresciuto. Questo fatto si spiega coll'aumento di domanda dei prodotti inglesi; però la legislazione sulle fabbriche che ha elevato la capacità produttiva dell'operaio, e promosso perfezionamenti tecnici, deve riguardarsi come una delle cause principali della maggiore espansione dell'industria. Da ciò appare come indirettamente la riduzione della giornata possa avere per effetto di accrescere il numero degli uomini occupati.

Ad ogni modo è certo che le diminuzioni graduali della durata del lavoro, causando una lenta applicazione di macchine, e facendo morire a poco a poco l'una dopo l'altra le imprese tisiche, non danno luogo a mutamenti radicali e repentini come potrebbe darli una riduzione improvvisa di molte ore di lavoro, e non gettano perciò d'improvviso sul lastrico migliaia di operai.

(1) Cfr. le statistiche del Rae nell'articolo citato.

(2) *The eight hours day and the unemployed*, nella *Contemporary Review*, 1893.

(3) *History of prices*, London, 1838-57, Vol. VI, pag. 521.

D'altra parte l'evoluzione della piccola industria verso la grande si compie inevitabilmente; e sollecitarla è fare un bene a molti uomini che lavorano da mane a sera per guadagnare meno di una lira al giorno. Qualcuno di essi forse perderà momentaneamente il mezzo di guadagnarsi anche questa lira. Ma tale disgrazia è inevitabile. Ed intanto se l'avvenire dell'umanità è il regime collettivista, noi avremo fatto un grande passo verso quella meta. Se è il regime attuale risanato, se pure è risanabile, noi avremo creato uno stato di cose dal quale è facile procedere alla cura. Avremo da una parte una schiera d'operai forti ed intelligenti che lavoreranno brevi ore e guadagneranno alti salari; da un'altra una schiera di operai meno forti e meno volenterosi che non hanno un'occupazione, ma che hanno il diritto d'averla.

Infine la riduzione della durata del lavoro, non che utile, è necessaria per impedire il deperimento continuo della classe lavoratrice. La senilità e la mortalità delle classi operaie sono generalmente precoci. E di ciò è causa non soltanto l'eccessiva durata del lavoro, ma anche la deficienza di nutrizione, come assai bene ha dimostrato il Dalla Volta, l'arresto di sviluppo determinato da sforzi gravosi in età prematura, i vizi, di cui massimo l'alcolismo, e le malattie derivanti da mancanza di aria, di luce, da lavori compiuti in ambienti ad elevatissima temperatura, dal ripetersi continuo di alcuni movimenti, dall'abitudine di tenere il corpo in posizioni anormali. A niuno può sfuggire quanto dolorose sieno le conseguenze di questi mali che troncano presto migliaia di esistenze, le quali, morendo, lasciano quasi in vendetta all'umanità un triste retaggio di operai fiacchi, di vagabondi, di nevrastemici, di alcoolisti, di delinquenti. Sono conseguenze esiziali al benessere degli individui e delle nazioni, fatali per le prosperità industriali di un popolo. È vano sperare che la sola limitazione della durata del lavoro ponga rimedio a questo stato di cose; certo però essa è provvedimento efficacissimo.

Taluno fa osservare che il vantaggio dell'accorciamento della giornata di lavoro viene paralizzato o distrutto dalla maggiore intensità di lavoro che si impone all'operaio, costringendolo a sorvegliare un numero di congegni maggiore, o accrescendo la velocità delle macchine. Sebbene difficilmente possa avverarsi che l'aumento di intensità sia tale che non riesca del tutto compensato dall'accresciuto riposo, pur tuttavia il pericolo rimane, e ad ogni modo il miglioramento dell'operaio non può essere mai notevole. È proprio il caso di dire colla Jeans che ciascuna riduzione delle ore di lavoro ne richiama un'altra.

III.

Ma in qual modo debbono gli operai conseguire la riduzione graduale della durata del lavoro? — O con i loro sforzi, o con una legge; la legge può essere internazionale, o nazionale. La prima via è quella che suggeriscono i difensori del principio della libertà del lavoro, ultimi rappresentanti della gloriosa ma funesta scuola manchesteriana, ai quali si uniscono tutti coloro cui riesce vantaggioso invocare quel principio a tutela dei loro interessi. Essi dicono che se il fanciullo e la donna sono incapaci di proteggersi contro l'ingordigia del capitale, l'operaio adulto deve e può saper difendere sè stesso; che nell'Australia, negli Stati Uniti, e molto spesso anche nella Gran Bretagna i lavoratori fortemente organizzati hanno vinto strepitose battaglie contro la classe imprenditrice, alla quale, senza l'intervento del potere legislativo, hanno imposto brevi giornate ed elevate mercedi; che ogni legge che in un modo o nell'altro cerchi di sciogliere alcuno degli ardui problemi del lavoro, non riesce che ad infiacchire l'operaio, perchè ne spegne ogni attività ed ogni spirito d'iniziativa.

A costoro non vale più la pena di rispondere dopo quanto è stato detto da tanti. Essi sono ciechi dinanzi alle miserie di un proletariato sempre crescente, pronto a ven-

dere l'opera sua per dodici, sedici ore al giorno a chiunque gli offra in ricambio un tozzo di pane; sono sordi alle voci di dolore che dall'interno delle fabbriche mandano migliaia di creature costrette ad un lavoro lungo, angoscioso, snervante. E non s'accorgono che quanto più i salari sono bassi e lunghe le giornate, quanto più crudele è lo sfruttamento, tanto più gli operai sono deboli, incapaci di organizzarsi, e di migliorare le loro sorti; che se le *trades unions* australiane ed americane — benchè quest'ultime abbiano nel 1886 sperimentato amaramente in quanto poco tempo riescisse agli industriali mandare a vuoto i frutti delle loro vittorie — ottennero considerevoli riduzioni della giornata di lavoro, gli operai delle fabbriche inglesi, svizzere, austriache debbono alla legge esclusivamente l'attenuazione della loro fatica. Non considerano che in certi luoghi la degenerazione delle classi lavoratrici assume proporzioni sempre più vaste e minacciose, e che il benessere degli individui e della nazione chiede pronto riparo, e non tollera che s'attenda il giorno, che forse non arriverebbe mai, in cui gli operai avessero acquistata tanta forza e si fossero così bene organizzati da sapere ottenere dagli industriali il riconoscimento dei loro più sacri diritti. Non pensano infine che la sola arma del lavoratore è lo sciopero, arma mal sicura, che ferisce spesso gravemente quello stesso che la porta.

È con una legge dunque che le ore di lavoro debbono essere gradualmente ridotte, allo scopo di ottenere un miglioramento fisico, morale, intellettuale ed economico di operai che da sè stessi l'otterrebbero troppo tardi, o forse non l'otterrebbero mai.

Ma la legge deve essere internazionale o nazionale?

La regolamentazione internazionale della durata del lavoro conta numerosissimi fautori, specialmente tra i cattolici e tra i socialisti; le è anche favorevole il principe di Bismarck.

Nel 1855 in uno scambio di comunicazioni tra i cantoni di Glaris e Zurigo si era detto che sarebbe stato desiderabile rendere uniforme in tutti i paesi la durata del

lavoro con una stipulazione internazionale ; ma giacchè questo desiderio non si sarebbe potuto realizzare che in un avvenire molto lontano, si invocava almeno una legislazione intercantonale. Nel 1857 un fabbricante francese, Daniel Legrand, di Steinthal, in Alsazia, il quale nel 1841 aveva indirizzato al primo ministro di Francia ed alla Camera dei Pari una memoria in cui si dimostrava l'utilità di promuovere una legislazione internazionale del lavoro, ne indirizzò un'altra ai Gabinetti di Berlino, Vienna, Pietroburgo, Parigi e Torino. Della legislazione internazionale del lavoro parlò anche il Bluntschli nel 1858 nel Dizionario di Scienze Politiche ; essa fu invocata nel congresso dell'Internazionale a Ginevra nel 1866 ; le si dichiararono espressamente favorevoli il Wolowski, lo Schönberg ed il Wagner, contrario il Brentano nel Congresso del *Verein für Sozialpolitik* in Eisenach nel 1872. Nel 1881 la Svizzera, preoccupata delle difficoltà in cui si trovavano gli industriali per l'osservanza della legge sulle fabbriche, si rivolse ai principali Stati d'Europa coll'intento di indurli a regolare con un patto internazionale la durata del lavoro, ma senza alcun successo. Rinnovò più tardi il tentativo, del pari inutilmente. Nel 1889 fu il giovane imperatore di Germania che si rivolse alle varie potenze invitandole ad inviare delegati ad un congresso, che si tenne nello stesso anno a Berlino, per cercare di stabilire prescrizioni uniformi intorno alla protezione degli operai. Ma, tranne una breve allusione di un operaio francese, nel congresso di Berlino non si parlò affatto della giornata normale di lavoro per gli adulti. I socialisti però non cessano nei loro scritti, nei programmi, nei congressi di chiedere con insistenza l'adozione legale internazionale della giornata di otto ore, la sola, come si disse l'anno scorso a Zurigo, capace di assicurarne la durata e l'efficacia benefattrice (1).

(1) Cfr. in proposito **Adler**, *Die Frage des internationalen Arbeiterschutzes*, München und Leipzig, 1888; **Brentano**, *La réglementation internationale* cit.; **Ricca Salerno**, *La legislazione internazionale del lavoro* (*Nuova Antologia*, 16 Giugno 1890).

Noi però non riconosciamo affatto la necessità di diminuire le ore di lavoro con un accordo internazionale. Se infatti intendesi ridurre universalmente la giornata ad otto ore, allora i paesi del continente d'Europa vedrebbero la loro produzione diminuita nel mentre l'Inghilterra riuscirebbe in breve tempo a produrre in otto ore quanto ora produce in nove. La riforma insomma fallirebbe completamente il suo scopo, in quanto che invece di porre tutte le fabbriche nella stessa condizione, peggiorerebbe le sorti di quelle più deboli, e tanto più le peggiorerebbe quanto più sono deboli. Di qui l'impossibilità di osservare una tal legge. Se poi si intende ridurre la giornata di lavoro non in guisa uniforme, ma di un' ora al giorno, ad esempio, non si riconosce del pari la necessità di un accordo internazionale, poichè una riduzione come questa non cagionerebbe di solito diminuzione di produzione. Che se in qualche Stato anche per una tale riduzione scemassero i prodotti, questo Stato troverebbe costretto a trasgredire la legge. E ciò in base al principio che non è economicamente possibile quella limitazione della durata del lavoro dalla quale risulti una diminuzione generale di produzione. Se una sola industria può in casi eccezionali restringere con successo la propria produzione, da una diminuzione di produzione in tutte le industrie deriva inevitabilmente diminuzione dei salari e della domanda di lavoro.

Adunque, secondo noi, è soltanto con una legge nazionale che conviene ridurre la durata del lavoro. Una savia legislazione sulle fabbriche non torna dannosa alle industrie che più debbono temere la concorrenza di quelle d'altri Stati sia nel mercato nazionale, sia in altri mercati, anzi le rende più vigorose e resistenti, perchè uccide gli opifici meno atti alla vita, ed accresce l'attività dei più robusti, sollecitando perfezionamenti tecnici, e soprattutto elevando la forza produttiva dell'uomo.

Ciò che appunto deve fare quello Stato che vuol mantenere ad accrescere la propria prosperità industriale, è di prendere tutti quei provvedimenti dai quali risulti un miglioramento fisico ed intellettuale dei propri lavoratori. Noi

ci avviciniamo sempre più al giorno in cui nessun popolo avrà un deciso vantaggio sopra un altro nell'esercizio di un'industria. I mezzi di trasporto diventano ognor più rapidi e meno costosi; le macchine, tosto scoperte, cominciano a venire applicate in tutti i paesi. La possibilità perciò di produrre le merci al minimo costo dipenderà nell'avvenire quasi esclusivamente dall'avere operai che sappiano lavorare colla massima energia. Disse il Macaulay nel discorso in difesa del bill delle dieci ore, che « se il popolo inglese dovrà essere un giorno privato della supremazia industriale, non lo sarà da un popolo di nani degenerati, ma da un popolo che per energia fisica ed intellettuale superi l'inglese » (1). E a ciò si connette ciò che diceva il ministro del commercio inglese il Mundella: « Sono le lunghe ore di lavoro degli altri paesi che ci salvano dalla concorrenza » (2). Vediamo infatti che il più terribile rivale dell'industria tessile inglese tra tutti gli Stati americani è il Massachusetts, dove le ore sono più brevi che negli altri Stati, e quasi uguali a quelle del Lancashire; 58 a Lowell, 56 $\frac{1}{2}$ a Manchester.

Contro la regolamentazione legale della durata del lavoro vennero sollevate obiezioni che meritano d'essere accennate più a titolo di storia che per la loro importanza. Si osservò che da questa regolamentazione legale rimangono esclusi numerosissimi operai, cioè tutti i lavoratori della terra e tutti coloro che hanno impiego nell'industria domestica ed in quelle piccole botteghe le quali inevitabilmente sfuggono alla sorveglianza degli ispettori. Ora non si esclude affatto la possibilità di migliorare la condizione del lavoratore della terra anche dal punto di vista della durata del lavoro; ma per il genere stesso dell'occupazione, per le diverse forme di contratto sotto le quali essa si compie, e per altre minori cause, il problema qui assume un aspetto diverso e la questione va diversamente risolta. L'industria domestica poi, ognor più affaticantesi

(1) Schulze-Gävernitz, *op. cit.*, pag. 18.

(2) Hadfield e Gibbins, *op. cit.*, pag. 127.

contro la concorrenza della grande industria, è destinata inevitabilmente a restringere sempre più la sua azione; e la riduzione delle ore di lavoro, avendo per effetto di estendere il regime della fabbrica e di promuovere la scoperta e l'applicazione di congegni meccanici, è causa necessaria di questa contrazione (1). Indipendentemente dal resto da queste considerazioni, l'impossibilità di comprendere in una stessa norma ogni classe d'operai non deve impedire l'applicazione di questa norma a quelli ai quali essa è applicabile; come l'impossibilità di punire l'usura non impedisce la punizione degli altri reati più facilmente accertabili. Noi anzi andiamo più oltre e troviamo che non si vien meno a nessun dovere di giustizia sociale, come alcuni, finanche socialisti, credono, limitando la durata del lavoro in guisa disforme, per questi operai stabilendo una giornata più breve, per quelli altri stabilendo giornata più lunga se riesce impossibile comprenderli tutti sotto una stessa disposizione. Lo Stato deve fare tutto ciò che può perchè l'individuo raggiunga quel grado di coltura, di progresso, di libertà che con i propri sforzi non potrebbe raggiungere, e la sua assoluta impotenza a promuovere contemporaneamente il benessere di tutti, non deve ostacolarli l'azione a promuovere il benessere di quelli ai quali una norma legislativa può apportare grande vantaggio.

Hanno del pari corta vista nell'esame delle questioni sociali coloro che condannano il movimento delle otto ore perchè con esso si mira a stabilire una giornata uniforme di lavoro in tutti i paesi, in tutte le occupazioni e per tutti gl'individui, senza tener conto delle differenze di razza, di clima, di mestiere, di forza individuale. Premettiamo anzi tutto, che secondo noi, l'azione dello Stato deve essere diretta al conseguimento non tanto di una giornata uniforme di otto ore, quanto di una giornata di lavoro in ciascun mestiere la più breve possibile, allo scopo di otte-

(1) Vedi in proposito le rivelazioni della inchiesta sullo *Sweating System*, illustrate nel *Discorso preliminare alla IV serie della Bibl. dell'Econ.*, pag. XXV.

nere una produzione sempre maggiore con sforzi sempre minori. Che se del resto oltre che del maggiore o minore sforzo muscolare si tien conto in ciascuna occupazione della maggiore o minore attenzione necessaria e della sua insalubrità, e se si tien conto della psicologia del lavoro e del fatto che l'operaio sceglie di solito volontariamente o inconsciamente quel mestiere per cui per le sue forze e per le sue abitudini si sente più adatto, riesce difficile rinvenire numerose industrie nelle quali il lavoro dell'uomo possa essere prolungato al di là delle otto ore senza che la sua salute ne abbia a soffrire. Nel maggio dello scorso anno il Joicey, membro della Camera dei Comuni, nella discussione del *bill* delle otto ore per i minatori comunicò una statistica presentata dal Dott. Ogle ad un Congresso Internazionale d'Igiene, secondo la quale, indicando con 100 la mortalità degli ecclesiastici, che è la più bassa di tutte, la mortalità dei medici è nell'Inghilterra di 202, degli impiegati commerciali è 179, dei viaggiatori commerciali di 171, degli osti di 273, dei camerieri d'albergo di 397, dei birrai di 245, dei lavoratori la lana ed il filo di lana di 186, dei lavoratori il cotone di 196, dei fabbricanti coltelli e forbici di 235, dei fabbricanti lime di 313, dei minatori (carbon fossile) di 160 (comprendendovi le morti per infortuni); la morte per tisi e malattie polmonari è rappresentata da 166 per i minatori, da 294 per i lavoratori nelle cave di pietra, da 384 per i coltellinai, da 565 per i lavoratori maiolica inglese. Su 100 occupazioni, 30 solo si trovano in buone condizioni come quella dei minatori. Sicchè, diceva il Joicey, se è necessaria una legge per i minatori a motivo del loro lavoro eccezionalmente insalubre e pericoloso, è necessaria una legge per il 50 o 60 % delle industrie (1). In secondo luogo poi fa d'uopo considerare la questione anche sotto un altro aspetto, e rammentare che se l'uomo ha il dovere di lavorare, ha anche il diritto di godere delle gioie do-

(1) *The Parliamentary Debates*, n. 17, Vol. XI, pag. 1854.

mestiche, di provvedere ai suoi interessi, di istruirsi, di prendere insomma parte attiva alla vita. E la limitazione della durata del lavoro ad otto ore, tra gli altri scopi, ha anche quello di accordare agli operai il tempo necessario per partecipare alla vita sociale, per usufruire, come dicevano i lavoratori americani « dei vantaggi derivanti dall'uso delle macchine create dai loro cervelli, risparmiatrici di lavoro alle loro braccia ». Ed infine una domanda si può rivolgere a coloro che son contrari a limiti uniformi della durata del lavoro: nell'attuale stato di cose la giornata di lavoro è forse stabilita in base alla gravosità maggiore o minore dell'occupazione, alla sua insalubrità, alla maggiore o minore forza fisica degli operai? No di certo; il forte minatore del Northumberland lavora sei ore e mezza al giorno, mentre il gracile caruso siciliano ne lavora dodici. E dovunque si scorge, come già avvertimmo, che più il lavoro è prolungato, più la mercede è bassa; più la giornata è breve, più la mercede è alta.

Tuttavia assai arduo è il compito del legislatore che interviene tra l'imprenditore e l'operaio ed impone all'uno e all'altro che la giornata di lavoro non debba eccedere un certo numero di ore. Egli deve anzitutto porre in chiaro il principio che lo guida nella determinazione dei limiti della durata del lavoro. E, secondo noi, il principio che lo deve dirigere deve essere appunto questo: cercare che ogni operaio lavori meno che sia possibile. Di qui due conseguenze: i suoi provvedimenti dovranno esser diretti a proteggere il massimo numero di operai; e, se non gli sarà possibile determinare per tutte le industrie e per tutti i stabilimenti lo stesso limite, piuttosto che stabilire un solo limite alto, il quale nel mentre è il più conveniente per alcuni è troppo alto per altri, pur prefiggendosi la massima semplicità e brevità di norme, stabilirà tanti limiti quanti gli sembreranno convenienti. Sebbene in ogni nazione si possa trovare che la giornata di lavoro oscilla di solito intorno ad un certo numero di ore, numero che è, come dice lo Schoenof, l'indice della capacità produttiva di quella

nazione, e appaia perciò che, prendendo per base questa durata media del lavoro, il legislatore possa comprendere in una sola disposizione tutti gli operai di tutte le industrie, pure a noi sembra impossibile che egli così possa raggiungere il suo scopo. Infatti se un limite è conveniente per la grande industria, non lo è certo per la piccola, la quale se è in molti casi destinata con successive riduzioni a confondersi colla grande, non può d'un salto attraversare la distanza che ora ne la separa. Nella Svizzera e nell'Austria ad esempio, dove pur vige la lunga giornata legale di 11 ore, i piccoli stabilimenti non sono protetti dalla legge, mentre essi necessitano di maggior protezione. Inoltre non tutte le industrie possono in pratica essere abbracciate sotto una stessa prescrizione; il limite di dieci ore può attualmente nel continente d'Europa essere il più opportuno per le fabbriche, ma, come non è opportuno per le piccole officine, così, non lo è per le miniere, nelle quali la durata del lavoro raramente arriva a tal segno, perchè dieci ore vengono già al presente riconosciute esaurienti.

Posto così in chiaro tale principio, nello stabilire i vari limiti il legislatore deve essere più o meno rigoroso a seconda che impone o no agli operai l'osservanza assoluta della legge, e che proibisce o permette l'uso delle ore di lavoro straordinario. Intorno alla prima questione osserviamo che quando si abbia da emanare leggi come quelle degli Stati Americani, nelle quali si vieta che la durata giornaliera del lavoro superi otto ore, *in mancanza di patto contrario*, val meglio lasciare le cose come sono; tali leggi mancano di ogni serietà, perchè sono conscie di non raggiungere lo scopo per il quale sono state fatte. Ne a noi pare conveniente il sistema della *trade option* o della *trade exemption*. È favorevole alle *trade option* la Fabian Society, che propone si dia facoltà ad un Segretario di Stato di fissare in ogni industria la durata del lavoro secondo il desiderio della maggioranza delle persone occupate in tutta l'Inghilterra in quell'industria: questa durata del lavoro però non deve essere superiore a cinquantaquattro,

nè inferiore a quarantacinque ore la settimana. Tale proposta non è accettabile perchè della propria sorte lascia arbitro l'operaio, il quale, per le pressioni cui va soggetto, e sovente per ignoranza, non è capace di dare un esatto giudizio su ciò che è veramente conveniente; perchè non distingue gli operai della grande industria da quelli della piccola; e perchè causa scioperi numerosi, in quanto che rendendo responsabile della riduzione delle ore non la legge, ma l'operaio stesso, induce l'industriale a imporgli una diminuzione di salario quando egli voglia abbreviare la giornata. Sarebbe piuttosto da preferirsi il sistema della *trade exemption* cui le *trades unions* si sono in molti congressi dichiarati favorevoli, perchè esso obbliga tutti all'osservanza della legge, eccetto quando la maggioranza degli operai di un dato mestiere domandi d'essere esentata dall'osservarla. Qui è il legislatore che fissa la norma, non il lavorante. Ma anche questo, come l'altro sistema ha il difetto di togliere alla legge grande parte della sua efficacia, poichè, concedendo una scappatoia, non mette gl'imprenditori in strettezze tali da costringerli ad operare quelle modificazioni nell'esercizio dell'industrie per le quali soltanto vien resa possibile la breve giornata. Val meglio perciò stabilire limiti piuttosto alti, ma obbligare tutti ad osservarli, a costo che qualche stabilimento debba perire, che cercare di ovviare alle difficoltà pratiche con provvedimenti i quali non raggiungerebbero sovente lo scopo per cui furono presi.

La proibizione delle ore di lavoro straordinario ad alcuni appare impossibile; vi sono industrie, si dice, le quali in certe stagioni richiegono una più lunga giornata di lavoro che in altre stagioni; vi sono occupazioni nelle quali l'irregolarità della durata del lavoro è inerente al genere stesso d'occupazione; e d'altra parte la necessità di soddisfare ad una maggior domanda di merci in circostanze eccezionali è inevitabile in ogni ramo d'industria. Tutto ciò è inesatto, ed è inutile sofisticare; sono i fatti che parlano, ed hanno in questi argomenti il massimo valore. Le industrie inglesi

vivono ora generalmente sotto il regime di 56 $\frac{1}{2}$ o 60 ore la settimana, e non hanno bisogno, salvo in casi eccezionalissimi, di ore di lavoro straordinario. Quando si trattò di estendere gli Atti sulle Fabbriche dall'industria tessile alle altre industrie i lamenti degli imprenditori che esercivano industrie « di stagione » furono infiniti. Ora non parlano più, e non hanno che a magnificare gli effetti della legge. Vi sono a Londra dei docks nei quali la durata del lavoro settimanale non eccede mai quarantotto ore; eppure se vi è occupazione dove l'uso delle ore di lavoro straordinario è necessario è appunto quella degli uomini dei docks. E numerose testimonianze si potrebbero riferire di industriali che si trovano assai soddisfatti di non far lavorare più gli operai supplementari. La limitazione della durata del lavoro causa uniformità di produzione, uniformità che è vantaggiosa agli imprenditori ed agli operai. Le ore di lavoro straordinario infatti sono assai esaurienti e poco produttive, nel mentre costano assai più delle altre, non solo perchè di solito vengono meglio pagate, ma perchè anche in esse maggiore è lo sciupio di materia prima, maggior tempo si perde in riparazioni di lavori difettosi, e nello stesso tempo l'imprenditore deve sopportare non lievi spese per l'illuminazione dei locali. E d'altra parte se una legge tollera che gli operai lavorino ore supplementari, siano pure queste pagate ad usura, viene meno completamente al suo scopo. Le ore di lavoro straordinario non devono essere perciò concesse che in casi eccezionali.

Su queste basi fondamentali il legislatore fonda le sue disposizioni. Egli può dividere gli operai in più categorie, ponendo nella prima quelli pei quali la riduzione della durata del lavoro è sempre economicamente possibile, ossia quelli che lo Stato, le provincie, i comuni, o altri enti morali impiegano direttamente, o indirettamente nei lavori dati ad appalto. Per tali operai deve essere stabilita la giornata minima, che non sarà mai superiore a quella stabilita per operai in industrie simili o che richieggano una stessa intensità di lavoro; se si trova che essi meritano la giornata di otto ore, ossia si

sforzano a produrre in otto ore più che è loro possibile, cercando di compensare con maggiore energia la libertà conseguita, ed impiegano bene le ore di riposo, non si deve esitare ad accordarla, perchè il miglior imprenditore deve essere sempre l'ente morale. In questa categoria si possono comprendere anche tutti i commessi di negozio, per i quali la durata del lavoro può essere abbreviata imponendo a tutti la chiusura delle botteghe ad una certa ora del giorno, fatta debita eccezione di alcuni generi di negozi che debbono restare aperti la sera o tutta la notte, e ai quali si può imporre l'obbligo di più mute d'uomini.

In una seconda categoria si comprendono gli operai impiegati in certi virtuali monopoli, come gazometri, ferrovie, tramways ecc. È un errore il credere che in alcuno di questi esercizi, segnatamente nelle ferrovie, e nei tramways non si possa trovar modo di compensare la riduzione di qualche ora, e che perciò la domanda di lavoro debba crescere proporzionalmente alla riduzione. Nelle ferrovie si può con molti espedienti economizzare il lavoro umano, e primo espediente tra tutti è l'aumento di velocità delle macchine. Nei tramways la questione è più ardua. Recenti invenzioni però tendono anche qui a risparmiare il lavoro umano, sostituendo al cavallo la forza dell'aria compressa e dell'elettricità, e rendendo così necessario un solo uomo invece che due. Inoltre nei tramways la riduzione delle ore può talvolta essere accompagnata dall'adozione del sistema di due mute. Sarebbe necessaria un'inchiesta su quest'argomento, e si dovrebbero sentire imprenditori e operai per stabilire un limite equo, che non superasse dieci ore di lavoro effettivo per alcuni, e otto o meno per altri, come per i macchinisti e fuochisti, il cui lavoro è intenso e assai nocivo alla salute.

In una terza categoria si proteggono gli operai delle industrie insalubri e pericolose, e in una quarta infine tutti quelli delle altre industrie, stabilendo limiti diversi per la grande e per la piccola industria, e magari tenendo conto se un'industria, sia o no soggetta alla concorrenza estera. Anche qui i limiti non possono determinarsi che regolandosi

su di un esatta statistica, e tenendo conto del parere degli imprenditori e dei lavoratori. Il problema è arduo e si richiede per la sua soluzione un'esatta conoscenza delle condizioni dell'industria. Possiamo avventurarci a dire che per l'Italia sarebbe equo il limite di 9 o 10 ore per la grande industria, e di 10 o 11 ore per la piccola? possiamo invocare la giornata di 8 ore per i minatori? No di certo; farebbe d'uopo studiare ampiamente la questione, avere statistiche, interrogare le persone interessate, esaminare se è vero che non si possono sostituire mezzi di lavoro più perfezionati ad altri troppo primitivi. E sebbene, come scriveva il Nitti parlando della legislazione sociale in Italia, sia in special modo la condizione dei lavoratori della terra che in Italia ha bisogno di essere migliorata, si dovrebbe anche cercare di rendere meno triste la vita degli altri operai, perchè si può promuovere il bene degli uni e degli altri in pari tempo, e perchè colla riduzione delle ore s'imprime maggior slancio alle industrie, il cui sviluppo cerchiamo invece di ottenere solo con sovvenzioni inutili, che gravano troppo sul nostro bilancio.

E così, giunti al termine delle nostre ricerche, non ci resta che volgerci indietro per abbracciare d'un solo sguardo il cammino percorso. L'agitazione per le otto ore trova posto in un capitolo della grande storia delle rivendicazioni delle classi operaie, capitolo in cui si comprende non la sola agitazione per le otto ore, ma tutto il movimento per la diminuzione della durata del lavoro. Questo movimento, cominciato nei paesi più progrediti al principio del secolo, ebbe dapprima carattere indeciso; più tardi si affermò solennemente nel nome delle otto ore. Il grido percorse in un baleno il nuovo ed il vecchio mondo, e milioni di operai si affratellarono in esso, protestando al primo sole di Maggio contro l'eccessive esigenze di un capitale che, quale vampiro, sugge durante una

lunga giornata di lavoro tutte le forze dei lavoratori. I socialisti si associarono con entusiasmo a questo moto sorto spontaneo tra gli operai senza distinzione di partiti, lottarono per la sua riuscita, e gl'impresero il carattere di una rivendicazione socialista. Essi promisero alle turbe dei disoccupati che con la giornata di otto ore anche esse avrebbero mezzo di procacciarsi un pane, perchè cesserebbe quel deplorabile stato di cose per cui un uomo lavora dodici ore quando un altro non trova impiego. Agli operai presentemente occupati dissero: non temete per le vostre mercedi; quando cesserà la terribile concorrenza che ora vi fanno i disoccupati, i vostri salari dovranno aumentare. Le classi lavoratrici prestarono fede a queste voci. L'ideale è certo sublime; chi potrebbe negarlo?

Pertanto pur trattenendosi a considerare la questione soltanto nel suo aspetto storico, chi esamina i problemi sociali con quella freddezza che è necessaria portare in tali studi, malgrado talvolta essa contrasti cogli impeti generosi del cuore, chi non scende tra le folle, pauroso di rimaner suggestionato, e dà ai fatti il loro giusto valore non può non riconoscere come patologica la fase attuale del movimento per la riduzione delle ore di lavoro. Si vuole che operai le cui condizioni sono sotto ogni rapporto le più diverse combattano per lo stesso ideale; ma gl'ideali, almeno quegli ideali per i quali si lotta ciecamente con fede di riuscita, variano a seconda del grado di civiltà cui un individuo, un popolo è giunto. Se perciò si spiega il desiderio di chi lavora nove ore a lavorarne otto, non si spiega l'improvviso desiderio a lavorarne otto di chi ne lavora dodici o più.

Se poi si scende a studiare la questione nel suo aspetto economico, si trova che i fautori del movimento hanno parlato con troppa leggerezza delle conseguenze economiche di una riduzione generale della giornata di lavoro ad otto ore. Le numerose riduzioni avvenute nel passato sia ad undici e dieci, sia a nove ed otto ore, non hanno mai conseguito l'effetto di dare impiego ad operai

disoccupati, è ciò perchè si è sempre potuto collo stesso numero di persone ottenere la stessa produzione, anzi talvolta una produzione assai maggiore. Questo fatto, in intima relazione coll'altro posto assai bene in luce, massime in tempi recenti, da numerosi economisti, che cioè ogni operaio produce di più e che il costo di produzione delle merci è minore in quegli stabilimenti ed in quei paesi nei quali più breve è la giornata di lavoro che in quelli nei quali è più lunga, si spiega con due ragioni: la riduzione delle ore aumenta la forza produttiva degli operai; provoca l'applicazione delle macchine, e costringe l'industriale ad un uso sempre più economico del lavoro umano. V'è di più; la giornata di otto ore è in vigore omai in numerose fabbriche, e quasi in ogni ramo d'industria; il che indica che siamo giunti ad un grado di progresso industriale che consente la giornata di otto ore. È dunque del tutto falsa l'opinione che la diminuzione della durata del lavoro si risolva in un proporzionale aumento di operai.

Ad alcuni parve piuttosto che si possa in ogni caso ridurre la giornata ad otto ore senza che la produzione diminuisca. E certo quest'opinione è meno errata e merita maggior rispetto dell'altra, in quanto che essa riposa su di un fondamento di verità. Ma non bisogna esagerare. Non si può d'un tratto operare un sostanziale cangiamento nell'esercizio delle industrie in tutta una nazione, perchè nella generalità dei casi ad imprenditori e ad operai mancherebbero le forze. Se perciò si volesse improvvisamente ridurre la giornata ad otto ore, quelli che attualmente lavorano nove ore potrebbero facilmente trovar modo di compensare la perdita di un'ora, ma quelli che lavorano undici o più ore vedrebbero inevitabilmente la produzione diminuita. Quali sarebbero le conseguenze di questo fatto? È difficile prevederle esattamente; certo però, e non importa ripeterne le numerose ragioni, disastrose assai, più per gli operai che per gl'imprenditori.

Non sono economicamente possibili che quelle riduzioni della durata del lavoro dalle quali non derivi diminuzione

di produzione, ossia quelle riduzioni brevi, di mezz'ora, tutt'al più di un'ora al giorno, le quali possono venir facilmente compensate da un aumento di energia dei lavoranti da qualche perfezionamento tecnico, o da un accrescimento di velocità delle macchine. Perciò se gli operai vogliono conseguire la giornata di otto ore, la possono conseguire con riduzioni graduali e successive, le quali in pari tempo offrono loro l'opportunità di apprendere ad impiegare bene le ore di riposo, causano una lenta rivoluzione nel modo di esercitare le industrie, da cui non solo è resa possibile la diminuzione delle ore, ma anche un aumento di salario, ed impediscono la degenerazione continua della classe lavoratrice. Noi siamo inoltre d'avviso che l'operaio sia nella massima parte dei casi impotente ad ottenere tali riforme; che una legge internazionale non abbia qui ragione di essere, giacchè si tratta di riduzioni dalle quali non deriva diminuzione dei prodotti; e che spetti quindi a ciascun Stato il dovere di ridurre gradualmente la durata del lavoro dei suoi operai con leggi tendenti a far sì che ognuno lavori meno che sia possibile, e tali che non si possa trovare il modo di evitarle, come avverrebbe se si concedesse agli uomini il mezzo di essere dispensati dall'osservarle o si tollerasse l'uso delle ore di lavoro straordinario.

Una savia legislazione sulle fabbriche, nel mentre migliora le condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche, ora assai depresse, dei lavoratori, promuove il progresso delle industrie, e sovente meglio di dazi protettivi ne favorisce lo sviluppo.

Purtroppo anche chi scrive è convinto che tali idee non sono condivise da chi regge la cosa pubblica in Italia, come in tutti gli altri Stati del continente. La determinazione legale della durata del lavoro degli adulti appare una riforma che ha odore di essere dettata da principi socialistici. Sia ciò esatto o falso, è una riforma possibile, utile e necessaria, che non nuoce menomamente agli interessi degli imprenditori, e arreca tanto bene a milioni di uomini

costretti ad un lavoro penosamente lungo e mal retribuito. Ed in questi tempi in cui il diritto di proprietà viene combattuto con tanta vigoria, la classe dirigente, che è la classe dei possidenti, farebbe opera accorta se mostrasse che come nei codici suoi tutela con migliaia di articoli il diritto di proprietà, così in altre leggi tutela l'unica proprietà del lavoratore, le sue braccia, che egli, spinto dalla concorrenza, è costretto a locare a vil prezzo, e per una parte troppo lunga della giornata.



APPENDICE.

**La durata del lavoro in alcune fabbriche d'Italia
secondo i dati dell'annuario Statistico Italiano del 1892**

(pag. 454-89).

[illegible]

E. Prodotti chimici	fornace a fuoco continuo di laterizi e calce di Pre- guolato in Adria, prov. di Rovigo	10 - 11 1/2 secondo la stagione	300
	fabbrica di cementi di Cerrano e C. in Casale Mon- ferrato, prov. di Alessandria	10 in generale, 8 per gli am- massatori e 5 per gli ap- prendisti	200-240
2. Industrie alimentari	fabbrica di prodotti esplodenti di Barbier in Villa- franca in Lunigiana, prov. di Massa e Carrara	11	300
	raffineria degli zuccheri della Società Ligure Lom- barda in S. Martino, prov. di Verona	dalla levata al tramonto del sole	245-305
3. Industrie tessili	stabil. per la trattura e torcitura della seta di Keller in Villanovetta, provincia di Cuneo	10 1/2	248-350
	stabil. per la trattura e torcitura della seta di Brasini in Forlì	12 1/2 nella filanda, 12 1/4 nel torcitoio	200-250
B. Industria della lana	opificio serico di Ofritelli Pascal e C. in S. Leucio, prov. di Caserta	12	300
	lanificio dei F.lli Lanzone in Vallemosso, prov. di Novara	11	300
C. Industria del cotone	lanificio di Ricci in Stia Casentino, prov. di Arezzo	9 - 11; 12 i cardatori	300
	» di Sella in Biella e Tollegno, prov. di Novara	10 - 11	296
	» di Rossi in prov. di Vicenza	10	290
	cotonificio di Cantoni in Castellanza, prov. di Milano	10 1/2 - 12	290
	stabil. per la filatura e tessitura del cotone di Sciac- caluga in prov. di Genova	12	300
	stabil. di Aselmeyer Pfister e C. in Nocera Inferiore, prov. di Salerno	11	290-300
D. Industria del lino e della canapa	tessitura meccanica di Costantino in Bari	9 - 11	295
	linificio e canapificio Nazionale in Milano	12	283
4. Industrie diverse	stabil. della Soc. Anon. Bolognese di filatura della canapa	11 1/2	300
	conceria a vapore dei F.lli Costa e C. in Sassari	10	300
A. Cuoi e pellami	» di Lorenzi in Ventimiglia, prov. di Porto Maurizio	10 3/4	300
	stabil. calzature complete di Boschi in Parma	8 i tagliatori	335
B. Fabbricazione della carta	stabil. della Società Anonima cartiera Italiana in Ser- ravalles Sesia, prov. di Novara	10 - 12	tutto l'anno
	stabil. di Lanza in Torino	11	300
C. Fabbricazione delle candele steariche	» » succursale	10 - 12	300
	fabbrica di saponi di Chiozza e Turchi in Pontelago- scuro, prov. di Ferrara	9	300
D. Fabbricazione dei saponi	stabil. di Ghidiglia e C. in Livorno	8	120
	stabil. vinicolo di Berner in Casalnuovo, prov. di Napoli	9	300
E. Lavorazione del corallo	tipografia Nazionale di Bertero in Roma	10	320
F. Stabilimenti vinicoli			frequenti
G. Tipografie			rare

Co. 7/25

BIBLIOTECA DI SCIENZE SOCIALI

VOLUMI PUBBLICATI:

- 1.-3. **ALESSIO.** *Saggio sul sistema tributario in Italia.* Vol. I.
Imposte dirette. — 1883, in-8° L. 6 —
Volume II. Imposte indirette. — 1887, in-8° . . . L. 16 —
2. **LORIA.** *Teoria economica della Costituzione politica.* —
1886, in-8° L. 3 —
4. **DEL VECCHIO.** *La famiglia rispetto alla Società civile ed
al problema sociale.* — 1887, in-8° L. 6 —
5. **DELLA BONA.** *Delle crisi economiche.* — 1887, in-8° L. 2 —
6. **MASÉ-DARI.** *Saggio sulle influenze della coltivazione in-
tensiva nella rendita fondiaria.* — 1888, in-8° . L. 3 —
7. **COGNETTI DE MARTIIS.** *Socialismo antico. Indagini.* —
1889, in-8° L. 12 —
- 8.-9. **LORIA.** *Analisi della proprietà capitalista.* — 1889. Due
volumi in-8° L. 22 —
10. **ALESSIO.** *Studi sulla teoria del valore nel cambio in-
terno.* — 1890, in-8° L. 5 —
11. **LORIA.** *Studi sul valore della moneta.* — 1891, in-8° L. 3 —
12. **SUPINO.** *Teoria della trasformazione dei capitali.* — 1 vo-
lume in-8° L. 3 —
13. **GRAZIANI.** *Studi sulla teoria economica delle macchine.* —
1 vol. in-8° L. 3 —
14. — *Alcune questioni relative alla dottrina del salario.* —
1 vol. in-8° L. 2 —
15. **ALBERTINI.** *La questione delle otto ore di lavoro.* — 1 vo-
lume in-8° L. 2 50

ALTRE PUBBLICAZIONI DELLA CASA

- CARLE.** *Genesi e sviluppo delle varie forme di convivenza
civile e politica* L. 1 —
- LUMBROSO.** *Recherches sur l'économie politique de l'É-
gypte sous les Lagides.* — In-8° L. 8 —
- COGNETTI DE MARTIIS.** *L'economia come scienza autonoma.*
— In-8° L. 1 —
- ERMETES.** *La democrazia e la finanza.* — In-8° . . L. 3 —
- MAMIANI.** *Delle questioni sociali e particolarmente dei
proletari e del capitale.* — In-8° L. 5 —
- MEALE.** *Educazione alla vita politica.* — In-8° . . . L. 9 —

